

Pino Stancari sj

ESODO

Lettura spirituale

Meic «Toto' Santoro»

2013 - 2014

Trascrizione da registratore vocale digitale non rivista
dall'autore

INTRODUZIONE

Il programma di quest'anno, dunque, prevede, per quanto riguarda gli incontri di carattere teologico, biblico, come tradizionalmente da molti anni, la lettura dell'*Esodo*. E voi sapete che noi sempre ci comportiamo in modo da intendere il termine *lettura* in maniera letterale, cioè leggiamo il testo. Lo leggiamo passo passo. Abbiamo letto l'anno scorso la *Prima Lettera ai Corinzi*, l'anno ancora prima il *Libro di Qoelet* e così via. Quest'anno una proposta un po' avventurosa nel momento in cui alla fine dell'anno ci siamo incontrati con il desiderio di fare un po' di revisione del lavoro e quindi si trattava d'impostare quello di quest'anno, ed è venuto fuori non so in quale raptus mentale o emotivo, il *Libro dell'Esodo*. E quindi questo è il mio impegno per quest'anno ed è naturalmente il vostro impegno, in concomitanza con il mio e indissolubilmente dal mio. *Esodo* che è uno dei grandi testi di tutta la rivelazione biblica. È il libro che segna la nascita, che racconta la nascita, in senso stretto, del popolo in quanto tale. Perché ancora nella fase antecedente il popolo come popolo non esiste. Il popolo esiste in virtù di quello che adesso il racconto ci spiega in virtù della liberazione dall'Egitto, in virtù dell'alleanza. Il popolo nasce così. Non nasce con una meteora che scende dal cielo. *Antico Testamento* e siamo nel *Pentateuco*, ma anche la rivelazione neotestamentaria è segnata in maniera indelebile dal riferimento costante all'*Esodo*. Quindi la nostra ricerca si fa più che mai impegnativa. Io vorrei questa sera dare uno sguardo al capitolo primo del *Libro dell'Esodo* quindi prendere subito contatto con il testo, ma avverto la necessità di precisare qualche segnale ecco. Accendere qualche spia, sistemare qualche paletto che già dia come un orientamento a tutto il nostro lavoro che, ripeto, è particolarmente esigente perché il *Libro dell'Esodo* è stato letto, commentato, studiato e ristudiato, per secoli e secoli e gli studiosi che si occupano del *Libro dell'Esodo* e di tutto il *Pentateuco* in questi ultimi decenni, hanno elaborato tante teorie circa il modo d'interpretare il testo. E più ancora che il testo, proprio la costruzione del testo, la formazione del testo, la storia del testo, come è nato, come si è formato, come si è man mano evoluta la redazione di questo scritto nell'accompagnamento di una storia, man mano che si è svolta. Una storia che è passata attraverso secoli. I libri che noi abbiamo tra le mani – mi riferisco in generale a tutto il complesso degli scritti biblici, ma più esattamente a quelli *anticotestamentari*, e più esattamente ancora a quelli del *Pentateuco* – non sono il frutto di una produzione letteraria dovuta a qualcuno che ha messo mano alla penna e ha scritto. Ma sono il frutto di un'elaborazione che è maturata nel corso di molto secoli in accompagnamento a una storia che naturalmente ha implicato i passaggi attraverso tanti fatti, eventi, situazioni, drammi, incertezze e, insieme, questa storia ha comportato il filtraggio di tutta una maniera d'interpretare le cose e quindi l'elaborazione di un linguaggio, un linguaggio teologico. Teologie che si sono man mano sovrapposte, che si sono intrecciate tra di loro. Gli studiosi che si occupano di queste cose – vedete – hanno prodotto una letteratura immensa. Io guardavo qualche scritto e mi rendevo conto di come io sono vecchio ma non vecchissimo e per come le cose si studiavano venti, trent'anni fa, ed eravamo in pieno rigoglio del ritorno al contatto diretto con il testo biblico, anche nel mondo

cattolico che era segnato da un certo ritardo, dopo il Concilio, ma basterebbe rileggere le introduzioni delle Bibbie che avete in mano, la Bibbia di Gerusalemme, le note della Bibbia di Gerusalemme, trentanni dopo gli studiosi ragionano in un altro modo, per cui noi abbiamo a che fare con materiale piuttosto incandescente. Quindi diventa impossibile procedere per affermazioni che sono ormai scontate, acquisite, perché la stessa critica biblica, la critica elaborata dagli studiosi che si occupano di queste cose, è in fase evolutiva e quindi, ripeto, anche le note della Bibbia di Gerusalemme, che pure qualche decennio fa segnavano la testimonianza matura di una ricerca biblica al passo con i risultati ottenuti dagli studi più raffinati, ormai usano, quelle note, un linguaggio che molti studiosi, studiosi molto qualificati, non condividono più. Fatto sta che noi – vedete – abbiamo a che fare con un testo che è il frutto di una redazione cresciuta, maturata, nel tempo. Io adesso non voglio tornare molto indietro, però voglio mettere a fuoco alcune, dicevo alcuni segnali, ecco, alcune spie luminose, che dovrebbero poi rimanere accese per indicare il nostro percorso. È importantissimo per me tenere presente il fatto che l'*Esodo* non può essere estrapolato da quel complesso di cinque libri che chiamiamo *Pentateuco*. Per cui bisogna che noi diamo uno sguardo panoramico al *Pentateuco* e, in questo contesto, troviamo l'inserimento proprio dell'*Esodo*. Perché i cinque libri che gli ebrei chiamano *Torah*, la *Legge*, costituiscono un nucleo che ha preso la sua configurazione definitiva in un'epoca dopo l'esilio, dunque, in un'epoca relativamente recente, si dice nel corso del IV secolo la redazione definitiva. C'è qualcuno che dice che ci sono state delle aggiunte ancora dopo, comunque sia nel corso del IV secolo a.C. la redazione del *Pentateuco* è definitiva, ma suppone un passaggio attraverso secoli di studi – mi riferisco agli antichi sapienti – dedicati alla raccolta di memorie, racconti, codici legislativi. E poi, a un certo momento, una sistemazione complessiva, perché un conto è il singolo frammento che magari è antichissimo, una pagina relativa a un episodio o un complesso di norme che risale a un'epoca che può essere datata con una certa precisione, altro conto è l'articolazione complessiva di questo corpus letterario che non è soltanto il frutto di uno scrittore o di qualche scrittore, che si è preso il gusto di mettere l'inchiostro su delle pagine, ma è il frutto di una riflessione teologica, di una ricerca teologica, di una maturazione teologica, dunque, è all'interno di questa intenzionalità teologica che noi dobbiamo rientrare. Come mai abbiamo a che fare con questi libri? Come mai? Vediamoli nel loro complesso. Vedete? Altre volte già ve ne parlavo certamente e adesso mi ripeto. Cinque libri, sono i cinque rotoli che noi chiamiamo *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*. In ebraico hanno altri nomi. I nomi che usiamo noi sono quelli che vengono dalla traduzione in greco. Comunque ci intendiamo. Il primo libro è quello che noi chiamiamo *Genesi* e in ebraico è *Bereshit*, «In principio», che si apre con undici capitoli che fanno da premessa a tutto il percorso: la cosiddetta «preistoria biblica». Ne abbiamo parlato in altre occasioni, la «preistoria biblica», da *Genesi 1* a *Genesi 11*. Siamo alle prese con delle pagine che segnano il frutto maturo di una riflessione che i sapienti del popolo di Dio hanno potuto mettere a fuoco in una fase ormai molto avanzata di quella che è stata una storia lunga, intensa, appassionata. E dunque le grandi verità teologiche che fanno da premessa a tutta la storia della salvezza. Sono verità teologiche, grandi verità: Dio creatore, il

rifiuto da parte della libertà umana in opposizione alla libertà dell'amore di Dio, la volontà di salvezza vittoriosa sul rifiuto di cui è responsabile la libertà umana. Le grandi verità teologiche, non ne parliamo. Fino a *Genesi 11*. Da *Genesi 12*, all'inizio quella che noi chiamiamo solitamente la «storia della salvezza» e più esattamente, nel *Libro del Genesi*, la «storia dei Patriarchi», che costituisce la prima tappa di un lungo percorso che ci pone in contatto con delle vicende che hanno una loro collocazione nello spazio, nel tempo. Dei personaggi. Naturalmente su ciascuna di quelle pagine che leggiamo da *Genesi 12* in poi, gli studiosi disputano dove, quando, come, ma chi è veramente questo personaggio, come si è conservata la memoria di quell'episodio e come, nel corso del tempo, quella memoria è stata poi ripensata, riformulata, rivissuta in rapporto a situazioni contemporanee, eccetera eccetera. Discussioni molto interessanti che però adesso noi – vedete – ricapitoliamo sotto un titolo che risponde esattamente a una intuizione di ordine teologico: il tempo dei Patriarchi, la fase primigenia, fondazionale, della storia della salvezza, è il tempo delle promesse. Promesse! Nella storia degli uomini, irrompe l'iniziativa di Dio che entra nella vita di un uomo. Sarà Abramo, poi sarà Isacco, poi sarà Giacobbe, poi saranno i figli di Giacobbe, irrompe nella vita di una famiglia e poi di un nucleo umano che man mano si muove all'interno di un certo contesto culturale, in un certo spazio del vicino oriente, vicino e medio oriente. Promessa! Anzi, bisognerebbe usare il termine al plurale: le promesse. Un insieme di promesse. Degli impulsi. Dio interviene. Notate: io mi esprimo così. Ma mi esprimo così tenendo conto di quella che è la lettura teologica che di questi fatti, avvenuti anticamente, hanno dato coloro che hanno redatto il testo nella sua forma definitiva. È a partire dal prodotto finito che noi siamo in grado di rievocare quei fatti, ricostruire quella storia, rintracciarne il significato intrinseco. E – vedete – è un significato teologico. Ma io posso parlare di queste cose, così come adesso io tento di esprimermi a voi, perché già abbiamo a che fare con la testimonianza maturata nel corso del tempo da parte di coloro che, a un certo momento, hanno sintetizzato questa interpretazione della forma vissuta, in questa forma che, ormai, è coagulata, che ormai è consegnata definitivamente al testo scritto e rimane in eredità per noi. Ebbene tutto comincia con delle promesse. Dio si rivela così. Promesse. Promesse che aprono degli orizzonti, che indicano delle prospettive, che sollecitano Abramo e gli altri che verranno dopo di lui, in parte accanto a lui, in parte appunto come eredi di lui, a intraprendere un percorso. Un percorso che implica il contatto con degli ambienti di ordine geografico, situazioni di ordine culturale, e tutta una progressiva evoluzione anche degli atteggiamenti interiori: pensieri, progetti, desideri, speranze. Promesse: «Una discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia del mare, come la polvere della terra». Discendenza. Discendenza che – vedete – sconfinava senza più limiti, senza più recinzioni, senza più ostacoli. Una discendenza che sconfinava fino a coinvolgere l'umanità intera. Seconda promessa, la benedizione: «In te saranno benedette tutte le stirpi della terra». Una benedizione che implica un contatto di vita. Il mistero con cui Abramo e gli altri hanno a che fare, il mistero che parla e parla non perché fa rumore con la voce, parla perché mette in movimento tutto quel complesso di tensioni interiori che diventano il motivo portante, dominante, spesso travolgente, di una vita, di un modo di stare al mondo. Benedizione: una

dignità, una comunione, un'appartenenza diretta – per così dire – strutturale al mistero. Una comunione con il mistero della vita. Discendenza, benedizione. «Vieni nella terra che io ti mostrerò». Terra, una terra. Una terra! Una terra! E – vedete – a partire da questo punto, a partire da questa tappa primigenia, vi dicevo, originaria, della storia della salvezza, ecco una spinta, che dipende dal fatto che Dio interviene, Dio dice la sua, ha un proposito a modo suo. E – vedete – questa promessa si ripete. Ci sono anche naturalmente alcune precisazioni nel corso del tempo, ci sono alcuni chiarimenti, ci sono anche alcune contraddizioni. Tutto il *Libro del Genesi* è caratterizzato da questa sequenza di promesse che vengono costantemente rilanciate in modo tale da coinvolgere la vita di quei personaggi che noi chiamiamo i «Patriarchi». Bene voi – vedete – che adesso siamo all'inizio del *Libro dell'Esodo*, qui. Il *Libro dell'Esodo* in ebraico si chiama *shemòt* che vuol dire «nomi». «Nomi» perché il libro si apre con una serie di nomi che adesso vengono elencati. Sono i nomi dei figli di Giacobbe trapiantati in Egitto. Nomi che comunque reggono alla rivelazione di un segreto che è il nome stesso di Dio da cui prende nome la nostra condizione umana. «Nomi». Si viene dunque precisando la nostra vocazione là dove si passa – vedete – e qui sulla soglia del *Libro dell'Esodo* bisogna che ne teniamo conto, si passa da una economia della promessa a una economia dei compimenti. Una novità e adesso ce ne renderemo conto. Nel *Libro dell'Esodo*, all'inizio di tutto – e questa è la soglia che adesso dobbiamo varcare – per la prima volta abbiamo a che fare con una situazione che ha le caratteristiche di una promessa compiuta. Compiuta! Una discendenza numerosa, tanto numerosa che il faraone è preoccupato. Come dire – vedete – che per la prima volta c'è una ricaduta, nel senso che l'opera di Dio che interviene nella storia umana si manifesta attraverso le promesse con tutte le conseguenze che questo comporta. Ha messo in movimento persone, famiglie e tanta altra gente che si è collegata con quei personaggi, alla fine del *Libro del Genesi* si trovano in Egitto in seguito a vicissitudini che noi adesso non stiamo a discutere, fatto sta – vedete – che qui c'è un fatto nuovo. E adesso il fatto nuovo segna una svolta che è sinteticamente interpretata dallo stesso titolo del nostro libro, *Esodo*, che vuol dire «uscita». L'uscita dall'Egitto. Perché? Perché – vedete – qui adesso viene intrapreso un viaggio che comporta – e noi dovremmo rendercene conto quest'anno – un conflitto assai serio e drammatico. Strappi e contrapposizioni molto dolorose. Uno strappo che a un certo momento assume una fisionomia nel racconto biblico molto vistosa, grandiosa, travolgente. Uscita dall'Egitto. Perché? Perché è Dio che promette ed è Dio che realizza le promesse. Questa è una chiave teologica fondamentale nella rivelazione biblica. La parola di Dio è parola che promette, la parola di Dio è parola che realizza. La parola di Dio che promette e realizza. È la stessa parola che promettendo realizza. In quanto ha promesso realizza. In quanto ha promesso – e adesso il movimento in tutto quel dinamismo interiore che ha dato una nuova fisionomia alla vita di quegli uomini – la parola di Dio si realizza nel concreto degli eventi. È appena, appena, un primo accenno diremmo noi. Ma è un dato che viene individuato da coloro che ricostruiscono tutta la vicenda e noi stiamo seguendo esattamente la logica, stiamo cercando d'intendere la logica, dei teologi che hanno ricostruito il percorso, quello era già un primo, inconfondibile, segnale di come la parola di Dio si compia. La

parola di Dio è parola efficace, è parola operativa, è parola che realizza quanto annunzia. Uscita dall'Egitto. Ebbene – vedete – qui adesso c'è un percorso intermedio che dall'Egitto conduce fino al Sinai. E il popolo si accamperà presso il Sinai e sarà accampato dal capitolo 19 dell'*Esodo* fino al capitolo 10 del *Libro dei Numeri*. Vedete? Qui di mezzo c'è il *Libro del Levitico* che è tutto dentro a questo cerchio, a questo uovo, a questo melograno, come volete voi. Dal capitolo 19 dell'*Esodo* fino al capitolo 10 del *Libro dei Numeri*, il *Levitico*, *wayqrà* si dice in ebraico, *wayqrà*, «E chiamò». Chiamò! *Levitico*. Notate è interessante perché per noi il *Libro del Levitico* è il libro più noioso che ci sia, meno letto che ci sia, più dimenticato che ci sia, più ignorato che ci sia, addirittura sconsigliabile ai bambini, ed è il centro del centro, qui. E al centro il Sinai, la montagna, l'alleanza, alleanza. E – vedete – qui ci siamo: in un modo o nell'altro possiamo dire che tutto quello che avviene nel Sinai, là dove viene sancita l'alleanza – e non stiamo qui adesso a discutere di queste cose, ne ripareremo – e tutto quello che rende funzionale il rapporto di alleanza tra il Signore e il suo popolo, per così dire, porta a compimento, o almeno allude operativamente al compimento, della seconda promessa, una benedizione. Un'intimità di vita, una comunione di vita, un'intesa, una solidarietà, una vicinanza per cui «In te la benedizione», la potenza della vita di Dio. Alleanza! E – vedete – siamo arrivati al capitolo 10 del *Libro dei Numeri* e qui adesso tutto quello che segue nel *Libro dei Numeri* è deserto. Qua come in questi capitoli, da 15 a 19 nel *Libro dell'Esodo* – che noi leggeremo quest'anno – nei capitoli che seguono nel *Libro dei Numeri*, dopo il capitolo 10 fino alla fine del *Libro dei Numeri*, deserto. Deserto! Tant'è vero che questo è il titolo in ebraico del *Libro dei Numeri*, *bemidbàr*, «Nel deserto». *Numeri*, deserto. Vedete? Questo melograno è contornato dal deserto. È un melograno, è gustosissimo, è dolcissimo, è una ricchezza di soavità inesprimibile dell'alleanza tra Dio e il suo popolo e siamo nel deserto. E vedete come la costruzione letteraria del testo corrisponde a un'intenzionalità teologica? Esprime un'intenzionalità teologica! Deserto. E si arriva alla soglia della terra promessa, fine del *Libro dei Numeri*. Il popolo è accampato sulla soglia della terra. E sulla soglia della terra Mosè sviluppa in pienezza la sua attività di catechista. Il *Libro del Deuteronomio*, discorsi di Mosè, *devarim*, «parole», discorsi. Le parole di Mosè catechista. Mosè catechista sulla soglia della terra, prima di entrare, si rivolge al popolo e trasmette al popolo tutto l'insegnamento di cui il popolo ha bisogno in vista di quello che sarà l'ingresso nella terra. E – vedete – queste parole di Mosè recuperano tutto quello che è stato. Mosè nel suo insegnamento recupera tutto quello che è avvenuto e trasforma tutte le esperienze vissute in un contenuto che conferma il valore dell'alleanza. Quell'alleanza che è stata sancita presso il Sinai. Ma quell'alleanza che non è una reliquia del passato, ma che è una permanente attualità in grado d'interpretare il presente e di introdurre il futuro. Vedete che l'ingresso nella terra – che poi nella storia del popolo di Dio avviene – si realizza oltre questo limite: capitolo 34 del *Libro del Deuteronomio* muore Mosè. E Mosè muore fuori della terra, prima di entrare nella terra. L'ingresso nella terra è raccontato nel *Libro di Giosuè*. Vedete che ne vien fuori un'immagine che la mia ricostruzione geometrica così brutalizza in maniera piuttosto volgare ma è l'immagine di una costruzione che è sbilanciata, che scivola? Qui è come una palla su un piano inclinato e non

va oltre quel limite. Funziona così – vedete – funziona così. L'ingresso nella terra sta fuori. E – vedete – che questo movimento è un movimento teologico. Questo squilibrio è uno squilibrio teologico, è una pazzia teologica, è un impazzimento che la parola di Dio, in quanto Dio si rivela nella sua segreta intenzione d'amore, introduce nella storia umana per cui la sposta, la scardina. Fa impazzire la storia degli uomini e la travolge in vista di un percorso che qui è impostato. Ma adesso – vedete – ci rendiamo conto che siamo ancora, appena, appena, all'inizio di un cammino che non sarà compiuto finché questa parola di Dio non sarà realizzata a misura di Dio. Fatto sta – vedete – che noi abbiamo a che fare con il *Libro dell'Esodo*. Adesso leggiamo il capitolo primo. Il *Libro dell'Esodo* si divide in tre parti che possiamo già inquadrare a distanza. Naturalmente sono, le mie considerazioni adesso, piuttosto grezze ma è quello che può aiutarci almeno a individuare il tracciato, appunto con qualche spia luminosa accesa davanti a noi. Fino al capitolo 15 – più o meno eh? – quello che avviene in questi primi quindici capitoli, riguarda in senso stretto l'esodo, in quanto esodo significa «uscita» dall'Egitto. Il *Libro dell'Esodo*, in questi quindici capitoli, effettivamente ci parla dell'uscita. Poi col capitolo 15 il popolo è uscito, l'esodo è avvenuto, con tutte le vicissitudini che naturalmente caratterizzano questo percorso di uscita, questo itinerario *esodico* per coloro che si trovano in Egitto. C'è una seconda parte che già avevamo intravvisto nello schema precedente, il trasferimento dall'Egitto fino al Sinai. È il primo impatto con il deserto. Deserto fino al capitolo 19. Deserto. Una seconda parte che in qualche modo funge da intermezzo rispetto a una terza parte che è dominante, perché – vedete – si va dal capitolo 19 fino al capitolo 40 – sono quaranta i capitoli dell'*Esodo* – e qui siamo dentro a questo melograno. Siamo ai piedi del Sinai, il popolo è accampato là e Mosè sale, Mosè scende e tutto quello che avviene – ne dovremo parlare – in una prospettiva che è quella dell'alleanza. Alleanza. E vedremo meglio come sono articolati anche i capitoli da 19 a 40 e cosa succede nel corso di quella permanenza d'Israele presso il Sinai quando il Signore spiega, attraverso Mosè, quale era la sua intenzione, qual è il motivo per cui ha liberato dall'Egitto quei tali che erano schiavi. Li ha liberati apposta per portarli fino a quel luogo dove lui ha deciso d'instaurare un rapporto di alleanza. In questo senso – vedete – il *Libro dell'Esodo* è il libro dell'alleanza e liberazione dalla schiavitù e alleanza sono, in prospettiva, le due grandi direttrici teologiche ci aiutano a focalizzare fin da adesso l'opera di Dio che porta a compimento la sua promessa. La promessa si realizza passando attraverso la crescita della moltitudine in Egitto? Sì! Ma la promessa di Dio si realizza in quanto è opera di liberazione. E poi – vedete – la promessa di Dio si realizza in quanto è attivato un rapporto di alleanza con tutto quello che significherà. È la storia della salvezza dove anche noi – vi dicevo in molte altre occasioni – quando diciamo salvezza qualche volta intendiamo un evento di liberazione, altre volte intendiamo uno stato di vita che ormai è instaurato. E infatti – vedete – prima parte dell'*Esodo* la salvezza operata da Dio è un evento di liberazione. Seconda parte dell'*Esodo*, la salvezza operata da Dio realizza un rapporto stabile di comunione nella vita tra lui, che è il Santo, e il popolo che è accampato e che poi proseguirà nel suo viaggio, e affronterà la terra e affronterà il mondo e affronterà la storia e affronterà tutto quello che poi bisognerà decifrare.

CAPITOLO PRIMO

Noi diamo uno sguardo a questo capitolo primo. Dice così:

1,1 Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: 2 Ruben, Simeone, Levi e Giuda, 3 Issacar, Zabulon e Beniamino, 4 Dan e Neftali, Gad e Aser. 5 Tutte le persone nate da Giacobbe erano settanta, Giuseppe si trovava già in Egitto.

Così si apre il nostro libro. E si apre con una notizia che coloro che hanno letto il *Libro del Genesi* già conoscono. Sono in Egitto i discendenti di Giacobbe. Notate l'accento a un numero che ha un evidente valore simbolico: settanta. È una piccola realtà, un clan, un grappolo di famiglie, ma ha una sua precisa fisionomia. Oltre tutto vengono citati in maniera così precisa e incalzante i nomi dei dodici figli di Giacobbe. Dunque un'identità inconfondibile. Un'identità – vedete – che ci rimanda all'indietro. Ci rimanda a un'eredità che è passata attraverso una storia e una storia che è stata interpretata, andando alle generazioni antecedenti, come uno strumento di cui il mistero di cui ci parla sempre con molta fatica e a cui possiamo attribuire dei nomi convenzionali, il mistero del Dio vivente – chiamiamolo pure così – si è rivelato. Vedete? Se esiste la Bibbia, se esiste questo complesso di libri ed esiste il nostro *Libro dell'Esodo*, è perché a un certo momento nel complesso di ricordi che nel succedersi delle generazioni lascia in eredità a coloro che affrontano il loro cammino, si è intravvista la presenza misteriosa di Dio. In quel complesso di eventi che sono stati ricordati, rielaborati, si è colto il segnale così inafferrabile e d'altra parte così potente e inconfondibile, di una presenza che dice la sua, che opera a modo suo, che avanza, che ha una sua intenzione da realizzare. Non esisterebbe la Bibbia se non ci fosse stato chi ha affrontato il discernimento dei propri ricordi e il discernimento dei significati da attribuire agli eventi della storia passata che, naturalmente, sono stati poi raccontati e quindi c'è di mezzo il passaggio da una generazione all'altra di un'eredità di esperienze, di criteri ermeneutici, di intuizioni, di linguaggio, ed ecco, tutto quello che noi ricordiamo della storia passata è spiraglio attraverso il quale si fa intravedere almeno come un baluginio di luce misterioso più che mai ma appunto un baluginio di luce, segnale che indica un percorso: la presenza del mistero vivo, operante!

1,1 Questi sono i nomi

i nomi

Vedete? Nel frattempo son passate generazioni. Son passati secoli. Quando sono entrati? Qui disquisizioni degli studiosi. Quando è avvenuto l'ingresso in Egitto? Un ingresso che può essere avvenuto nel XVII secolo a.C. fino al XIII secolo a.C. . Un ingresso che – vedete – ha a che fare con un movimento di gruppi di nomadi, di seminomadi, di allevatori di bestiame, gente che si sposta. Ma erano veramente settanta? Tutta una serie di questioni perché tutto è a questo riguardo molto incerto. Situazioni disponibili a diverse ricostruzioni di carattere storico. Ma quello che – vedete – è importante per il testo biblico, non è la ricostruzione storiografica degli eventi, è l'interpretazione teologica di essi. Per questo esiste la Bibbia. E naturalmente torna utile il documento perché lo studio storiografico sempre ci soccorre, sempre ci rinalza nella nostra lettura. È interessante l'archeologia e la storia comparata delle culture, delle religioni e tutto il resto. Sì questo è utilissimo. Ma la modalità di approccio al testo biblico da cui noi non possiamo prescindere, è quella che tentavo di suggerirvi e cioè qui abbiamo a che fare con le pagine che sono il sedimento di una interpretazione teologica della storia umana. Che cosa è avvenuto dal momento che il mistero del Dio vivente si è manifestato a modo suo? E quindi – vedete – questi sono entrati in Egitto. Egitto che non è soltanto una regione geografica. Egitto è da alcuni millenni ormai una grande potenza, è un faro di civiltà, è uno dei grandi centri di elaborazione culturale della storia umana nel corso di un passato che va indietro di millenni ma che poi si prolunga ancora. E in Egitto, ecco, adesso una piccola realtà, una minuscola realtà. Vedete? La vicenda con cui noi abbiamo a che fare non ci pone dinanzi a delle premesse di ordine mitico, come avviene normalmente nelle culture dei popoli che rievocano le vicende originarie della propria storia, ed ecco qualche evento mitico, qualche eroe straordinario: Romolo e Remo che bevono il latte della lupa! Niente di mitico. Una realtà minuscola nel contesto di quella che è la grande storia umana che è magnificamente rappresentata dall'Egitto con la sua ricchezza di cultura, con l'impatto travolgente di una civiltà che passa attraverso i millenni, con tutta una sua organizzazione davvero grandiosa e entusiasmante per quanto riguarda la vita civile, il sistema sociale, il governo politico. Ebbene in Egitto, una realtà minuscola. E di questo dobbiamo renderci conto, vedete? Si comincia così. E a maggior conferma di quello che vi sto dicendo adesso, veniamo a sapere che

6 Giuseppe poi morì

versetto 6

6 Giuseppe poi morì

6 Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli

6 Giuseppe poi morì

Dunque è come se col passare delle generazioni, la prima, poi la seconda, poi la terza, poi quella che sarà ancora la sequenza delle generazioni successive, è come se quel passato tendesse a sfumare, a opacizzarsi. Si sprofonda – per così dire – in una situazione di dimenticanza. Di oblio! Di oblio. È morto Giuseppe, poi sono morti i suoi fratelli,

e tutta quella generazione.

E – vedete – questa situazione di oblio che qui si prospetta, per cui la reminiscenza di quel periodo che abbiamo identificato come il «tempo delle promesse», sfuma nelle coscienze, non se ne parla più e non se ne parlerà per un bel pezzo, nel frattempo

⁷ I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno.

Ecco ve lo dicevo già: il primo accenno preciso, inconfondibile, a un compimento della promessa. È vero non è ancora una discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia del mare, come la polvere della terra. Non è ancora così, però – vedete –

proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno.

Affermazioni naturalmente da prendere con beneficio d'inventario, però certamente la crescita è un dato oggettivo e inequivocabile. Ed è interessante – vedete – che all'inizio dell'Esodo, prendere atto di questa contraddizione tra una situazione di obnubilamento delle coscienze per quanto riguarda la memoria di quel passato e, d'altra parte, il coinvolgimento in una storia che manifesta, nei dati empirici che siamo in grado di registrare, l'attività operosa di Dio che ha promesso: son diventati numerosi tanto da invadere il paese, per dir così. Ma nel frattempo, col passare delle generazioni, in Egitto sono come risucchiati, sono come travolti all'interno del flusso di una corrente che li coinvolge in una vicenda che non corrisponde alle promesse, corrisponde all'intenzione di un personaggio che si chiama faraone, che dovrebbe essere Ramses II, che è un personaggio emblematico anche lui. Gli storici che studiano queste cose dicono che siamo nel XIII secolo a.C., XIX dinastia – pensate! XIX dinastia – pensate che ci sono già state altre diciotto dinastie! Dinastie eh, non sovrani, diciotto dinastie prima di arrivare a questa diciannovesima dinastia! Quindi è una realtà che ha una sua collocazione nel tempo e nello spazio, ma è una realtà che diventa facilmente emblematica per indicare la storia fatta dagli uomini. E la figura del faraone che adesso qui viene tratteggiata è per l'appunto emblematica. Emblematica indipendentemente dalla possibilità di identificarlo con un nome e un cognome. Ci sono delle approssimazioni elaborate dagli studiosi che sono anche abbastanza credibili. Ma a noi interessa esattamente questo. Interessa sempre quella – come dire – restare sintonizzati con quella intenzionalità teologica che sostiene la redazione del testo, della narrazione, la costruzione di queste pagine. Dunque il faraone. Ed eccolo qua, versetto 8:

⁸ Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe.

un nuovo re,

È il re d'Egitto. Una figura emblematica vi dicevo. In lui si sintetizzano tutte le forze che sono in grado di governare un paese, una nazione, qui addirittura abbiamo a che fare con un impero, una competenza di ordine civile ma che implica tutto un impianto culturale, tutta una strumentazione di ordine giuridico amministrativo e politico. Ebbene questo re

non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹ E disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi».

Un'affermazione che certamente non corrisponde ai dati, perché i discendenti di Giacobbe sono diventati molto numerosi ma certamente non sono più numerosi degli altri abitanti del paese. Vedete che il racconto è costruito in modo tale da mettere in risalto situazioni di turbamento che si agitano nell'animo del faraone? Il faraone è angustiato. Il faraone è angustiato – vedete – perché ha a che fare con la crescita della minoranza. Chiamiamola pure così perché tale è, e perché tale rimane: una minoranza. Ma la presenza di essa – è comunque una minoranza cresciuta e in fase di crescita – la presenza di essa diventa massimamente destabilizzante per il faraone. E il faraone è sospettoso, è preoccupato, è disturbato. Particolare interessante questo. E d'altra parte, è anche vero – vedete – che la storia di questa presenza nel corso degli eventi che poi si andrà allargando in modo tale da coinvolgere l'intera storia umana, la storia di questo popolo all'interno della storia umana, è la storia di una piccola minoranza che, in sé e per sé, non è rilevante. Tant'è vero – vedete – che gli storici che poi si occupano col loro mestiere di queste cose, dicono che probabilmente in quell'epoca, in quel contesto, sì, qualcosa del genere può essere avvenuto, ma non c'è una piramide che sta lì a dimostrarlo, non c'è neanche una lapide! Non c'è nessuna documentazione. È una piccola cosa, irrilevante dal punto di vista di quelle che sono le metodologie documentarie, archeologiche, a cui si rifanno gli studiosi della storia umana, per dire ecco è avvenuto questo, è avvenuto quest'altro. Cosa è avvenuto? Un fenomeno minuscolo. Il fatto è avvenuto, ma è avvenuto in modo che non ha poi granché di scenografico. Il fatto nuovo che è avvenuto è proprio l'opera di Dio che apre la strada della liberazione per la vita degli uomini, che conduce la vocazione della vita degli uomini alla comunione con il Santo. Il fatto è successo ma appunto attraverso le pagine che leggiamo è tutto molto ridimensionato ma il fatto in sé è avvenuto, sì, ma è l'opera di Dio attraverso il fatto. E l'opera di Dio non è grandiosa perché improvvisamente si spalanca il mare. L'opera di Dio è grandiosa perché è sconfitta la durezza del cuore umano. Però – vedete – una minoranza che destabilizza il faraone, questo sì! Ma questa destabilizzazione del faraone non è registrata nei documenti contemporanei di tutta la segreteria dei ministeri mediante i quali il faraone governa il

suo impero potentissimo. Non è nemmeno registrata nell'archeologia che mette a disposizione tanto e tanto materiale ai tecnici del mestiere. Questa destabilizzazione nell'animo del faraone è compresa ed è scritta, è rilevata e viene adesso interpretata da chi legge questa storia in una luce teologica. Certamente il rifiuto della vocazione alla vita che è l'abuso della libertà umana, è una scelta di morte. Una scelta di morte che però qui adesso ormai diventa un fenomeno macroscopico che invade la scena del mondo, gestisce la storia umana. La storia è fatta dagli uomini. Vedete che il faraone è preoccupato?

¹⁰ Prendiamo provvedimenti nei suoi riguardi per impedire che aumenti, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese».

Dunque dobbiamo intervenire. Il faraone è determinato. Il faraone avverte una minaccia. Ripeto – vedete – quando è avvenuto questo, dove, quali riscontri possiamo citare per confermare la veridicità storica di questi fatti, importa poco. Qui è una lettura teologica. È il faraone che anch'egli, anche il faraone, è luogo di rivelazione teologica. Il mistero di Dio che è presente e operante nella storia umana, si rivela là dove il faraone è angosciato. C'è nella storia degli uomini una vena d'angoscia che allude a minacce, incertezze, rischi – adesso si parlerà addirittura di incubi! – questa venatura di angoscia – vedete – è anch'essa rivelazione della presenza di Dio che opera. Perché Dio opera nel momento in cui rivolge le promesse ad Abramo e agli altri Patriarchi. Ma Dio è all'opera anche nel turbamento del faraone che non dorme più di notte. E infatti, dice qui che il faraone ha preso una decisione:

¹¹ Allora vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati

i

lavori forzati

È una minoranza – vedete – schiacciata e oppressa. È una minoranza che non può appellarsi a diritti di alcun genere. Deve sottostare a una presa di posizione così risoluta e intransigente che rinvia al faraone ma poi ci sono tutti i suoi collaboratori, c'è tutta un'organizzazione, c'è tutto un impianto, c'è tutto un sistema di dominio.

vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. ¹² Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva oltre misura;

La crescita è confermata e il faraone come già vi dicevo e ho ripetuto, è disturbato, è angosciato. Anzi – vedete – proprio qui, il versetto 12:

si cominciò a sentire come un incubo la presenza dei figli d'Israele.

Nel frattempo loro, i «figli d'Israele», sono prigionieri di quella situazione che descrivevo poco fa: oblio, perdita d'identità, incoscienza. Ma la minoranza in quanto tale toglie il sonno al faraone. Un incubo la presenza dei «figli d'Israele». E per questo il faraone incalza.

¹³ Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente.

Quanta amarezza in questa vicenda! Vedete? Ci aspetteremmo un'esplosione di splendore, di bellezza, di novità prodigiosa e, invece, è una storia impregnata di lacrime. Una tristezza per cui non c'è rimedio. Una vita amara, versetto 14:

¹⁴ Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

C'è poco da entusiasinarsi, vedete? È una vicenda reale. Realissima! Vissuta? È – vedete – condivisa, questa vicenda, con non soltanto i contemporanei che hanno subito l'oppressione faraonica ma con molte, molte, altre generazioni di uomini e donne che sono state travolte da quel marchingegno mastodontico che è il protagonismo umano che si erge come soggetto capace di gestire la propria storia, di raggiungere i livelli che sembrano grandiosi, superlativi, di dominio sul mondo, l'impero! E – vedete – ingranaggi micidiali che macinano una moltitudine di piccole creature umane che sono senza possibilità di difesa.

¹⁴ Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

Il faraone incalza, vedete? In questo marasma di vicende che hanno a che fare con quell'angoscia che lo agita nell'intimo di lui stesso, quando lo stesso faraone – vedete – per altri versi è così sicuro di sé, è così padrone nell'esercitare il suo potere, è così risoluto nell'intransigenza del governo, ma in lui stesso il faraone è angosciato. Tant'è vero – vedete – che qui c'è un'aggiunta:

¹⁵ Poi il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei,

Vedete? Qui non si scherza, perché non c'è di mezzo soltanto un'oppressione finalizzata alla costruzione del monumento, o alla coltivazione dei campi, o alla strumentalizzazione delle capacità altrui all'interno di un certo esercizio del potere che così si erge sulla scena del mondo senza guardare in faccia nessuno, approfittando di un'organizzazione della società umana che

costringe i più deboli a obbedire. Qui – vedete – c'è di mezzo proprio il rifiuto della vita altrui. Il rifiuto della vita. E il faraone – vedete – è coerente nella sua angoscia. È coerente. Non sopporta la presenza di quella gente. Non sopporta la presenza altrui!

15 Poi il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: 16 «Quando assistete al parto delle donne ebee, osservate quando il neonato è ancora tra le due sponde del sedile per il parto: se è un maschio, lo farete morire;

ben, è un figlio maschio,

se è un maschio, lo farete morire; se è una femmina,

vat è una figlia femmina,

potrà vivere».

I maschi devono morire. E questo significa interrompere la crescita del popolo perché le femmine vengono risucchiate come prede disposte a qualunque strumentalizzazione all'interno di una logica che è quella della popolazione dominante. Dunque bisogna eliminare i maschi. Le levatrici hanno ricevuto un ordine preciso. C'è di mezzo l'insofferenza del faraone nei confronti della vita altrui. Quell'angoscia – vedete – non è soltanto dovuta a un qualche disagio psico affettivo. È un'angoscia che, in maniera sempre più evidente, trasmette a noi l'espressione di un disagio profondo, di una destabilizzazione radicale, di un incupimento, di un inasprimento, di un incattivimento, che fanno del cuore umano una matrice di pensieri infernali. Pensieri e progetti. E dal cuore scaturiscono anche le emozioni e i sentimenti, ma tutto – vedete – impregnato di questa infernale cattiveria. Notate che qui non è il caso di prendersela con quel faraone – chissà chi era poi – qui è in questione, attraverso la ricostruzione della vicenda, la lettura teologica del dramma per eccellenza che stringe il cuore umano, che invade il cuore umano. È il dramma che si gioca nel cuore umano là dove è stato inoculato un veleno – adesso non stiamo a discutere per quale motivo – ma certo un veleno che fa del cuore umano il principio di una violenza distruttiva che è in grado di progettare lo sterminio più feroce. Le levatrici hanno ricevuto un ordine e adesso veniamo a sapere che, versetto 17:

17 Ma le levatrici temettero Dio:

Vedete? Mentre s'incupisce quella minaccia che proviene dall'esercizio del potere faraonico, ma che proviene dall'intimo di quel personaggio che è preda di una malattia infernale, ebbene mentre avviene questo, si consolida, guarda un po', all'improvviso, non c'erano delle premesse che ci prospettavano un'eventualità del genere, una resistenza. Questa resistenza qui

viene descritta tramite l'espressione «timore di Dio». Le levatrici temono Dio. Temono Dio. Temono Dio! È un'espressione che in questo caso può essere considerata pressoché equivalente a quella che noi diremmo la «libertà della coscienza». Le levatrici resistono. Le levatrici non prendono sul serio l'imposizione che è stata loro rivolta dal faraone.

non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini.

perché

temettero Dio:

Questa affermazione viene ripetuta immediatamente dopo.

non fecero come aveva loro ordinato il

faraone

temettero Dio:

una resistenza che anche in questo caso – vedete – non passa attraverso un'organizzazione civile o politica, tanto meno un'organizzazione militare o via scorrendo. Passa attraverso due personaggi così modesti e così fragili come sono le due levatrici, che però resistono al faraone. E adesso il re d'Egitto le convoca. Notate come la scena diventa quasi aneddótica, perché figuratevi le due levatrici convocate dal faraone! E parlano col faraone a tu per tu così si raccontano un po' di fatterelli. E poi le levatrici che imbrogliano il faraone e che gli raccontano furbescamente che loro non possono provvedere, non possono soddisfare il faraone, andare incontro ai suoi desideri perché le donne ebrae partoriscono in fretta e quando loro arrivano hanno già fatto tutto e quindi è ecco così. Sì – vedete – il raccontino prende una piega quasi umoristica. Le levatrici, dice così qui, chiamate dal faraone, adesso devono rispondere perché il faraone le interroga:

«Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?». ¹⁹ Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito!».

Ecco rispondono così, come se si potesse prendere in giro il faraone. Ma è una resistenza. È il timore del Signore. Timore di Dio. E – vedete – come qui siamo alle prese, per un verso, con il cuore avvelenato del faraone che è emblema rappresentativo di una vicenda umana che riguarda la condizione di tutti. Ma nello stesso tempo siamo alle prese con la testimonianza

così modesta, così nascosta, ma così trasparente, di levatrici che resistono per una motivazione interiore a riguardo della quale non hanno dichiarazioni, non possono appellarsi a un codice a una normativa giuridica di valore superiore. È un fatto loro, nell'intimo, nell'animo, nella profondità della coscienza loro, quello che il faraone pretende, non deve ottenere obbedienza. È così. Ma è la condizione umana. Vedete? Siamo dentro a questa ambiguità macroscopica. E la storia della salvezza è la storia mediante la quale Dio si rivela in modo tale da operare questo discernimento e tirar fuori dalla confusione il marasma di equivoci all'interno del quale la nostra condizione umana resterebbe intrappolata. E adesso cosa succede? Succede – guardate – che qui

²⁰ Dio

dice il versetto 20,

beneficò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte.

Il popolo aumenta ancora. Il faraone sarà sempre più insonne!

²¹ E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una numerosa famiglia.

Attenzione perché questo «loro» qui, in ebraico, è detto al maschile non al femminile. Qui il versetto non ci parla di un premio per le levatrici, ci parla di un beneficio che ritorna a vantaggio di tutti nel popolo, perché quando le levatrici fanno così – come adesso abbiamo appreso – non c'è un premio per loro ma c'è un beneficio che si riversa come gratificazione universale a vantaggio di tutti, nel popolo. Dio

diede loro una numerosa famiglia.

«loro» al maschile. A tutti. E dunque le levatrici. Soltanto che adesso – vedete – il faraone incalza e imperversa ancora. Non si arrende il faraone e ne avremo ancora per un pezzo – vedete – perché per arrivare al capitolo 15 bisognerà arrivare in fondo al discernimento di questa angoscia che chiude il faraone dentro a una volontà di morte. Ossessiva e devastante. Feroce e intransigente. Bisogna arrivare al capitolo 15, ne avremo per un po' di tempo, quindi abbiate pazienza, ma la storia della salvezza passa attraverso questo discernimento perché, intanto, veniamo a sapere che

²² Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia».

Dunque adesso non sono incaricate le levatrici di provvedere ma gli stessi genitori debbono eliminare i figli maschi man mano che nascono. Una mortificazione della vita che più

tragica di così non potrebbe essere. Ai genitori che sono coloro che trasmettono la vita, viene imposto l'ordine di dare la morte! La morte fisica dei neonati maschi? La morte di quella libertà che già ha trovato un suo primo modo di esprimersi nella coscienza delle levatrici che hanno resistito. E siamo qua. Adesso ci fermiamo. La volta prossima faremo conoscenza con Mosè ma per adesso siamo qua. Vedete che tutto il *Pentateuco*, *Torah* come dicono gli ebrei, viene anche spesso – quel complesso di scritti – ricapitolato sotto il titolo del personaggio per eccellenza che è Mosè. Anche nei *Vangeli*: «Dice Mosè: (...)». Ecco Mosè è come dire la *Torah*; è come dire il *Pentateuco*. «Dice Mosè: (...)», «Sta scritto: (...)». Mosè muore nel capitolo 34 del *Deuteronomio*. Questo è Mosè ma in realtà di Mosè si parla adesso a partire dal capitolo 2. E Mosè certamente è figura che svolge un ruolo determinante nel contesto di questa storia che ci rivela come Dio opera perché la durezza del cuore umano sia sconfitta e la frantumazione di quella durezza dia finalmente lo spazio necessario a quella novità di cui abbiamo avuto appena, appena, un primo sentore attraverso la comparsa delle due levatrici. Ecco, più o meno ci siamo.

CAPITOLO SECONDO

Bene! È passato parecchio tempo dal primo incontro che dedicammo al *Libro dell'Esodo*, per cui forse siamo un po' in difficoltà. Io più di voi. Avevamo avviato, comunque, la lettura di questo libro che certo occupa una posizione di spicco nel contesto della letteratura biblica, per cui il nostro lavoro comporta un carico di impegno che forse è ancora più rilevante che non quello che solitamente dedichiamo a questa ricerca, che si rinnova di anno in anno, man mano che prendiamo dimestichezza con i testi della Sacra Scrittura. Il *Libro dell'Esodo*: io

ricordo che nel nostro primo incontro vi parlai di come possiamo, anche se in maniera appena appena grezza e approssimativa, inquadrare l'articolazione dei cinque scritti che compongono il *Pentateuco*. Mi ricordo bene, forse solo la mia memoria coglie qualche sprazzo un po' parziale di quello che avvenne allora, un mese e mezzo fa. Ma il *Libro dell'Esodo* assume una sua posizione precisa e inconfondibile all'interno di quell'itinerario che passa attraverso i cinque scritti e che, in realtà, è sostenuto, è motivato, da delle intenzioni di ordine teologico. Ed è con queste soprattutto che noi ci confrontiamo. Vi parlavo a suo tempo di difficoltà ricorrenti nella storia dell'esegesi, della filologia biblica, difficoltà ricorrenti per quanto riguarda l'analisi del testo che è stato studiato in maniera capillare con un'insistenza, con un rigore, che non so quanti altri testi della letteratura universale possono essere mai stati dedicati. Ma tutto il testo biblico è studiatissimo, ma proprio nel suo dato empirico, nella carne della parola. Il *Libro dell'Esodo* e il *Pentateuco* nel suo complesso – quell'insieme di libri che gli ebrei chiamano *Torah*, la *Legge* – la pietra miliare, la pietra di fondazione, il punto di riferimento a cui sempre ci si rivolge nel contesto della rivelazione biblica, ecco, uno studio che nel corso degli ultimi secoli ha inventato delle soluzioni, ha dato dei suggerimenti, ha cercato di smontare e rimontare il testo in base a punti di vista, criteri filologici che si sono man mano evoluti e spesso anche in maniera piuttosto conflittuale, altre volte fornendo delle soluzioni che, lì per lì, sono state accettate come definitive e le nostre note danno anche riscontro di opinioni che qualche decennio fa erano scontate e che, invece, oggi non sono più opinione pubblica, non fanno più opinione pubblica, nell'ambito degli studiosi che si occupano di queste cose. Ma noi non siamo studiosi, noi non abbiamo preoccupazioni di ordine meramente tecnico e non siamo preoccupati di precisare la storia come si è andata sviluppando, la storia della formazione del testo, come si è formato il testo. Tutto questo è una preoccupazione dominante nell'animo degli studiosi: come si è formato il testo? Perché il testo certamente non è stato il frutto di un gesto univoco da parte di un qualche personaggio che ha preso la penna in mano e ha scritto. Certamente no! Questo è evidentissimo e non c'è neanche da stare a discuterne. Ma come si è formato? Come si è formato? E la formazione del testo, in realtà, accompagna lo sviluppo di una storia, che è la storia di un popolo, ma è la storia di un'interpretazione, all'interno di questo popolo, circa il significato degli eventi. E dunque la stessa formazione del testo è inscindibilmente accompagnata a una maturazione di ordine teologico. Come si spiegano i fatti? Come si interpretano i fatti? Che cosa è successo nel senso che il testo esprime la risonanza interiore che man mano è maturata nel corso di certe vicende in rapporto a dei fatti che, nella loro concretezza empirica, possono essere più o meno intravvisti, più o meno anche ricostruiti. Ma il testo non è mirato a registrare quei fatti e ad affidarli a una cronaca da custodire per la futura memoria. Il testo è il frutto di un'interpretazione che coglie, negli eventi, un filo conduttore che solo con dei criteri di ordine teologico può essere interpretato. Il testo si forma man mano che matura questa consapevolezza. E quindi c'è di mezzo la storia del popolo intero, naturalmente, poi, fare riferimento a personaggi, istituzioni, luoghi anche di rodine, proprio fisico, nei quali la redazione del testo ha avuto luogo. Bisogna passare attraverso i secoli, si arriva all'epoca successiva all'esilio nel contesto del tempio ricostruiti; lì la

sintesi definitiva di una costruzione letteraria che è andata comunque sviluppandosi nel corso di secoli e passando attraverso l'intervento, la collaborazione e anche la sovrapposizione di diverse mani. Reminiscenze antichissime, che poi sono state riprese, rielaborate. Memorie orali che poi sono state man mano depositate in forma scritta e poi, e poi, ecco la redazione definitiva! La redazione definitiva è il frutto di una sintesi teologica. E noi stiamo cercando di cogliere il linguaggio di questa teologia. Ma ripeto, per sintonizzarci con l'intelligenza teologica di chi ha redatto progressivamente e poi nella stesura definitiva queste pagine, per sintonizzarci con quell'intelligenza teologica, noi non possiamo affidarci alle nostre fantasie. Abbiamo bisogno di essere sempre più proprio meticolosamente inseriti nella lettura e nella esegesi del testo. Beh perché sto dicendo questo? Perché nel nostro primo incontro io tentai di fornirvi una qualche chiave interpretativa di ordine teologico per quel che riguarda la ricostruzione dell'intero *Pentateuco*. Per adesso soltanto, ricordo quella struttura teologica – val proprio la pena di usare ancora questo aggettivo – che è una delle grandi chiavi interpretative di tutta la storia della salvezza: il rapporto tra le promesse e i compimenti. Dalle promesse ai compimenti. La storia umana è strutturata in obbedienza a un intervento di per sé invisibile, misterioso più che mai, che però introduce una spinta che ha tutte le caratteristiche di una promessa o addirittura di un grappolo di promesse e che si manifesta poi, quella spinta, attraverso il vissuto di coloro che si mettono in gioco e si orientano verso i compimenti di quelle promesse. Compimenti che a loro volta diventano occasioni particolarmente feconde in vista di un rilancio. E così, la storia della salvezza procede. Chiamiamola appunto «storia della salvezza», dove parlare di salvezza è usare un concetto teologico. È la storia umana in quanto strutturata da questa iniziativa di un soggetto misterioso che chiamiamo Dio, che si manifesta attraverso questo urto che assume fisionomie diverse a seconda delle occasioni, ma che dall'inizio, dai Patriarchi, da Abramo, ha messo in movimento una vicenda che viene registrata successivamente e che appare sempre più singolare, sempre più sconcertante, sempre più paradossale. Per certi versi sempre più scandalosa in vista di compimenti che, in realtà, diventano ulteriori rimandi, ulteriori rinvii. E nel contesto di questa evoluzione così – come dire – travolgente alla maniera di una corrente che con onde che si accavallano, passano attraverso lo svolgimento della storia umana, ecco che è proprio l'animo umano che man mano si evolve. Son proprio i criteri interpretativi che man mano si affinano. E gli eventi si sviluppano in corrispondenza con una progressiva capacità di interpretare gli eventi che, per l'appunto, corrisponde o addirittura coincide con quell'intelligenza teologica di cui parlavo poco fa. I fatti si svolgono in modo tale da divenire gli strumenti di una pedagogia che affina progressivamente le capacità interpretative. Beh dalle promesse ai compimenti, tutta la prima tappa della storia della salvezza è segnata dall'economia delle promesse, fino alla fine del *Libro del Genesi*, tutta la storia patriarcale. E dopo *Esodo*, e noi ci siamo adesso – non è il caso che andiamo oltre l'obiettivo che già è sufficientemente esigente dinanzi a noi – si sta entrando nella fase dei compimenti. E il capitolo primo che leggevamo un mese e mezzo fa – non faremo molta strada questa sera però quel che è necessario per procedere. Tra l'altro noi ci rivedremo il 10 di dicembre e quindi questa volta il ritmo si farà più accelerato. Si era rallentato il ritmo

periodico dei nostri incontri, adesso invece un'accelerazione che credo ci aiuterà – e dunque il capitolo primo leggevamo. Il popolo, se di popolo già si può parlare, di per sé un'identificazione impropria perché abbiamo a che fare con una massa di gente sbandata e derelitta che si ritrova in Egitto dopo che son passate generazioni rispetto all'epoca dei Patriarchi. Ed ecco questa massa di gente è coinvolta in una – come dire – gestione del grande impero faraonico che la riduce a forza lavoro senza riconoscimenti. Anzi questa massa di gente che in Egitto, nel grande impero, viene registrata come presenza estranea e pericolosa, è un motivo di preoccupazione, di angoscia. Il faraone è preso dagli incubi. Si tratta di una minoranza ma una minoranza che è causa di resistenza da parte di quella grande, imponente, mastodontica, organizzazione imperiale, che è l'Egitto dell'epoca. Siamo nella seconda metà del secondo millennio avanti Cristo e, dunque, quella minoranza dev'essere oppressa, dev'essere repressa. Dev'essere addirittura oggetto di un intervento che, alla fine del capitolo primo, ha tutte le caratteristiche di un genocidio. Deve scomparire. Siamo arrivati lì, alla fine del capitolo primo. Ma nel frattempo ci siamo resi conto del fatto che rispetto a quella famiglia che è diventata, poi, un clan quando i discendenti di Giacobbe entrarono in Egitto, adesso abbiamo a che fare con una massa di gente che, dal punto di vista quantitativo, comunque è numericamente molto cresciuta rispetto al dato di partenza. È un primo accenno a un compimento perché la prima delle promesse su cui riflettevamo a suo tempo, diceva proprio questo:

17 io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare;

come la polvere della terra. C'è una benedizione, un rapporto di intimità con quel mistero che è presente nella vita di Abramo come sorgente di vita. E poi una terza promessa: la terra. La terra! Vieni nella terra che io ti farò vedere. Ma intanto qui non è una discendenza numerosa come le stelle del cielo, però tanto numerosa quanto meno per turbare i sonni del faraone. Ma intanto quelli che si trovano, dopo alcune generazioni in Egitto, hanno perso la memoria delle promesse. La memoria è cancellata. È vero che abbiamo fatto conoscenza con due personaggi molto – come dire – positivi. Due figure a loro modo commoventi. Le due levatrici che hanno ricevuto l'ordine da parte del faraone di far morire i figli maschi e tenere in vita solo le figlie femmine. E le due levatrici non aderiscono all'ordine del faraone, anzi assumo un atteggiamento che è quasi di scherno nei suoi confronti. Un atteggiamento che in certo modo è derisorio nei confronti del faraone:

«Le donne ebreë non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito!».

Ecco è così. E allora – vedete – noi siamo alle prese con una vicenda che ha le caratteristiche di una complessa situazione storica che mette in gioco le forze da cui è dominata

la scena del mondo: un impero. E, per altro verso invece, abbiamo a che fare con personaggi che sono minuscole figure che in qualche periferia del mondo aiutano le puerpere a partorire. Non è una cronaca degli eventi. È una narrazione che adesso man mano si svilupperà, qualche volta in forma, proprio, di aneddoto, qualche volta in forma di racconto edificante, qualche volta un racconto che sembra addirittura autobiografico. Altre volte pagine che assumono una caratteristica più normativa. E il *Libro dell'Esodo* a questo riguarda ci terrà impegnati a suo tempo abbondantemente. Ma il filo conduttore di questa vicenda sta o comunque è riconoscibile a partire da un'intelligenza teologica che, man mano, aiutandoci tra di noi – e questo dovrebbe essere anche il mio mestiere prevalente – dovrebbe man mano fornirci gli strumenti necessari. Dalle promesse ai compimenti. Di fatto, però, quando per la prima volta sembra che una realtà che corrisponde alle promesse sia riscontrata nei dati oggettivi della storia umana, contemporaneamente l'animo si è svuotato. Gli eventi hanno preso quella piega ma coloro che sono coinvolti in quegli eventi non ne hanno consapevolezza. Alla fine del capitolo primo leggevamo:

22 Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo:

– adesso non ci sono più di mezzo le levatrici, non ci si può fidare delle levatrici, non si può contare su di loro, l'ordine viene impartito al faraone a tutto il popolo –

«Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia».

Ecco! E qui eravamo giunti. Adesso – vedete – dopo una mezz'oretta di chiacchiere dobbiamo partire, perché adesso dovremo fare conoscenza con un personaggio che svolgerà un ruolo determinante in tutta la vicenda successiva, da qui fino alla fine del *Deuteronomio*. Quindi per tutto il *Pentateuco*. Da qui i poi. Questo personaggio è Mosè, non c'è da dubitarne. Mosè! Per la prima volta. Vedete? Il capitolo primo che leggevamo a suo tempo, ci ha posto dinanzi il quadro che adesso ricapitolavo a mio modo in questi elementi essenziali. Gli eventi stanno dimostrando che quell'antica promessa è effettivamente operativa e sta dimostrando che quanto i Patriarchi avevano accolto adesso – come dire – assume la concretezza di eventi che sono registrati nei dati di una vicenda che nel suo complesso, pur passando attraverso l'anonimato di coloro che vi sono coinvolti, comunque interferisce con la storia dell'impero. Ma quelli che sono coinvolti in questa vicenda sono perfettamente all'oscuro. Sono inconsapevoli. Ecco – vedete – che in questo contesto spunta Mosè. E Mosè è il personaggio che proprio qui – vedete – in quella vicenda di smemoratezza, di avvilitamento, quella vicenda che sembra inevitabilmente sprofondare in un abisso nebbioso e inconcludente – la prospettiva di una dispersione, di una frantumazione, di una scomparsa; addirittura qui il genocidio! Un'immagine forse addirittura spropositata anche perché se questi fanno il lavoro che è utile per le grandi imprese decise dal faraone,

evidentemente il genocidio torna a svantaggio dei suoi programmi di costruzione e via discorrendo. Ma non importa! – il fatto è che è un contesto nel quale i fatti nuovi che corrispondono all'iniziativa di Dio, gli eventi che danno espressione operativa alle sue promesse, riguardano gente che non se ne rende conto. Ecco, questo – vedete – è uno snodo che adesso ci conduce a Mosè, perché è attraverso Mosè che noi saremo condotti a quel recupero di consapevolezza che nello stesso tempo diventerà anche una maturazione quanto mai preziosa e qualificata rispetto al punto di partenza iniziale, nella consapevolezza che è in grado di accogliere gli eventi, aderire agli eventi, prender posizione nel contesto di eventi che stanno lì ormai a dimostrare come la presenza di Dio sia fedele e sia coerente nell'affermare il proprio protagonismo. Dunque Mosè. Da questo momento in poi – vedete – Mosè rimane sulla scena fino alla fine del *Libro del Deuteronomio*, capitolo 34. Qui nasce Mosè, morirà alla fine del *Deuteronomio*. Tutto il *Pentateuco* da qui in poi è circoscritto all'interno di questa vicenda che riguarda Mosè. E Mosè – vedete – non solo perché è quel grande personaggio di cui in certo modo si cerca di ricostruire la fisionomia. Proprio oggi, stamattina quando mi sono svegliato, ho cercato di metter insieme un po' di libri e ne è venuto fuori un pacco di libri alto così, dedicati a Mosè. Mosè oggi è molto studiato anche nelle sedi più prestigiose. Freud, per dire, ha scritto un libro su Mosè. E così via. Una figura imponente, impressionante. E allora autori di tradizione giudaica, autori invece di tradizione illuminista, autori di diverse provenienze, con motivazioni di ordine pastorale in certi casi, motivazioni invece di ordine proprio praticamente culturale e di una cultura assai severa nei confronti di elaborazioni teologiche. Mosè! C'è uno studioso che oggi va molto di moda che accusa Mosè di essere stato l'inventore del monoteismo, perché il monoteismo significa violenza e via di questo passo e cose del genere. C'è tutta una letteratura – eh! – su queste cose, con un accumulo di citazione. Ebbene noi non abbiamo tanto tempo, moriremo prima. Però, Mosè, ecco. Mosè! E allora – vedete – Mosè vediamo come la lettura del testo ci aiuta a entrare in relazione col personaggio che, ripeto, non è soltanto l'interesse di ricostruire una biografia che tra l'altro è impossibile in misura molto modesta. Una biografia! Possiamo così fare riferimento a certi dati, a un certo contesto, forse una certa epoca, forse così, forse cosà, allora discutono, replicano, i tecnici. Ma – vedete – Mosè in quanto è il personaggio che guarda caso spunta qui nel contesto di quella inconsapevolezza generale e diventa punto di riferimento. Nella tradizione giudaica è considerato come il maestro per eccellenza. «*Moshé rabbenu*» si dice. «*Mosè nostro maestro*». È maestro non soltanto perché ha usato la bocca per dir delle cose, ma perché è la figura che rimane come riferimento esemplare per quanto riguarda la maturazione di una consapevolezza teologica circa l'interpretazione degli eventi. Mi spiego? Insomma! Leggiamo cosa succede qui:

1 Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi.

Beh l'ultimo versetto del capitolo precedente avrebbe sconsigliato a chiunque di andare a sposarsi. Invece qui succede che quest'uomo che per adesso è anonimo, poi verremo a sapere

diversi capitoli dopo come si chiama, veniamo a sapere che quest'uomo anonimo si sposa. Beh diremmo, è naturale! Un giovanotto si sposa e poi si sposano nella stessa tribù perché appartengono alla tribù di Levi. Anche questa è una tradizione antica e quindi vuol dire che ancora esiste un riferimento a una tradizione di famiglia. Ma resta vero – vedete – che ci si sposa nella normalità delle cose e in vista di un futuro, in vista di un avvenire da condividere e la famiglia è un incontro di quel giovane e quella giovane, quell'uomo e quella donna, che si proiettano verso generazioni future. Ma intanto incombe l'editto del faraone. Questi due si sposano.

2 La donna concepì e partorì un figlio;

oh sembra naturale! Sì ma in un contesto nel quale se nasce un figlio – e qui è un *ben*, cioè un figlio maschio – dev'essere eliminato! Ordine imposto dal faraone ai genitori. È nato un figlio, nasce un figlio, maschio! Poi veniamo a sapere che questo bambino, neonato, in realtà ha già una sorella più grande di lui. Quindi vuol dire che già era nata almeno una sorella. Ma lui è il primo figlio maschio. E qui il versetto prosegue dicendo che la donna

vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi.

Notate che non si parla più del padre e non se ne parlerà per un pezzo. Questo è un dato che non possiamo trascurare perché in un momento critico come questo, dopo la nascita del figlio maschio che dev'essere già condannato a morte appena nato, il padre sparisce. Il padre sparisce e questo particolare, ripeto, in qualche modo segna il cammino del nostro Mosè i questi primi mesi di vita e poi negli anni che verranno. Alle sue spalle un padre sparito, un padre che si è ritirato. Non lo dico, questo, perché possiamo giudicare negativamente quell'uomo. Si trova impelagato in una vicenda così paradossale per cui poveraccio lui, chissà dov'è andato a infilarsi. Non è per pronunciare una sentenza di condanna a suo riguardo, ma per prendere atto di come certamente questa scomparsa del padre non è stata indifferente per una creaturina appena nata che poi deve affrontare le tappe successive della sua crescita nel cammino della vita. E notate che non stiamo parlando di un pinco pallino qualsiasi. Stiamo parlando di Mosè. Mosè è nato da un padre che lo ha abbandonato. E di fatto – vedete – adesso il problema si ripropone anche per la madre perché anche la madre per obbedire al faraone deve abbandonarlo. Da tanto, ormai, gli psicologi che si occupano di queste cose dicono che quello che avviene nei primi mesi, addirittura quel che avviene quando il feto è ancora nella pancia della madre, è determinante per tutta l'impostazione, per tutto lo svolgimento della vita successiva. E Mosè nasce in un contesto nel quale i genitori sono in difficoltà e si pongono l'interrogativo circa quando e come abbandonarlo. Il padre già è sparito. La madre per tre mesi lo tiene nascosto. Notate comunque che in questo contesto così drammatico di cui io parlo così, con una certa disinvoltura, ma è una storia terribile questa, notate è un caso particolare, ma se abbiamo a che fare con una moltitudine

di ebrei schiavi del faraone, il caso particolare è semplicemente la punta emergente rispetto a un cumulo mastodontico di vissuti drammatici che rimangono silenziosi. E – vedete – in questo contesto notate quell'affermazione:

vide che era bello

la madre

vide che era bello

tov / bello! Beh normalmente le madri dicono sempre che i loro bambini sono bellissimi, anche se fanno un po' impressione, però per le madri son sempre bellissimi. Ecco, è bello! È bello! *Tov!* Beh – vedete – qui è la bellezza non solo di quel neonato che, ripeto, magari è mezzo bitorzoluto, ha il naso storto, un orecchio rattappito. Qualcosa avrà sempre un bambino! Ha i capelli o non ce li ha, queste cose così, ecco, qui – vedete – questa bellezza che la madre riscontra nel figlio quando per altro il padre sembra ormai sparito, è un segnale che ci rimanda a quella bellezza – è lo stesso aggettivo *tov* – che nell'antico racconto della creazione, il primo racconto della creazione, è riscontrata da Dio in tutte le sue creature. Di giorno in giorno – ricordate il racconto? – fino al sabato settimo giorno, Dio

vide che era bello

la sua creatura, la sua creazione, tutto nella sua creazione, in quanto appartiene a lui, è dotato di una bellezza che Dio ammira con soddisfazione e compiacimento:

vide che era bello

primo racconto della creazione. E qui – vedete – la bellezza di Mosè neonato, non risponde a criteri di carattere estetico – quelle sono bazzecole – e neanche corrisponde al fremito di soddisfazione della madre che finalmente si è sgravata, ma porta in sé un segnale di ordine teologico: qui abbiamo a che fare con una novità che, nel contesto di quello stordimento generale e tenendo conto anche dell'affanno che appesantisce la vita di questa giovane, piccola, famiglia – il padre nel modo che abbiamo intravvisto, la madre che adesso non sa più cosa fare – c'è una bellezza che, per il fatto stesso di questa nascita del figlio che già appena nato è condannato a morte, c'è una bellezza che è riflesso, proprio, inespriabile, stando al linguaggio umano, di quello sguardo con cui il Creatore è costantemente rivolto alla sua creazione e a tutte le creature:

vide che era bello

Notate che è un modo per aprire quella serie di pagine che ci metteranno costantemente in rapporto con Mosè. E il segnale primario è questo: la bellezza. E la bellezza non perché Mosè sia dotato di quelle caratteristiche che affascinano i fotografi, ma perché – vedete – qui siamo aiutati a scoprire come in quel contesto così terribile, drammatico, sconvolgente, con animi così feriti e sofferenti, la bellezza appare come un'epifania di un mistero che è appena appena accennato. Appena appena è il preludio di chissà quali – ancora per noi inimmaginabili – chissà quali sviluppi. Fatto sta che la madre cosa fa? Anche di lei, qui, non conosciamo il nome, poi verremo a sapere come si chiama.

lo tenne nascosto per tre mesi. ³ Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo.

Ecco la madre lo abbandona. È vero con una certa cautela. È vero, non lo abbandona alla corrente, fa in modo che resti trattenuto, quel cestello, dai giunchi che sono presenti lungo la riva del Nilo. E dunque è lì e comunque lo ha abbandonato. Alle spalle di Mosè un famiglia che lo ha rinviato al mittente. Attenzione però, c'è una sorella. Quella sorella di cui già vi parlavo poco fa. Eccola qui:

⁴ La sorella del bambino si pose ad osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.

Certo non può intervenire, però osserva. La madre non vuol vedere, il padre è scomparso, rimane questa sorellina un po' più grandicella del neonato che osserva a distanza e, comunque, svolgerà un ruolo. Sorella! Sorella! È come se lei, la sorellina, non volesse comunque separarsi dal bimbo nato da tre mesi, deposto in quel cestello, ma naturalmente può soltanto osservare la scena a distanza. E adesso il racconto dice che:

⁵ Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno,

La figlia del faraone. La scena acquista aspetti da favola. Ma appunto questo linguaggio non ci stupisce. Reminiscenze che sono rielaborate secondo quelle forme di – come dire – capacità «*fabulatrice*» che è propria della memoria popolare. Ma – ripeto – a noi preme seguire quel certo filo conduttore che abbiamo appena appena intravvisto fin dall'inizio. Cosa sta veramente avvenendo? Quale bellezza sta affiorando? Come la fedeltà di Dio creatore nel custodire la vita prende forma in una vicenda che si è presentata a noi così oscura e così tragica?

⁵ Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Essa vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. ⁶ L'aprì e vide il bambino: ecco, era un fanciullino che piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei».

Gli «ebrei» è il titolo già citato nel capitolo primo per indicare quella massa di gente che costituisce proprio la moltitudine di coloro che non hanno dignità civile, non appartengono a nessuna classe sociale. È la massa di coloro che non hanno diritti, che non hanno cittadinanza, che appunto sono gli «ebrei». Ebbene questo dice:

«È un bambino degli Ebrei».

Notate questo versetto 6, mi è capitato altre volte di ricordare e anche in altri contesti, che c'è un detto del talmud che interpreta questo versetto e dice: *«L'apri e vide il bambino. Ecco era un fanciullino che piangeva. Perché c'è scritto: apri il cestello e vide? Dovrebbe dire: apri e udì un fanciullino che piangeva!»*. E allora il detto dell'antico maestro dice: *«Perché? Perché così piangono gli ebrei. Piangono in silenzio. Non è un pianto che si ascolta con le orecchie. È un pianto che si vede»*.

vide il bambino: ecco, era un fanciullino che piangeva.

Tant'è vero che nel seguito del versetto la figlia del faraone è pronta a interpretare la situazione:

«È un bambino degli Ebrei».

Così piangono gli ebrei, è proprio vero, piangono in silenzio. Altre volte ho anche detto che poi quel testo viene ripreso nella tradizione rabbinica e c'è un maestro molto più recente – molto più recente – '700 primo '700 che dice che ci sono tre cose tipiche degli ebrei: piangere in silenzio, adorare stando in piedi, danzare immobili. Piangeva in silenzio. Ecco:

«È un bambino degli Ebrei»

dice la figlia del faraone. E a questo punto rientra in scena la sorellina che, tra l'altro, poi verremo a sapere che si chiama Miriam. È la prima «Maria» della storia della salvezza.

⁷ La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone:

vedete? Interviene, si avvicina,

«Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebree, perché allatti per te il bambino?». ⁸ «Va'», le disse la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino.

Vedete? La madre rientra in scena come balia per allattare il bambino che è suo figlio dopo che lo aveva abbandonato. E per ordine della figlia del faraone, questa volta, e quel bambino ormai è custodito, con piena autorità dall'affetto della figlia del faraone. Nientemeno – vedete – una situazione che si sta evolvendo noi diremmo in maniera un po' così avventurosa. Quei prodigi che sono riscontrabili solo nelle favole per i bambini. E qui è una situazione che si sta evolvendo dall'interno, in rapporto a quel neonato condannato a morte, bellissimo. Ed ecco come la bellezza – vedete – è una bellezza che s'illumina come un segnale affascinante anche là dove abbiamo a che fare con una creaturina che piange. Bellissimo! Piange.

«È un bambino degli Ebrei».

E, guarda un po', rientra in gioco la madre. C'è di mezzo la sorellina, lei. Lei che, nel contesto di quella famiglia era la meno responsabile e invece è la più presente. È la più matura. È determinante per promuovere questa evoluzione così straordinaria degli eventi. E adesso la figlia del faraone dice alla madre:

«Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario».

Per di più un salario!

La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰ Quando il bambino fu cresciuto,

vedete? Adesso Mosè cresciuto

lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè,

il nome del nostro personaggio adesso per la prima volta viene citato perché è un nome egiziano Mosè. Mosè è un nome che compare anche nei nomi di quei famosi faraoni Rammes, Ramòs, Tutmòs. *Figlio*, vorrebbe dire *figlio* sembra eh! Sembra! Dicono i tecnici. *Figlio*. Mosè il *figlio*,

«Io l'ho salvato dalle acque!».

È il figlio della figlia del faraone adottato da lei

«Io l'ho salvato dalle acque!».

Giochi che poi consentono alle fantasie di chi si occupa di etimologie di mettere insieme qui i diversi richiami che adesso a noi non interessano. A noi preme, invece, constatare che Mosè

adesso, dopo l'allattamento, una volta svezzato, cresce, viene educato nella corte del faraone. E quindi – vedete – gode di un prestigio superlativo. La corte del faraone è anche una grande accademia dove studiano, si formano, si allenano, coloro che svolgeranno funzioni tecniche di ordine amministrativo, di ordine operativo, sul piano civile, sul piano militare, sul piano politico, per quanto riguarda la gestione dell'impero. E Mosè è un giovane in carriera. Giovane in carriera che gode tra l'altro di un particolare privilegio in quanto, comunque, è figlio adottivo della figlia del faraone e quindi inserito in quegli ambienti accademici con delle credenziali di particolare influenza, no? Ed è un giovane in carriera. Ed è un giovane promettente con tutte le possibilità che sono messe a disposizione di coloro che son destinati a svolgere poi il loro servizio. Mansioni che si faranno sempre più impegnative fino ad arrivare ai vertici dell'amministrazione dell'impero. E in questo lui gode di tutto un complesso di strumenti pedagogici, formativi, tutto un laboratorio che favorisce la sua aspirazione a una carriera. E man mano entra anche, entra nel corso delle responsabilità che man mano gli verranno affidate. E qui adesso – vedete – un salto perché

¹¹ In quei giorni,

vedete? È il versetto 11. Quanti giorni son passati? Quanti anni sono passati? Mosè ormai è un giovanotto, anzi è personaggio che svolge già un ruolo di un certo rilievo. La sua carriera è promettente nell'ambito dell'impero. Mosè

¹¹ In quei giorni,

guardate un po':

Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli

Ah! Mosè porta con sé l'esperienza di un vuoto: i suoi fratelli, la sua famiglia! Ma lui da dove viene? Ha saputo, glielo hanno detto, lui è adottivo. Ma lui con chi deve – come dire – confrontarsi per poter finalmente acquisire quella consapevolezza che riguarda la sua reale, autentica, identità? Ma io chi sono? E – vedete – Mosè, con tutto quel che vi dicevo e che fa di lui un giovane personaggio molto dotato, brillante, di successo, porta con sé un vuoto e vuole fare i conti con questo vuoto! Vedete? Mosè non si tira indietro, non ci dorme sopra. Mosè non rinuncia a mettersi alla ricerca dei suoi fratelli.

e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi.

Perché – vedete – i suoi fratelli sono quelli che conosciamo e sono esposti a quel regime oppressivo, micidiale, che il faraone ha imposto loro per le utilità che il faraone vuole a tutti i

costi raggiungere all'interno di quella logica di governo che è propria del grande meccanismo imperiale. Dunque

notò i lavori pesanti da cui erano oppressi.

E – vedete – Mosè è turbato. Mosè è agitato. Mosè si rende conto di quello che sta succedendo? Ha tra l'altro capacità di lettura delle situazioni che non sono riscontrate nell'animo di coloro che pure sono oppressi ma che sono così schiacciati sotto il peso loro imposto che non hanno modo di rendersi conto. Ma Mosè sì! Mosè sta dalla parte dell'organizzazione che impone questi lavori pesanti. E qui il racconto prosegue dicendo che Mosè

Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli.

Vedete come il testo insiste?

uno dei suoi fratelli.

Un egiziano colpiva un ebreo.

¹² Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia.

Bum! Questo è Mosè: un assassino! Ha ucciso uno, un egiziano! Beh uno slancio di fervore, un sussulto di generosità. Noi diremmo l'amore della giustizia! Sì ma intanto ha fatto fuori l'egiziano e insomma adesso cerca anche di far finta di niente perché comunque, è vero, insomma, in questi casi una qualche ispezione verrà ordinata dall'alto. Insomma qualcuno dovrà pur rendersi conto di come mai quella guardia o quel sovrintendente o quel funzionario è stato assassinato. Ci sarà pure un'inchiesta, qualcosa succederà. E Mosè lo ha nascosto ma lui ha ucciso un uomo. Notate bene che questo passaggio resterà poi – adesso leggiamo e rapidamente arriviamo in fondo – resterà nell'animo di Mosè come un segnale che comincia a stridere e a provocare un – come dire – un subbuglio. Qualcosa dentro di lui si sta sgretolando. La ricerca dei suoi fratelli e nella ricerca dei suoi fratelli, Mosè, per quanto risulta, generoso, intraprendete, desideroso di prestare finalmente aiuto a quei fratelli per come riesce a riconoscerli, a ritrovarli, che cosa è capace di realizzare? Ha ucciso un uomo. Notate che Mosè si comporta come un egiziano. È evidente. Questo è il metodo degli egiziani. Lui sta cercando i suoi fratelli che sono gli oppressi, e in realtà, nella sua ricerca, generosa, pronta a tutto – tant'è vero vedete che compie un atto così drammatico – nella sua ricerca, in nome di un affetto che gli è mancato e di cui ha bisogno in maniera quasi ossessiva, ha ucciso un uomo! Beh Mosè, lì per lì, sembra avere risolto la situazione nascondendo, poi aggiustando le carte, poi si sistemano le cose. In quegli ambienti,

tutto sommato, chi occupa posizioni di livello superiore poi ne viene sempre fuori con gratificazioni. Si sistemano le cose, no? Soltanto che

¹³ Il giorno dopo, uscì di nuovo e, vedendo due Ebrei che stavano rissando,

– due ebrei tra di loro –

disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti il tuo fratello?».

E quel tale risponde a Mosè e dice:

«Chi ti ha costituito capo e [giustiziere]

qui

giudice

è

[giustiziere]

meglio direi

su di noi? Pensi forse di uccidermi, come hai ucciso l'Egiziano?».

Già! Vedete? Qui adesso sono due ebrei che litigano tra di loro. Lui vuole intervenire per dire guarda che tu hai torto e tu hai ragione. E quello lì si ribella e dice: “*Cosa vuoi? Vuoi uccidere anche me? Vuoi uccidere anche me come l'altro giorno hai ucciso l'egiziano?*”. E – vedete – questo per Mosè è un momento che gli trafigge l'anima. E qui il racconto – vedete – in maniera così sobria ci sta come ricostruendo l'itinerario interiore di Mosè che in quella posizione di prestigio in cui si trova, garantito a tutti gli effetti, alla ricerca dei suoi fratelli, adesso viene rifiutato. E viene rifiutato sì, non perché quello là è un uomo particolarmente così ribelle. Ma perché lui è un egiziano. E per Mosè rendersi conto di essere un egiziano è motivo di sconvolgimento incontrollabile. E questo – vedete – dentro di lui. Vedete che il racconto vuole andare dentro Mosè? Si è reso conto che lui è capace di ragionare come gli egiziani, operare come gli egiziani, intervenire come gli egiziani. I suoi strumenti sono gli strumenti degli egiziani. La sua volontà di bene, la sua volontà d'intervento generoso a vantaggio dei suoi fratelli segue l'andazzo delle metodologie tipiche del mondo egiziano. E – vedete – un tracollo clamoroso nell'animo di Mosè. Tant'è vero – vedete – che quello là gli dice: “*Ma tu vuoi*

uccidere anche me? Tu sei capace di fare questo! Solo questo!". Ma lui voleva intervenire per i suoi fratelli! E qui

Allora Mosè ebbe paura e pensò: «Certamente la cosa si è risaputa». ¹⁵ Poi il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè.

Ma non si capisce bene perché. Vedete? Mosè adesso non sistema le cose come sarebbe prevedibile in casi del genere. Accennavo a questo poco fa. Va bene, si spiega, è successo questo, questo, questo e poi, insomma, è personaggio di un buon livello, di un certo rilievo come lui, galleggia comunque. E invece vedete?

Mosè ebbe paura

Allora Mosè si allontanò dal faraone e si stabilì nel paese di Madian

– dice qui –

e sedette presso un pozzo.

È il deserto di Madian! Questo è adesso un momento che in poche righe – vedete – passano i giorni, passano gli anni e soprattutto si evolvono gli equilibri interiori dell'animo di Mosè. Io procedo molto lentamente perché mi sembra importante che almeno almeno intuiamo qualcosa di quello che il testo biblico vuole comunicarci. Il deserto di Madian. Quelli che son venuti in Terra Santa negli anni passati, forse ricordano quel luogo dove c'erano le miniere di rame, Timna. Quello è un luogo che, insomma, ha a che fare con il territorio di Madian. Tant'è vero che quelli che vennero in Terra Santa gli anni scorsi, forse ricordano che proprio in quel luogo abbiamo letto testi relativi a Mosè e alla sua vicenda. Le miniere di rame. Ricordate quei cunicoli scavati nella montagna dove salivano e scendevano gli schiavi addetti all'estrazione del minerale? È lì Mosè e da lì scappa. È il territorio di Madian. Ma lì sono le miniere del faraone, sì là lui se ne va. Mosè è un uomo in fuga. Tra l'altro qui il verbo tradotto in greco diventa *anacarin*. È un anacoreta. Un anacoreta a modo suo. E Mosè si allontana. Vedete? Deve fare i conti con questa contraddizione che è esplosa dentro di lui. Una contraddizione clamorosa! Per cui nel momento in cui lui vuole prendere posizione a vantaggio dei suoi cosiddetti fratelli, ma non li ha mai conosciuti, non sa chi sono, ma non sa chi è lui stesso, come può identificarsi in un contesto nel quale le cose da subito sono andate in quella maniera? Lui, alla ricerca dei suoi fratelli, ha ucciso un uomo. E – vedete – non è stato il faraone che poi ha avuto qualcosa da rimproverargli. Neanche se ne parla di come sistemare la faccenda dal punto di vista tecnico-amministrativo. È stato uno dei suoi fratelli che gli ha detto: "*Vedi? Tu sei questo! Tu sei un egiziano!*". E Mosè scappa. Deve fare i conti con questa contraddizione. E si ferma qui, vedete?

presso un pozzo.

Un uomo in fuga. Poi si accorge che non può più scappare da se stesso. Può scappare in capo al mondo ma il problema ce l'ha dentro lui, è dentro di lui. È il suo problema, è la sua fatica. È alla ricerca di un'identità che ha cercato di afferrare e si è reso conto che in quel tentativo in realtà ha strozzato un uomo! Voleva capire qualcosa di sé, afferrare, e ha ammazzato uno. Era un egiziano? Ma il suo fratello, quell'altro, gli ha detto: *“Guarda che tu se vuoi farlo lo fai anche con me!”*. Mosè si è fermato

presso un pozzo.

Notate, il pozzo, qui – adesso arriviamo al versetto 22 poi ci fermiamo, eh? – il pozzo, qui, è un luogo che assume un valore particolarmente significativo proprio per quanto riguarda gli incontri, gli scambi, la conversazione. Il pozzo, come già è capitato altre volte nella storia dei Patriarchi, poi capiterà ancora, ricordate anche Gesù si ferma presso un pozzo e ha a che fare con personaggi che si muovono in quel contesto, il pozzo è il luogo dove ci si ferma per dialogare, per condividere, per incontrare presenze diverse e mettersi a disposizione con il proprio vissuto. In più il pozzo è il luogo nel quale – sapete? Questo è un richiamo da prendere in debita considerazione: la presenza dell'acqua diventa uno specchio – è il luogo in cui ci si può guardare allo specchio. E chi è in viaggio, itinerari che seguono percorsi impervi e poi di giorno in giorno, da una tappa all'altra, la sosta lì dove è possibile trovare l'acqua. Il pozzo è lì dove ci si specchia. È lì dove, l'immagine che la superficie dell'acqua ti rimanda, diventa anche come una soglia che si apre per entrare anche in profondità. C'è di mezzo anche la stanchezza accumulata nel corso del viaggio, da una tappa a quell'altra. È la profondità di un mistero che è depositato nell'intimo di ogni persona umana. Il pozzo. C'è un pozzo a cui accostarsi per attingere acqua? E c'è un pozzo nell'animo umano. Un pozzo profondissimo! Tant'è vero che Mosè – vedete – sta facendo i conti esattamente con questa sua interiorità complicata. E adesso succede che in quella località – popolazioni madianite, allevatori di bestiame, carovanieri – :

¹⁶ Ora il sacerdote di Madian aveva sette figlie.

Veniamo a sapere che c'è questo personaggio qui, madianita, che ha sette figlie femmine.

Esse vennero ad attingere acqua per riempire gli abbeveratoi e far bere il gregge del padre.

Sono loro che vanno a pascolare, sono figlie femmine.

¹⁷ Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono.

Beh insomma: prima i maschi e poi le femmine! E siccome loro sono femmine, tutte femmine, gli altri pastori quando arrivano, pretendono di avere la precedenza, e normalmente le cose vanno così. Soltanto che questa volta è lì presente Mosè. E Mosè – vedete – è quel personaggio che noi già abbiamo conosciuto e si inalbera. E Mosè s'inalbera; e Mosè protesta; e Mosè interviene:

Allora Mosè si levò a difenderle e fece bere il loro bestiame.

“Guai a voi se approfittate del fatto che siete maschi! Sono arrivate prima loro!”. Mosè è sempre Mosè. È proprio lui!

¹⁸ Tornate dal loro padre Reuel, questi disse loro: «Perché oggi avete fatto ritorno così in fretta?». ¹⁹ Risposero: «Un Egiziano

ah! Vedete? Parlano di Mosè.

ci ha liberate dalle mani dei pastori; è stato lui che ha attinto per noi e ha dato da bere al gregge».

Sì ma notate: chi è Mosè? Mosè è un egiziano! E, basta guardarlo, è un egiziano. Si è allontanato, è scappato, ha attraversato un pezzo di deserto, si ritrova in quella località così sudato e sta lì a guardarsi in faccia sporgendosi sull'orlo del pozzo con tutto quel carico di interrogativi che abbiamo intuito, contraddizioni che lo hanno dilaniato e che gli danno l'impressione di non sapere, lui, più chi è! Ma per chi lo vede non ci sono dubbi: è un egiziano! Per come parla, per come agisce, per come si comporta. E si vede subito: è un egiziano. Basta vedere come si alza in piedi, come muove un braccio! È un egiziano!

«Un Egiziano ci ha liberate

Mosè è un egiziano. E adesso succede questo: che il padre dice alle figlie

«Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!».

²¹ Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo,

nel deserto di Madian. Sarà una lunga permanenza sapete? La tradizione antica dice che la vita di Mosè è suddivisa in tre periodi di quarantanni, quindi in tutto centoventi. Infatti,

quando muore, aveva centoventi anni. Primo periodo: quarantanni. Secondo periodo: quarantanni, questi nel deserto di Madian. Dunque non è uno scherzo. Per Mosè è proprio il tempo necessario perché sia proprio smontata tutta quell'impalcatura che comunque lui ha assimilato, ha acquisito, come i suoi criteri, la sua visione del mondo, la sua cultura di egiziano, il suo linguaggio, nei pensieri e nei sentimenti. È nel deserto di Madian. Mosè è fermo lì. Vedete? Stiamo facendo conoscenza con il nostro personaggio e già abbiamo l'impressione che qui tutta una vita si sia consumata a pascolare le pecore di suo suocero. Perché adesso si sposa.

²¹ Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Zippora. ²² Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Gherson,

Ghershon si dice in ebraico. E questo *Gher* vuol dire «*straniero residente presso di noi*». *Gher, Gher!*

perché diceva: «Sono un emigrato in terra straniera!».

Interessante! Sapete cosa dice Mosè di sé qui, e qui poi ci fermiamo? Ha dato il nome al figlio? E il figlio è il suo modo di guardare al futuro. E dando il nome al figlio lui interpreta la sua condizione attuale: «*Io sono uno straniero in questo mondo!*».

«Sono un emigrato in terra straniera!».

Il suo modo per affrontare il futuro, attraverso il figlio, è determinato da questa radicale esperienza di essere un forestiero. È un forestiero perché quelli dicono di lui che è un egiziano? Ma è un forestiero per lui stesso, Mosè, che andando alla ricerca dei suoi fratelli, si è reso conto di essere un egiziano. Ma è un forestiero che – vedete – adesso, per tutto il tempo che sarà necessario, sarà impegnato a decifrare quel marasma, quel terremoto, e tutti i pezzi del tracollo che gli si sono accumulati dentro. E – vedete – quale bellezza affiora? Quale mistero dal fondo del pozzo rimanda a Mosè il segnale che gli consentirà di assumere la consapevolezza matura della sua identità? Fino ad allora – vedete – Mosè resta nel deserto di Madian. Intanto, cosa sta succedendo in Egitto, qui sembra che non riguardi più Mosè. Mentre invece quel che succede in Egitto è oggetto di un'attenzione che diventerà operativa passando attraverso questa sconcertante avventura interiore del nostro personaggio. Allora ci fermiamo qua, così. Quattro nodi, ecco, in questa sequenza di segnali riguardanti la figura di Mosè che compare qui per la prima volta e con cui poi continueremo a fare i conti in lungo e in largo. Quattro nodi. Il primo possiamo intitolarlo «*La bellezza della creatura*». Il secondo «*Mosè il giustiziere*» con quel che significa. Terzo «*Mosè uomo in fuga*» e quarto «*Il pozzo nel deserto di Madian*».

CAPITOLO TERZO

Vediamo di riprendere il nostro cammino dedicato quest'anno alla lettura dell'*Esodo*. In realtà abbiamo letto solo due capitoli, neanche proprio per intero, siamo arrivati al versetto 22 del capitolo secondo e adesso dobbiamo ripartire. Non mi voglio più soffermare su considerazioni di carattere introduttivo sia per quanto riguarda il *Pentateuco* nel suo complesso sia, più in particolare, per quanto riguarda il nostro libro. Man mano che procederemo avremo modo di mettere meglio in ordine alcune notizie circa la struttura di questo scritto. Noi lo leggiamo nella sua redazione finale naturalmente. È il prodotto finito e, a monte di questo prodotto finito, c'è stata tutta una elaborazione redazionale che si è sviluppata nel corso di secoli, passando attraverso mani che successivamente si sono prese la briga di conferire a questo scritto quella sagomatura ultima che non è soltanto un dato di ordine letterario ma un dato di ordine catechetico, di ordine teologico. C'è un'intenzionalità pastorale nella sistemazione definitiva del testo così come noi lo leggiamo, ma noi leggiamo il prodotto finito. Nel corso di tante generazioni che stanno ormai alle nostre spalle, gli studiosi si sono preoccupati di rintracciare, ricostruire, ripercorrere, l'itinerario della formazione del testo: com'è avvenuta la redazione, con

quali stratificazioni, con quali interventi e, a seconda dei diversi momenti di una storia redazionale che si è sviluppata nel tempo, ecco in rapporto ai diversi momenti della storia del popolo di Dio interventi che vengono collocati in quel contesto in risposta a certi problemi, con un certo respiro, un certo linguaggio. Problematiche immense che oggi poi sono state smontate e ricondotte entro criteri che sono a disposizione degli studiosi contemporanei senza rinnegare niente di tutta la fatica del passato, ma certamente constatando, come sempre avviene nella storia degli studi, che è inutile ritornare a quelle interpretazioni e ai dati che venivano, in epoca passata, proclamati come se fossero ormai delle verità assolute. È bene sapere ma non è il caso certo di ritornare. Noi procediamo come vi ho detto dall'inizio, prendendo contatto con il testo così come si è depositato nella sua configurazione definitiva, così come poi il popolo d'Israele ce l'ha trasmesso e, quindi, attraverso la Chiesa giunge fino a noi. Ricordate? Siamo entrati nella fase della storia del popolo di Dio in cui si manifesta una situazione che allude in maniera evidente a un compimento di quelle promesse che furono rivolte anticamente ai patriarchi. Non è ancora un compimento ultimo, definitivo, ma un compimento certamente significativo. I discendenti dei patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe, i dodici figli di Giacobbe trasferiti in Egitto, sono diventati una moltitudine così numerosa che il faraone è preoccupato. Leggevamo nel capitolo primo. La situazione si è presentata a noi in termini drammatici non soltanto per il dato oggettivo della servitù, schiavitù, a cui quella massa di gente è sottoposta e il faraone imperversa a più non posso preso dai suoi incubi, dalle sue angosce spropositate stando ai dati comunque oggettivi riguardanti la gestione del suo immenso impero, comunque, la gravità della questione si è – come dire – presentata a noi non solo in questi termini oggettivi, drammatici, ma là dove ci siamo resi conto di avere a che fare con una massa di gente che ha perso la memoria. Ha perso la memoria delle promesse. E nel momento in cui per la prima volta si ha a che fare con un compimento o con una parvenza di compimento delle promesse – discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia del mare, come la polvere della terra! Ed ecco, effettivamente una discendenza numerosa, tant'è vero che il faraone è preoccupato – quella gente, che è semplicemente massa manovrata dal faraone secondo i suoi interessi spietati e intransigenti, ha perso la memoria. Permangono segni di una vitalità interiore: ricordate il caso delle levatrici, la loro resistenza al comando ricevuto dal faraone? Situazioni di coscienza che ancora ci trasmettono segnali di vitalità interiore che non possiamo affatto banalizzare ma che certamente, semplicemente, accompagnano lo sviluppo di una vicenda che sembra precipitare in un baratro infernale. Il faraone condanna tutti i figli maschi che nascono nelle case degli ebrei alla morte. Ed ecco il caso di Mosè. Noi abbiamo fatto conoscenza con Mosè, capitolo 2, leggevamo nel nostro ultimo incontro. Adesso dobbiamo accompagnare Mosè perché la figura di questo personaggio rimane dominante da qui – capitolo 2 del *Libro dell'Esodo* – fino a tutto il Deuteronomio. Quindi – vedete – è un personaggio che con la sua personalità occupa una posizione insostituibile, determinante. Un macigno che conferisce alla storia del popolo di Dio un orientamento. È una pietra miliare – per dire così – nello svolgimento di una storia che avrà poi sviluppi successivi. Ma per quanto riguarda il popolo d'Israele e quindi il popolo dell'alleanza

– e ne dovremo parlare a suo tempo perché di alleanza si parla proprio in relazione alla presenza di Mosè – per quanto riguarda, dunque, quella che chiamiamo «storia della salvezza», la figura di Mosè è un perno che sorregge il movimento complessivo di questa vicenda in maniera veramente affascinante per quanto riguarda l'architettura complessiva di tutta la vicenda. E Mosè è anche personaggio che, nel Nuovo Testamento, viene ampiamente rievocato e reinterpretato. Dunque abbiamo a che fare con lui. Non torno indietro. È un momento così drammatico e pure ancora ci sono due giovani della casa, della famiglia di Levi che si sposano, hanno un figlio, è Mosè, ma deve morire. Il padre sparisce – ricordate – adesso rimane questo vuoto, questa assenza del padre. Se n'è andato, si è ritirato, si è spaventato, non sappiamo più niente di lui. Poi verremo a sapere che si chiama Amran. Lo veniamo a sapere poi, ma per adesso Mosè ha a che fare con una madre e una sorella. La madre anche lei non sa più che pesci prendere e lo abbandona. Interviene la sorellina che tiene d'occhio quel cestello nel quale il bambino è stato depositato. Interviene un'altra figura femminile, la figlia del faraone, e – ricordate – Mosè è alla corte del faraone. E Mosè è educato come un egiziano, figlio adottivo della figlia del faraone. Situazione paradossale che adesso prende una piega più che mai sorprendente, entusiasmante per un certo verso. Per altro verso una piega veramente sconcertante, perché Mosè ormai giovane in carriera, è assimilato a quelle che sono le procedure tipiche nel contesto di tutta l'attività amministrativa, per cui l'immenso impero egiziano ha bisogno di funzionari, di addetti, di tecnici, di esperti. E Mosè s'inserisce brillantemente in questo contesto. Senonché permane quella esperienza del vuoto fino al momento in cui, nel versetto 11 del capitolo 2, leggevamo la volta scorsa:

¹¹ In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli

Ecco si è reso conto, qualcuno glielo ha detto. Non sappiamo neanche esattamente se Mosè sia stato circonciso. Non è stato esplicitato il fatto. Nei commenti di matrice giudaica – commenti antichi e anche moderni – si dà per scontato che Mosè sia stato circonciso. È impossibile che non sia stato circonciso! Da Abramo in poi tutti sono circoncisi! Soltanto che qui non si dice espressamente che sia stato circonciso. Circonciso sarebbe un indizio inequivocabile perché, diventato adulto, se ne renderebbe conto. Ma non è detto. E comunque altri segnali, evidentemente, gli hanno rievocato il dato originario della sua appartenenza a quella famiglia, a quella discendenza, a quella gente, che è la massa che fornisce la forza lavoro necessaria per le imprese desiderate, programmate dal faraone. E Mosè in questo contesto è un tecnico dirigente con le sue responsabilità e con le sue prospettive di successo. Ed ecco questo suo modo di rivolgersi ai suoi fratelli, alla ricerca di una presenza che colmi quel vuoto, perché lui se lo porta dietro. C'è un vuoto: il padre sparito, la madre lo ha abbandonato. È vero che poi la madre è ritornata in scena e lo ha allattato, ma lui poi, una volta che è stato svezzato, è vissuto nell'ambiente della corte e ha seguito quell'itinerario pedagogico che fa di lui, adesso, un egiziano a tutti gli effetti. E d'altra parte i suoi fratelli. Ecco c'è di mezzo un omicidio e Mosè si

rende conto di essere un estraneo proprio per quei fratelli di cui lui pure andava in cerca. Ed è stato, per un motivo di sua irruenza, di sua prepotenza, ma anche di generosità – e poi è nella ricerca dei suoi fratelli che lui ha ucciso un uomo – ma sono proprio i suoi fratelli che non gradiscono il suo intervento e glielo fanno capire e gli manifestano quella che, nei dati oggettivi, è l'estraneità di un egiziano, come di fatto è lui, rispetto a quei fratelli che, per quanto lui idealmente vagheggi, sono al di là di ogni possibile, reale, valida, comunicazione. E Mosè scappa e l'abbiamo lasciato nel deserto di Madian e lì adesso lo ritroviamo. Nel deserto di Madian. È in fuga, in fuga. È in fuga rispetto al pericolo che metterebbe in gioco la sua carriera se viene istruita un'inchiesta a riguardo dell'omicidio? Ma non è un pericolo del genere che ha provocato questo scossone così violento nell'animo di Mosè. È il fatto che Mosè non si riconosce più, è alla ricerca di un'identità che gli è sfuggita. È come se gli si fosse spalancato nell'animo un abisso di cui non riesce più a vedere il fondo. È una contraddizione terribile quella nella quale si è impelagato. Un uomo così generoso, così anche intelligente, così vivace, così anche promettente, così dotato oltretutto, ormai, di competenze qualificate, in fuga alla ricerca di un segnale che gli rimandi dal fondo del pozzo che si è spalancato nell'animo suo, un'immagine credibile di se stesso. Si ferma dinanzi a un pozzo – ecco il pozzo di Madian – lì poi incontra quelle ragazze, le figlie di Ietro il sacerdote madianita, che qui sia chiama Reuel, ma è lui. E poi ecco Mosè si sposa e rimane in quella regione. E rimane lì per un lungo periodo della sua vita. Il tempo necessario per operare quell'operazione di scandaglio – o di scandagliamento come si dice – a cui accennavo poco fa. Mosè nel deserto di Madian, secondo la tradizione antica, permane in quella località, già ve lo dicevo, per un quarantennio. Nientemeno! Quindi è veramente il tempo di una vita. Quarantanni la vita di Mosè giovanotto. Altri quarantanni nel deserto di Madian e poi saranno altri quarantanni quelli con cui avremo a che fare successivamente. Dunque non abbiamo più così l'immagine, la testimonianza, di un ragazzo, di un giovane, di un adulto comunque nel pieno delle forze. Man mano abbiamo a che fare con l'immagine di una persona matura che tende ormai all'anzianità. È la vita che è trascorsa così e che è trascorsa nel deserto di Madian dove Mosè ha dovuto fare i conti con la sua identità di egiziano. «*Io sono un egiziano*», glielo dicono, glielo ripetono, glielo spiegano, ormai non scappa più, è inutile scappare. È un egiziano che parla come parlano gli egiziani, che si comporta come gli egiziani, che è violento come gli egiziani, la cultura sua è quella dell'Egitto, e per quanto lui, preso da fervori idealistici avverta dei richiami che in quel momento tragico che hanno fatto di lui addirittura un assassino, resta vero che i dati oggettivi della sua vita gli rimandano i segni inconfondibili di un'identità che è propria del mondo egiziaco. Ed ecco – vedete – questa permanenza di Mosè nel deserto, che si riduce, stando alle pagine che leggiamo adesso, a poche righe, in realtà svolge un ruolo importantissimo nel cammino del nostro personaggio. Tra l'altro – vedete – quando si parla di Mosè – e l'attenzione è rivolta a lui e alla sua personalità così poderosa, ma sempre Mosè è il punto di riferimento con il quale si confronta un popolo intero – e quindi tutto quello che si dice di Mosè si dice poi di un popolo. E quello che è avvenuto nel cammino della vita di Mosè è un

riferimento a cui l'identità corale di tutto un popolo si rivolge nel corso di una lunga storia. Ebbene – vedete – qui, alla fine del capitolo 2, quando Mosè ha dato nome al figlio:

«Sono un emigrato in terra straniera!».

«*Io sono uno straniero in questo mondo, sono uno straniero*», così è riuscito a dare un nome a se stesso e un nome al suo futuro e alla strada che si apre dinanzi a lui. Passeranno quarant'anni nel deserto di Madian! Passerà una vita! Una vita a fare i conti con le contraddizioni che gli hanno rubato un volto che sia univoco, coerente, credibile, corrispondente a quelle certe istanze che pure lo hanno messo in movimento dall'intimo del cuore e che continuano ad agitarlo e a richiamarlo qua e là. Ma adesso – vedete – nel corso di un quarantennio o quel che è – importa poco stabilire esattamente il numero degli anni – tutto questo tumulto interiore andrà placandosi. Alla fine del capitolo 2 – partiamo – tre versetti che fanno da intermezzo e che occupano, per così dire, il lungo periodo di quarant'anni trascorso da Mosè nel deserto di Madian:

²³ Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴ Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. ²⁵ Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero.

Qui dicono i tecnici che bisognerebbe mettere dei puntini perché il discorso resta in sospeso. In ebraico si ha l'impressione che si sia persa qualche parola. Comunque

se ne prese pensiero.

Alla lettera: «*e Dio li conobbe*», dove la conoscenza non è come ben sappiamo esercizio di quell'attività che, nella mente umana, elabora concetti e giunge a definire, con parole adatte, le realtà che poi vengono giudicate, sistemate, organizzate. Un'operazione mentale, intellettuale, propria della razionalità umana, la conoscenza. Ebbene la conoscenza è un coinvolgimento affettivo, un coinvolgimento emotivo, un coinvolgimento vitale. *Conobbe* perché il grido dei poveri è conosciuto da Dio. Questa è un'affermazione semplice – vedete – qui ridotta a tre, quattro, righe che comunque non fa soltanto da intermezzo ma fa veramente da chiave interpretativa di tutta la vicenda che seguirà e che seguirà nel caso di Mosè e del popolo che man mano assumerà la sua fisionomia specifica. Ma tutta la storia della salvezza sta – per così dire – già in questo messaggio ridotto a pochissime righe che però è come il prologo che porta in sé un seme dotato di una fecondità straordinaria. Il grido dei poveri. Notate che non si dice qui che quei tali in Egitto gridano e gridano nel senso della preghiera. Gridano perché stanno male. Gridano perché sono sofferenti, perché sono oppressi. Tant'è vero che, per quanto riguarda

attività, diciamo così, di carattere più liturgico, pastorale, esperienze religiose che passano attraverso il linguaggio della preghiera, i discendenti di Giacobbe, dopo diverse generazioni in Egitto sono all'oscuro di tutto. Hanno dimenticato tutto. Non pregano, gridano perché stanno male. È proprio questo il grido che viene ascoltato. Dio ascoltò il loro lamento in quanto lamento! La situazione di schiavitù in quanto loro non sanno neanche pregare, né intendono pregare. Non è il loro contesto. In altri momenti della storia della salvezza abbiamo a che fare con oranti che gridano, si lamentano, che invocano, che implorano, che chiedono aiuto. Qui no, è proprio l'urlo di sofferenza che proviene da gente straziata che comunque non ha modo per reagire, non sa come rimediare, non è in grado di superare lo strazio della propria vicenda. Ebbene:

il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴ Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza

vedete? Dio ricorda la promessa. Vedete che il soggetto di questi verbi è lui?

Dio ascoltò

si ricordò

²⁵ Dio guardò

Dio conobbe

se ne prese pensiero.

È il protagonismo suo. Protagonismo di Dio. Possiamo individuare una tappa che ci consente di lanciare avanti – come dire – il pallino nel nostro gioco a bocce. Al capitolo 15 il grande canto della vittoria, una volta che quelli che erano schiavi sono liberati dall'Egitto. Da qui, fine del capitolo 2, lamento; al capitolo 15 il canto della vittoria. È una prima cornice, ecco. Una prima partita a bocce all'interno del nostro libro. Ma poi si tratta di andare più avanti, più avanti, più avanti! Da qui – vedete – si arriva fino in fondo all'Apocalisse, da questo grido! Alleluia! Fatto sta che adesso la permanenza di Mosè nel deserto di Madian è incastonata in questa vicenda, per quanto fisicamente Mosè si sia allontanato, non abbia più notizie, abbia preso un'altra strada perché per come sono andate le cose nella sua vita l'accostamento ai suoi fratelli è un itinerario a lui precluso e dunque malgrado tutto questo – vedete – la permanenza di Mosè nel deserto di Madian è inseparabile da quello che sta avvenendo in Egitto dove quei tali gridano. Ed è inseparabile da quel protagonismo di Dio che ascolta quel grido. Quando Mosè nel deserto di Madian non ci pensa più, questo suo itinerario interiore, di rielaborazione, di pacificazione, ma anche di discernimento, di chiarimento, dove il ribollimento adesso sta prendendo una

fisionomia inimmaginabile all'inizio, adesso – vedete – tutto questo non riguarda Mosè nella sua solitudine – una solitudine empirica non c'è dubbio! È lui, solo lui – ma Mosè in quanto la storia sua è intrecciata con quella di quei tali che stanno gridando in Egitto e la storia sua è intrecciata con quel protagonismo che spetta a Dio nella storia umana. Adesso ne ripareremo a riguardo anche di questa solitudine di Mosè. Solitudine per altro inseparabile da un contesto dove il riferimento al popolo e dunque a tutta la struttura comunitaria del popolo è proprio intrinseco, strutturale. Solitudine, comunione. Ma di questo adesso parleremo.

Intanto ecco qui, capitolo 3:

¹ Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

L'Oreb, il Sinai, questioni: ma si chiama Oreb o si chiama Sinai? Era un monte, era un massiccio? Era un monte di un massiccio? Il nome serve a indicare una località o un rilievo montuoso? O un deserto, addirittura? Lasciamo stare. Il fatto è che questa montagna era già segnalata anche alle popolazioni circolanti in quei territori. Nomadi o seminomadi, facevano riferimento a quella montagna. Il Sinai così come viene indicato oggi, visitato dai pellegrini, è una montagna per davvero impressionante. Una roccia rossa, rossa! Io ho portato una pietruzza. Una roccia rossa! Rossa! Una montagna elevata, eh! Sono duemilaquattrocento metri, quindi un massiccio poderoso. Roccia rossa! Ebbene Mosè sta pascolando il gregge di suo suocero. Notate che dopo quarantanni – mettiamola così per quanto riguarda le date – lo ritroviamo impegnato nella sua attività pastorale ma non è neanche un gregge suo. È il gregge di suo suocero. Lui ha passato la vita a pascolare il gregge di suo suocero. Notate bene che abbiamo a che fare con Mosè. Tra un po' di tempo lo vedremo in una posizione di responsabilità quanto mai impegnativa in rapporto a una moltitudine di gente. Guida, leader, per dirla dopo le primarie. Ed ecco ha passato la vita a pascolare il gregge di suo suocero. Non un gregge suo. E adesso succede che

² L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma

– questa è una delle grandi pagine di tutta la rivelazione biblica, come ben sapete, ci sbrighiamo comunque in breve –

una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³ Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?».

– non si consuma –

⁴ Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!».

Dunque – vedete – un roveto che arde laggiù, bisogna avvicinarsi. Sono terrazzamenti quelle zone steppose. E in realtà – vedete – qui è ancora una volta la vicenda interiore di Mosè che viene illustrata. Man mano che ha potuto procedere in quello scandagliamento dell'animo, man mano che il pozzo è stato visitato, illuminato, man mano che il materiale accumulato alla rinfusa e forse anche intasato con forme d'incrostazione piuttosto inquinate, ed ecco permane, al di là di tutto, al fondo di tutto, un barlume di luce, il fervore di una fiamma, una presenza incandescente. C'è una passione in lui che non si è sopita. Mentre – vedete – non c'è dubbio, nel corso di un quarantennio tutte le altre fantasie sono state spazzate via, ma una presenza che anima in lui una tensione, un'aspirazione, un desiderio, una passione, che non si esaurisce, che non si consuma. È una presenza. E adesso Mosè – vedete – si sta rendendo conto di come quel vuoto in cui lui è sprofondato, non lo ha risucchiato in un vortice senza fondo, lo conduce alla presenza invisibile di Colui che è il Signore di quel fondo. Tra l'altro i vuoti dell'esperienza di Mosè sono stati illustrati come mancanza di un padre, mancanza di una famiglia. I suoi, a un certo momento, invece di accogliere benevolmente il suo desiderio di aiutare, lo hanno minacciato di una denuncia. Vuoto! Ebbene – vedete – c'è una presenza che è più profonda del fondo! C'è una presenza che continua a mandare dei segnali che lui non sa esattamente interpretare, ma dei segnali che mantengono desta, viva, ardente, in lui, una tensione vitale che non ha più a che fare con questo o quell'impulso, l'irruenza generosa del personaggio, la prepotenza nell'uso dei mezzi che sono a disposizione di chi si aggrappa a posizioni di potere, ma ecco il roveto arde e non si consuma. Come mai? Voglio avvicinarmi, si avvicina, ed ecco:

Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵ Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». ⁶ E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».

Vedete? Si presenta così:

il Dio di tuo padre,

Già! C'è qualcuno che gli parla di suo padre.

il Dio di tuo padre,

È giunto in fondo al pozzo.

il Dio di tuo padre,

E qui – vedete – ci sono di mezzo i patriarchi, le promesse. Le promesse! Abramo, Isacco, Giacobbe,

tuo padre,

Quel vuoto che ti ha tenuto nell'angoscia per quarant'anni della tua vita, per come sono andate le tue cose, quel vuoto là dove tu ti sei inabissato, sei sprofondato, ti sei impegnato in una ricerca dolente, amara, angustiata, esposta alle contraddizioni più deludenti, scontento di te stesso, incapace di trovare soluzioni,

«Io sono il Dio di tuo padre,

una presenza che gli parla di paternità. Gli parla di quella paternità mancata nella sua vita. Ma gli parla di una paternità feconda, reale, viva, che – vedete – è in grado di ricapitolare le generazioni del passato – Abramo, Isacco, Giacobbe – è in grado di restituire l'urgenza di un affaccio sull'avvenire. Tant'è vero che subito, adesso, il Signore gli parla di una missione da affrontare. La presenza che occupa il passato è una missione che subito si delinea come affaccio sul futuro, prossimo e remoto. Notate Mosè alle prese con questa conversazione e Mosè in atto di adorazione:

Mosè allora si velò il viso,

Già! Era andato cercando finalmente, come nello specchio d'acqua che è il pozzo, un modo per ritrovarsi un volto credibile, il proprio volto, e allora è andato scavando per trovare quel fondo in cui potesse finalmente specchiarsi e adesso – vedete – si vela il viso

perché aveva paura di guardare verso Dio.

Ecco ha trovato il suo volto nell'atto di specchiarsi ma com'è possibile in un'adorazione purissima, nel rapporto con la presenza dell'Invisibile.

il Dio di tuo padre,

E adesso subito di seguito:

⁷ Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze.

È il Signore che gli parla di queste cose, Mosè non ci pensava più.

⁸ Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹ Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. ¹⁰ Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».

Vedete? La vocazione e la missione per Mosè sono inseparabili, fanno tutt'uno. C'è una vocazione perché c'è automaticamente una missione. E viceversa: c'è una missione in rapporto a una vocazione. E la presenza dinanzi alla quale Mosè adesso è prostrato in adorazione, quella presenza che ha ricalcato il vuoto più profondo del suo abisso interiore e gli ha rimandato quel volto che fa di lui un figlio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di suo padre, e fa di lui un depositario della promessa, e fa di lui un responsabile in rapporto a quella prospettiva che qui viene già indicata con inconfondibile precisione, circa il compimento della promessa, la terra

dove scorre latte e miele,

Mosè! Notate il seguito: adesso passiamo in rassegna le pagine in questo capitolo 3 e capitolo 4, non andremo oltre, fino a tutto il capitolo 4 però, fino alla fine di questa sezione dobbiamo arrivare, e vediamo di cogliere gli spunti essenziali, direi i temi. I temi. Ma – vedete – sono momenti e successivi chiarimenti, sono i passaggi di questa vicenda nella quale la figura di Mosè è dominante e che, d'altra parte, è inseparabile, in questa vicenda, la figura di Mosè dalla realtà drammatica di quella gente che sta gridando in Egitto, è il protagonismo di Dio che sta facendo irruzione. Irruzione in maniera così energica, ma anche così delicata, così profonda, così intensa, così intima, nella vita di Dio, il protagonismo di Dio ha a che fare con quella gente che grida in Egitto.

¹¹ Mosè disse a Dio:

– versetto 11 –

«Chi sono io per andare dal faraone

Notate che – è opportuno dirlo – è la prima volta che Mosè usa il pronome di prima personale singolare «io»:

«Chi sono io

Già! Io sono un egiziano, io sono alla ricerca dei miei fratelli, io sono un figlio senza padre, io sono un personaggio influente che può imparare a gestire le leve del potere e fare lo sgambetto a tutti gli altri nella carriera. Io, io

«Chi sono

Io!

«Chi sono io

adesso se lo chiede. Ma

per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?».

In quella prospettiva,

«Chi sono io

¹² Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato:

Vedete che anche lui parla in prima persona singolare? Anche lui usa lo stesso pronome di prima persona singolare:

io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

C'è un appuntamento. Un appuntamento. Ci ritroveremo qui. Ma ci ritroveremo qui tra me e te, tra me e il popolo uscito dall'Egitto. Resta evidente la situazione di precarietà nella quale si trova Mosè perché Mosè sta pascolando le pecore di suo suocero nel deserto di Madian e nelle località limitrofe. E – vedete – che adesso avremo a che fare con delle pagine nella quali si manifesta tutta l'incertezza di Mosè, la perplessità di Mosè, la consapevolezza – non per niente è un uomo maturo, ormai, è maturato in maniera molto impegnativa come sappiamo – e dunque Mosè non si fa illusioni. Dice così:

¹³ Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?».

Gli chiederanno: qual è il nome di questo Dio dei nostri padri? Notate che il nome non è un dato anagrafico – con buona pace dei Testimoni di Geova – il nome è una modalità di relazionamento. E quindi, conoscere il nome, è acquisire un titolo valido per gestire la relazione.

E pretendere la conoscenza del nome è come pretendere di gestire la relazione secondo le proprie intenzioni. È un modo per strumentalizzare, come la conoscenza di un trucco, o un meccanismo, una religiosità che risente fortemente di un'istanza superstiziosa, di una motivazione più che mai equivoca. La relazione con il mistero ridotta a uno strumentario magico che consente di gestire l'arcano, di dominarlo, di governarlo, di strumentalizzarlo. Il nome e chiederanno il nome loro! E io cosa dico? Mosè non nasconde atteggiamenti di sfiducia. E il fenomeno si ripeterà più volte nel corso di tutta l'avventura che seguirà. E non solo nel *Libro dell'Esodo*. Dice:

E io che cosa risponderò loro?».

D'altra parte – vedete – Dio prosegue nella conversazione con Mosè. Quel rovetto continua ad ardere e non si consuma e gli dice:

«Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi». ¹⁵ Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

Notate, il Signore dice il mio nome è questo, ma il suo nome è non una formula anagrafica da usare poi come strumento in quel contesto di religiosità magica a cui accennavo. Perché il suo nome è anche il suo modo per affermarsi in una trascendenza che è inafferrabile, che è al di sopra di ogni pretesa di gestire, di dominare, di governare!

«Io sono colui che sono!».

È – vedete – una presenza

«Io sono

sì, c'è tutta una scuola filosofica che poi si è abituata a intendere questo

«Io sono

anche una scuola teologica, in un senso ontologico: l'Essere, l'Essente, l'Ente, Colui che è

«Io sono colui che sono!».

È tutto un modo d'intendere, filosoficamente, teologicamente, questa espressione che ha un suo valore. Ma qui viene eminentemente affermata dal Signore la sua presenza in quanto protagonista e in quanto Colui che non è sottoposto alle pretese umane, ma Colui che sarà riconosciuto man mano che, nel corso di una vicenda, camminando lungo le strade della vita, della storia, del mondo, la relazione con lui si farà sempre più intensa, coinvolgente, vitale! Si potrebbe anche dire al futuro, vedete?

«Io [sarò] colui che [sarò]!».

Vuoi sapere chi sono? Mi incontrerai nelle svolte della tua vita, della tua storia, del tuo cammino. Nelle tappe che man mano si succederanno, allora impareremo a conoscerci. M'incontrerai.

«Io sono

non una definizione, non una formula, non uno strumento magico / liturgico. Io sono presente nel corso di una storia che ti terrà impegnato da adesso per tutte le generazioni future. Vedete? Questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione! Il mio nome. Si tratta di affrontare, con tutta la precarietà della situazione, con tutte le incertezze che permangono, con tutta la debolezza del vissuto, con la carenza di strumenti adeguati, di affrontare un cammino, di affrontare una relazione, di maturare nella conversazione con colui che è presente e che – vedete – è quel presente che ti ha ricalzato dal fondo. È quel presente che ti dà appuntamento per gli incroci di una storia futura che per altro è urgentissima. E allora leggiamo ancora. È sempre il Signore che sta parlando, qui, versetto 16:

¹⁶ Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: Il Signore, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe,

– dunque le promesse –

dicendo: Sono venuto a vedere voi e ciò che vien fatto a voi in Egitto. ¹⁷ E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione dell'Egitto verso il paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele. ¹⁸ Essi ascolteranno la tua voce e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re di Egitto e gli riferirete:

adesso entra in ballo il faraone. Quindi nella prospettiva che Mosè sta inquadrando e a cui si sta predisponendo c'è di mezzo il faraone.

andrete dal re di Egitto e gli riferirete: Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio.

Attenzione:

¹⁹ Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire,

vedete? Io so che non sarà affatto d'accordo. Quindi è una prospettiva che, nell'animo di Mosè, già si presenta pericolosa, inevitabilmente intersecata da un ostacolo, inevitabile l'urto, un impedimento massiccio, macroscopico!

¹⁹ Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. ²⁰ Stenderò dunque la mano

Vedete? Il Signore dice che *questa è storia mia, è protagonismo mio! Ma tu devi andare!* E c'è di mezzo il faraone, c'è di mezzo l'opposizione, c'è di mezzo il rifiuto, c'è di mezzo questa massiccia, indurita, incallita, ostilità nei confronti dell'iniziativa del Dio vivente. *Io interverrò con*

una mano forte. ²⁰ Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo egli vi lascerà andare. ²¹ Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. ²² Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti di argento e oggetti d'oro e vesti; ne caricherete i vostri figli e le vostre figlie e spoglierete l'Egitto».

quello che poi verremo a sapere più avanti dopo molte traversie e comunque con certi condizionamenti. Ma per adesso – vedete – è nell'animo di Mosè che è in atto questo dibattito, perché Mosè si rende conto della precarietà estrema della situazione sua e di quegli altri in Egitto. E se è vero che lui potrebbe tornare in Egitto, c'è comunque di mezzo il faraone; c'è comunque di mezzo un ostacolo che è invalicabile. E d'altra parte – vedete – è la presenza del mistero Vivente che continua ad ardere come quella fiamma che non si spegne nell'animo suo e che gli sta spiegando che questa situazione – dicendo «precarietà» ricapitolò tutto – in cui si trova, non è l'impedimento. L'impedimento semmai sta nel faraone. Ma la precarietà di Mosè, di cui Mosè fa un'esperienza diretta e così preoccupante, non è un impedimento, non è motivo per scappare – Mosè già è scappato altre volte, sa cosa vuol dire – non è motivo per intraprendere altri itinerari di fuga. Si tratta per Mosè, invece, proprio in questo contesto di precarietà sfacciata – che è la sua – si tratta, per lui, di accogliere la parola, di aggrapparsi alla parola con cui la presenza del mistero Vivente lo sta chiamando e inviando.

CAPITOLO 4

Ripartiamo ancora, versetto 1 del capitolo 4. Dobbiamo accelerare e adesso arriveremo:

¹ Mosè rispose: «Ecco, non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce, ma diranno: Non ti è apparso il Signore!».

non mi crederanno,

il verbo «*aman*»

non mi crederanno,

e

² Il Signore gli disse: «Che hai in mano?».

Qui adesso una pagina un po' curiosa potremmo dire noi. Perché il Signore vuole educare Mosè.

² Il Signore gli disse: «Che hai in mano?». Rispose: «Un bastone». ³ Riprese: «Gettalo a terra!». Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. ⁴ Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano e prendilo per la coda!». Stese la mano, lo prese e diventò di nuovo un bastone nella sua mano.

Ma è un serpente! Non scappare,

prendilo per la coda!».

non aver paura! E lì dove tu vedi un ostacolo che per te è un buon motivo per tirarti indietro, per scomparire, per rinunciare all'impresa, lì dove vedi un ostacolo affrontalo e vedrai che l'ostacolo diventa il tuo sostegno. Diventa, quel serpente, il bastone a cui ti appoggi. Affrontalo e i tuoi limiti, dinanzi ai quali tu eri disarmato e già ti dichiaravi sconfitto, affrontati, diventano i gradini su cui tu ti stai innalzando. Un gradino dopo l'altro, montaci sopra e vedrai che quella situazione che ti sembrava insuperabile, diventa un'occasione per crescere tu e per guardare più lontano e per renderti disponibile a ulteriori responsabilità.

«Stendi la mano e prendilo per la coda!».

E diventa un bastone. Questo è quell'episodio che poi viene ripreso in quella parabola così ricca di richiami a testi *anticotestamentari* che leggiamo nel *Libro di Tobia*: il mostro, il pesce preso per la coda. Ecco:

⁵ «Questo perché credano che ti è apparso il Signore, il Dio dei loro padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». ⁶ Il Signore gli disse ancora: «Introduci la mano nel seno!».

Vedete che qui il Signore non dice a Mosè ma no, poi loro crederanno! Dice a Mosè vedi che è il caso che ti metta in gioco tu. Qui la sfiducia nei confronti di quegli altri che non crederanno, che ancora stanno in Egitto, non si riduce a una questione circa la loro difficoltà, ma è la tua difficoltà. Ed è questa difficoltà che bisogna smontare. E adesso dice:

«Introduci la mano nel seno!». Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve.

Ah sono ammalato! Sono ammalato di malattia grave!

⁷ Egli disse: «Rimetti la mano nel seno!». Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco era tornata come il resto della sua carne.

È ammalato! Metti la mano nel seno: lebbrosa! Rimettila: è sana!

⁸ «Dunque se non ti credono e non ascoltano la voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo! ⁹ Se non credono neppure a questi due segni e non ascolteranno la tua voce, allora prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai presa dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta».

Vedete? Qualche particolare ci sfugge in questa sequenza di segni che comunque comprendiamo bene nella finalità pedagogica che il Signore si propone. Cioè: vedi che qui c'è da mettere in gioco la tua vita! Non è che se sei ammalato questo è un buon motivo per tirarti indietro. Metti in gioco la tua vita: la carne e il sangue. E rispetto a quella paura che ti trattiene, perché il problema che bisogna affrontare adesso è questo, non l'incredulità di quei tali che stanno ancora là e non ne sanno niente, -il problema da affrontare adesso è la paura tua e qui il

rimedio non sta in qualche carezza illusoria, ma il rimedio sta in una totalità d'impegno da parte tua. Mettiti in gioco totalmente. E infatti adesso

¹⁰ Mosè disse al Signore:

Mosè si è reso conto di come stanno le cose, mettersi in gioco totalmente. Ma – vedete – che Mosè ancora è in difficoltà e annaspa, perché dice, versetto 10:

«Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima

figuratevi, è quarantanni che pascola le pecore!

e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua». ¹¹ Il Signore gli disse: «Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? ¹² Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire».

Già! E Mosè però insiste:

¹³ Mosè disse: «Perdonami, Signore mio, manda chi vuoi mandare!». ¹⁴ Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: «Non vi è forse il tuo fratello Aronne, Oh! Il fratello Aronne salta fuori qui.

il levita? Io so che lui sa parlar bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo.

Sta arrivando Aronne!

¹⁵ Tu gli parlerai e metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con te e con lui mentre parlate e vi suggerirò quello che dovrete fare. ¹⁶ Parlerà lui al popolo per te: allora egli sarà per te come bocca e tu farai per lui le veci di Dio. ¹⁷ Terrai in mano questo bastone, con il quale tu compirai i prodigi».

Dunque ancora Aronne non l'abbiamo visto, però qui già è annunciato l'arrivo di un fratello. E – vedete – che Mosè ancora è nel deserto di Madian, non si è ancora mosso, ma già c'è un fratello che viene incontro a lui. Si è come capovolta la prospettiva. Mosè deve andare in Egitto – e sappiamo adesso come l'impresa si prospetta impegnativa e già un fratello è in cammino per venire incontro a lui e questo fratello ti sosterrà con la sua voce, la sua loquela, il suo servizio di mediatore. E adesso Mosè parte. Attenzione a quello che succede.

¹⁸ Mosè partì,

dice il versetto 18,

tornò da Ietro suo suocero e gli disse: «Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!».

Tornare dai fratelli! Era partito quella volta per andare a vedere i suoi fratelli – ricordate cosa è successo – adesso un'altra volta. Ma nel frattempo è cambiato non solo il contesto esterno, ma è cambiato proprio il mondo interiore, è cambiato il mondo per Mosè. È cambiato lui, lui! Lui è cambiato! Aggrappato a quella parola, una totalità d'impegno in obbedienza a quella presenza che lo chiama per nome:

«Mosè, Mosè!».

E gli indica urgentemente la strada per ristabilire il contatto con quei fratelli perduti, sconosciuti, dimenticati. E adesso Mosè e quelle sue obiezioni: abbiamo visto come il Signore gli ha risposto. E la prospettiva, dinanzi a lui, di affrontare nientemeno non solo la resistenza da parte dei suoi, perché lui dice *non mi crederanno!* Ma la resistenza da parte del faraone che non gradirà affatto questo intervento è dunque l'ostacolo che si prospetta dinanzi a lui in maniera così poderosa. Attenzione però perché adesso qui la situazione di Mosè prende una fisionomia veramente inimmaginabile, paradossale per certi versi, commovente nella sua autenticità, per come adesso possiamo comprendere e vediamo di proseguire:

¹⁸ Mosè partì, tornò da Ietro suo suocero e gli disse: «Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!». Ietro disse a Mosè: «Va' pure in pace!». ¹⁹ Il Signore disse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita!». ²⁰ Mosè prese la moglie e i figli, li fece salire sull'asino e tornò nel paese di Egitto.

Questa scena sta sullo sfondo della cosiddetta «*Fuga in Egitto*» nel *Vangelo secondo Matteo*

²⁰ Mosè prese la moglie e i figli, li fece salire sull'asino e tornò nel paese di Egitto. Mosè prese in mano anche il bastone di Dio. ²¹ Il Signore disse a Mosè: «Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano;

vedete che il Signore gli dice *guarda che il faraone ti farà guerra!*

ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo.

Il faraone resisterà, si opporrà, sarà ferocissimo!

22 Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. 23 Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!».

Si prospetta un conflitto tragico! Perché nasca il figlio primogenito del Signore – il popolo che si chiama Israele – muore il figlio primogenito del faraone! Il Signore – vedete – qui sta prospettando dinanzi a Mosè l'impatto con una necessità davvero micidiale, proprio la necessità di affrontare un conflitto che ha come alternativa la vita e la morte. La morte e la vita! Un figlio primogenito che deve nascere! Il faraone! Attenzione però perché qui, subito dopo, vengono aggiunti tre versetti che sono tra i più misteriosi di tutta la rivelazione biblica, tant'è vero che gli studiosi seri poi evitano di prendere posizione e suggeriscono qualcosa con molta incertezza. Anche noi vediamo di barcamenarci alla meno peggio.

24 Mentre si trovava in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore gli venne contro e cercò di farlo morire.

Beh vedete?

il Signore gli venne contro

Ma come? Il Signore lo ha mandato contro il faraone e invece

il Signore gli venne contro

Qui senza adesso – leggeremo anche il seguito – ma senza cedere troppo alle facili proteste perché subito ci dichiariamo incapaci di comprendere o, addirittura, pronunciamo sentenze di condanna – *non si fa così! Non sta bene così! Non me lo dovevi fare! Il Signore non deve venire contro!* – beh la situazione di Mosè – vedete – ancora in un contesto di apprendistato, si muove con tanta incertezza a partire da quella precarietà e in quell'atteggiamento di piena partecipazione, di totalità d'impegno che sappiamo, ma Mosè si trova come a combattere su due fronti. Un fronte è il faraone, in prospettiva. L'altro fronte è il Signore. E addirittura su quest'altro fronte che, per così dire, dovrebbe essere la sua retrovia, dovrebbe essere la sua sicurezza, lui avverte – è un momento così di commozione profondissima questo – avverte come la presenza di un avversario. Lo vuol far morire, nella notte in cui

pernottava. Tra l'altro qui, nella traduzione in greco, sta scritto «*entò katalimati*» che è la stessa espressione che leggiamo nel *Vangelo secondo Luca*, nel *Vangelo della Natività*

non c'era posto per loro

«*entò katalimati*»

nell'albergo.

dice qui. Beh è la notte della natività. È la notte del rifiuto! È la notte del conflitto. C'è una notte famosa già nella storia dei patriarchi. Ricordate il combattimento di Giacobbe e il suo avversario? Ma il suo avversario è l'angelo del Signore! Il suo avversario è il Signore! E il suo avversario è colui a cui lui si aggrappa e resta zoppo e benedetto, con un nome nuovo! Non più Giacobbe – non soltanto Giacobbe – bensì Israele. Nel *Genesi* capitolo 32. Qui c'è di mezzo un richiamo alla circoncisione e appunto sembra che il rischio corso da Mosè dipenda dal fatto che non è circonciso lui, ma non sono circoncisi i figli o un figlio non è circonciso. Leggevo oggi, nei commenti dei maestri della tradizione ebraica, diverse testimonianze, tutto un arzigogolo: no! Sulla circoncisione di Mosè non si discute però la circoncisione di uno dei figli. Perché un figlio sarebbe circonciso e l'altro no! Allora se non l'ha circonciso, come è possibile? Ah non è possibile che non l'abbia circonciso,

²⁵ Allora Zippora prese una selce tagliente, recise il prepuzio del figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: «Tu sei per me uno sposo di sangue».

Sarebbe Mosè questo

«Tu sei per me uno sposo di sangue».

Quella circoncisione del figlio che viene usata come dimostrazione che Mosè è lui circonciso e, dunque, è lui pronto per affrontare la missione che gli è stata indicata,

«Tu sei per me uno sposo di sangue».

Dove la circoncisione che si fa a otto giorni dalla nascita, è già in vista delle nozze, è già in vista della generazione,

uno sposo di sangue».

Ma è Mosè per Zippora?

²⁶ Allora si ritirò da lui.

Vedete? Chi è il soggetto?

si ritirò da lui.

Stando alla traduzione in greco poi si potrebbe anche equivocare: si ritirò Zippora da lui. Tant'è vero che di Zippora poi non si parla più. Zippora e i figli ritornano a casa da Ietro e rimane solo Mosè, senza moglie e senza figli.

si ritirò da lui. Essa aveva detto sposo di sangue a causa della circoncisione.

Dunque Mosè è maturo, consacrato per l'impresa che gli è stata affidata, resta solo, come se l'intervento del Signore lo avesse veramente scorticato al punto che è sottratta la presenza della moglie e dei figli. Mosè resta solo. E questa solitudine di Mosè continuerà a essere una caratteristica del nostro personaggio – già citavo questo dato inizialmente – che pure è inseparabilmente congiunto con la ricerca dei fratelli e il dato della fraternità, tant'è vero che già c'è un fratello che gli sta venendo incontro e lui non lo sa! È Aronne. E ci sono quei fratelli che sono là in Egitto! Tra solitudine e fraternità vedete? La storia di una solitudine sempre più intensa, ritagliata, al punto che qui resta solo anche fisicamente, umanamente, affettivamente, solo e i fratelli. Vedete? Ritorna adesso qui l'accento ad Aronne che abbiamo incontrato poco prima:

²⁷ Il Signore disse ad Aronne: «Va' incontro a Mosè nel deserto!». Andò e lo incontrò al monte di Dio e lo baciò.

Vedete? C'è già un fratello che gli è andato incontro. E quelli non ne vogliono sapere e ce n'è già uno che lo ha raggiunto addirittura nel luogo in cui dimorava prima di partire

lo incontrò al monte di Dio e lo baciò. ²⁸ Mosè riferì ad Aronne tutte le parole con le quali il Signore lo aveva inviato e tutti i segni con i quali l'aveva accreditato.

E adesso:

²⁹ Mosè e Aronne andarono e adunarono tutti gli anziani degli Israeliti.

Adesso sono arrivati in Egitto

³⁰ Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva dette a Mosè, e compì i segni davanti agli occhi del popolo. ³¹ Allora il popolo credette.

Ricordate? Capitolo 4 versetto 1:

«Ecco, non mi crederanno,

ha detto Mosè. E qui una sorpresa. Una sorpresa. È vero che Mosè avrà a che fare con tante gatte da pelare nel corso del suo viaggio. E quante gliene succederanno! Però qui – vedete – fine del capitolo 4:

³¹ Allora il popolo credette.

Un'affermazione semplice e solennissima insieme. Affermazione lapidaria:

credette. Essi intesero che il Signore aveva visitato gli Israeliti e che aveva visto la loro afflizione; si inginocchiarono e si prostrarono.

E Mosè – vedete – che è sempre più preso lui, personalmente. Scorticato lui nel contesto di questo conflitto, con il faraone, che si prepara e stretto alle spalle dalla presenza del Signore che non gli dà tregua, Mosè scopre di essere smentito anche nel suo tentativo di programmare le cose, le vicende, l'impresa. Quelli credono! Poi, naturalmente, bisognerà fare i conti con tante evoluzioni e involuzioni successivamente, ma intanto quelli credono. E questo ridimensionamento del suo stesso progetto missionario, questo ridimensionamento, mentre lo pone dinanzi a una sorprendente novità che, in sé e per sé, è del tutto consolante, conferma la precarietà così spoglia del suo vissuto e della sua identità di uomo al servizio di Dio, di orfano alla ricerca di fratelli, di solitario pensatore sopraffatto dalla gratuita rivelazione di come sia unica la storia degli uomini che gridano e che sono figli di Dio. E va bene, proviamo a fermarci qua.

Bene, ritorniamo al *Libro dell'Esodo*, vediamo di proseguire nella nostra lettura. Questo è il quarto incontro di quest'anno, ne avremo ancora per un po' di tempo. Abbiamo letto quattro capitoli e quindi dobbiamo ripartire dall'inizio del capitolo 5. E procediamo lentamente, ancora, ma ormai è il caso di evitare considerazioni di carattere introduttivo e, invece, proseguire nel lavoro che ci sta a cuore, la ricognizione diretta, man mano che passiamo in rassegna le pagine del nostro libro. È evidente che abbiamo a che fare con un testo che ha alle spalle la storia di una composizione. Io approfitto delle ore che ho a disposizione negli ultimi giorni prima del nostro incontro per andare a spulciare un po' di pubblicazioni e, ve l'ho già detto e non mi stanco di ripeterlo, perché è interessante alla mia ormai piuttosto venerabile età constatare che negli anni di studio abbiamo appreso notizie date come delle verità sacrosante che oggi sono messe in radicale discussione. E quindi, uno si trova soddisfatto: ho trascorso bene la mia giovinezza allo studio! Cosa ho capito diventando vecchio? Che ho studiato quello di cui si poteva fare a meno. Però non è neanche vero questo. Non è che se ne poteva fare a meno, se ne può fare a meno adesso. Ma se ne può fare a meno adesso una volta che si è saliti a un livello un po' più maturo, con una possibilità di guardare le cose e anche di prendere contatto con i testi, in una prospettiva più ampia, più penetrante, più panoramica. Quindi non è stato inutile e neanche tempo perso. Non è inutile niente nella grande avventura che passa attraverso l'esperienza dello studio e, l'esperienza dello studio, è sempre un'esperienza di comunione. Sempre, sempre! Anche quando lì per lì sembra di aver studiato a vuoto, no, è sempre un'esperienza di comunione e la comunione rimane. Partecipare alla fatica di un cammino che coinvolge generazioni, che coinvolge competenze, che coinvolge interrogativi – qualche volta, appunto, si moltiplicano le domande e, invece, si esauriscono le risposte – ma questo è un evento di comunione. E poi, ripeto, il nostro non è un contesto di studio. Il nostro è un contesto dove lo studio è direttamente al servizio della parola di Dio con cui noi dobbiamo restare in contatto in modo tale da essere sempre più impraticati in quell'impegno di discernimento costante che poi è il filo conduttore della nostra vita cristiana. E quindi noi abbiamo fatto conoscenza con la situazione in cui si trova quella massa di schiavi che sono oppressi dal faraone in Egitto. Abbiamo poi fatto conoscenza con Mosè, dal capitolo 2 in poi. E la figura di Mosè rimane dominante ancora nelle pagine che leggeremo questa sera e nelle pagine che dovremo leggere in seguito. A suo tempo vi suggerivo di individuare i primi quindici capitoli del *Libro dell'Esodo* come la raccolta delle pagine riguardanti in senso stretto l'«esodo», cioè l'uscita dall'Egitto, cioè la liberazione di quello stato di schiavitù in cui si trovano i discendenti di Giacobbe in Egitto. Credo che abbiamo già dato uno sguardo anche alle sezioni del libro e che seguono ma per adesso, all'interno dei primi quindici capitoli, noi leggiamo questa sera il capitolo 5, il capitolo 6 e il capitolo 7 fino al versetto 7. Da 5,1 fino a 7,7 questo è il compito di stasera e dovrei sbrigarmi abbastanza sollecitamente. È vero che quando io faccio queste promesse sono un po' pericoloso, però vorrei essere sincero una volta tanto, perché, in sé e per sé, queste sono pagine che si potrebbero considerare di transizione rispetto a quello che è successo. Mosè che ha soggiornato per tanti

anni ormai nella terra di Madian ha visto il roveto che arde e che non si consuma; e Mosè ha ascoltato la voce; e Mosè ha dorato la presenza santa del Dio vivente; è Mosè è stato incaricato di trasferirsi in Egitto per operare in modo da liberare coloro che sono schiavi. Perché? Perché il Dio vivente è Dio fedele alle sue promesse ed è proprio lui che , dialogando con Mosè, si presenta come Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Quelle promesse che furono rivolte ai patriarchi, promesse che nel frattempo, col passare delle generazioni, sono state dimenticate, in realtà sono ancora perfettamente valide. «*Vai in Egitto!*» e Mosè ha preso sul serio questo incarico. Con qualche incertezza, con qualche titubanza, con qualche resistenza, ce ne siamo resi conto. Leggevamo fino a tutto il capitolo 4. Ormai è giunto in Egitto, nel frattempo gli si è fatto incontro suo fratello Aronne, con cui avremo a che fare, e nel frattempo, come leggevamo un mese fa, si è ritirata la moglie con i figli e Mosè affronta la sua missione in una condizione di solitudine personale che però lo sta man mano coinvolgendo in maniera sempre più precisa e sempre più impegnativa nella vicenda di coloro che ha lasciato tanti anni prima e che son rimasti in Egitto. E ricordate quello che era successo allora? Il suo tentativo di avvicinarsi ai suoi fratelli e l'errore commesso da Mosè. Ma la contraddizione in cui si è trovato coinvolto, perché in realtà si è comportato come un egiziano e adesso Mosè ritorna in Egitto e ristabilisce questo contatto. C'è stata una protesta da parte sua:

«Ecco, non mi crederanno,

E, invece, proprio alla fine del capitolo 4, leggevamo nel nostro ultimo incontro, versetto 31 del capitolo 4:

³¹ Allora il popolo credette. Essi intesero che il Signore aveva visitato gli Israeliti e che aveva visto la loro afflizione; si inginocchiarono e si prostrarono.

Qui eravamo giunti. Dunque, Mosè è alle prese con una reazione da parte dei suoi, dei suoi parenti, quelli della sua gente, che sono una massa di schiavi che, nel corso di questo lungo periodo di tempo, ancora sono stati oppressi e strumentalizzati dal faraone spietatamente, da parte loro riceve questa risposta così favorevole, imprevedibile: credettero! Adesso le pagine che seguono che, vi dicevo, hanno in un certo modo il significato di un intermezzo perché procedendo arriveremo a precisare lo svolgimento di situazioni che acquistano un significato discriminante, un significato dirompente. Momenti nei quali gli eventi si svolgono nella forma di un conflitto radicale che coinvolge e travolge tutto e tutti. Arriverà questo momento. Per adesso – vedete – siamo ancora in una situazione transitoria. Il primo approccio: Mosè in Egitto si è rivolto ai suoi che hanno creduto!

il Signore aveva visitato gli Israeliti

Un atto di adorazione da parte di tutti, ma adesso bisogna affrontare il faraone. E – vedete – le cose, per come ci sono raccontate qui, sembrano impostate da Mosè come se si trattasse, adesso, di avvicinarsi al faraone – a parte gli aspetti che hanno un po' le caratteristiche di una favola. Figuriamoci Mosè che arriva dal deserto di Madian, che bussa alla porta del faraone e gli dice ti devo dire due parole e cose del genere – non vi state a preoccupare adesso della credibilità storiografica della vicenda. Ma quello che noi sappiamo da un pezzo, ormai, è il complesso di motivi teologici che man mano, il racconto qui elaborato, mette in risalto. E dunque Mosè si rivolge al faraone, gli comunica quella che è stata la ragione del suo invio – sono stato inviato per questo – glielo spiega, dopodiché avrebbe dei buoni motivi per ritenere che la sua missione sia compiuta. E invece non è nemmeno cominciata. Ecco leggiamo:

1 Dopo, Mosè e Aronne vennero dal Faraone e gli annunziarono: «Dice il Signore, il Dio d'Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!».

A questo punto sembra che Mosè sparisca dalla scena perché ha fatto quello che doveva fare. Ha detto quel che doveva dire. Si è rivolto al faraone e gli ha detto guarda che questa gente deve recarsi nel deserto per celebrare una festa in onore del Signore che è il Dio d'Israele. Notate in questa dichiarazione di Mosè un'espressione che è comunque sintomatica perché si rivolge al gran re d'Egitto per dirgli che il Signore, Dio d'Israele, ha un popolo:

Lascia partire il mio popolo

il mio popolo

Questa è un'espressione che ritorna tante volte nell'Antico Testamento e poi nel Nuovo Testamento, nel linguaggio biblico. Ed è espressione che si carica di una particolare intonazione affettiva. Così come è vero che il popolo appartiene al Signore, è vero che il Signore si è impegnato a visitare quel popolo – Io sono il tuo Dio tu sei il mio popolo – questo sarà poi il linguaggio con cui a suo tempo – ancora quel tempo non è giunto – verrà sintetizzato il rapporto di alleanza tra il Dio vivente e Israele. Ma già vedete?

il mio popolo

E Mosè usa questo linguaggio, deve celebrare una festa in onore del Signore. Dicevo che per quanto riusciamo a comprendere, Mosè e Aronne accanto a lui, spariscono, si ritirano, hanno fatto il loro dovere. Apparentemente la loro missione è compiuta. Vi dicevo poco fa, non è nemmeno cominciata. E questa non è soltanto una constatazione che, così, c'incuriosisce e che crea un certo brivido nello svolgimento narrativo della vicenda. Qui c'è un richiamo che sempre in queste pagine – vedete – rimanda a dei riferimenti di valore teologico. Quale missione è questa? E come Mosè l'ha compresa, come Mosè l'ha assimilata, come Mosè si è dedicato? E, di

fatto, lui già si è impegnato. Ha compiuto un viaggio e sembra che ce l'abbia messa tutta e che tutto sia in questo modo giunto a una esecuzione completa. E non è così. Si riparerà di Mosè e di Aronne nel versetto 20. Nel frattempo cosa succede?

2 Il faraone rispose: «Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!».

Il faraone dice no. E già consociamo la figura del faraone, una figura arrogante e perversa che passa dall'angoscia agli incubi notturni e passa poi alla violenza più sfrenata. Addirittura aveva preso a suo tempo la decisione di operare un genocidio. Ma qui – vedete – per la prima volta abbiamo a che fare con il faraone che prende una posizione di diretta opposizione a un messaggio che gli viene proclamato in nome del Signore:

2 Il faraone rispose: «Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!».

Notate poi che questa opposizione del faraone verrà man mano illustrata nelle pagine che leggeremo già questa sera e soprattutto il mese prossimo. Ed è un'opposizione che assume un rilievo sempre più drastico, sempre più intransigente, sempre più massiccio, sempre più indisponibile a qualunque forma di compromesso, di dialogo, di transazione, mettetela come vi pare. È proprio un'immagine che, in maniera emblematica, naturalmente è un'immagine, che in maniera pure molto eloquente, sta qui a rappresentare, per dirla adesso in maniera che sembra un po' banale, la presenza del male nella nostra realtà umana, nella nostra storia umana, nella nostra vicenda umana. La presenza del male e il male come dato empirico che ci stringe, che ci offende, che ci mortifica. Il male come disordine che disturba le relazioni interpersonali, le relazioni sociali. Qui c'è di mezzo addirittura tutta l'impalcatura che sostiene il funzionamento istituzionale di un grande impero che è un faro di civiltà: l'Egitto, il male. E – vedete – Mosè è come se non se ne fosse reso conto quando è stato chiamato e inviato. Il faraone con due parole sbriga la questione dicendo: no, non

lascierò partire Israele!».

E adesso notate il seguito. È interessante il versetto 3:

3 Ripresero:

Vedete che è cambiato il soggetto? Questo è un soggetto plurale.

3 Ripresero:

sono gli altri che si fanno avanti perché Mosè e Aronne, da parte loro, si sono ritirati. Ma sono gli altri che si fanno avanti e si ritengono ormai in grado di spiegare al faraone come stanno le cose. Anche per loro sembra che tutto già sia giunto alla conclusione programmata senza impedimenti.

3 Ripresero: «Il Dio degli Ebrei si è presentato a noi. Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!».

Vedete? Sono gli altri che hanno imparato la lezione ma l'hanno imparata in maniera un po' grossolana a dire il vero. Vedete che ridicono il messaggio che Mosè ha rivolto al faraone ma lo ridicono abusando di prerogative che non sono di loro di loro competenza? Tant'è vero che dicono:

Il Dio degli Ebrei

che è questa massa di schiavi che sono oppressi in Egitto

Il Dio degli Ebrei si è presentato a noi.

No, si è presentato a Mosè non si è presentato a loro. Però – vedete – parlano in prima persona plurale. C'è una nota d'ingenuità in questo farsi avanti, come se ormai tutto fosse chiarito e come se, ormai, loro stessi potessero offrirsi come testimoni di quella rivelazione che il Signore ha operato. In realtà ha operato ma rivolgendosi a Mosè, non a loro. Eppure – vedete – è un momento di euforia. È un momento di entusiasmo. È un momento in cui si passa quasi naturalmente da quello che Mosè ha testimoniato a quello che tutti si ritengono autorizzati a manifestare come loro comune esperienza. E non è vero!

si è presentato a noi.

In più dicono:

Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni

adesso ci mettono dentro tre giorni e non si capisce bene da dove saltano fuori. In più dicono: dobbiamo

celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!».

Questo non si capisce bene da dove salti fuori, questo richiamo a chissà quale punizione. Insomma si vede che si arrabattano come possono però – vedete – si sono fatti avanti. Quanto meno hanno avuto il coraggio di affrontare il faraone, moca poco! Hanno avuto il coraggio di rivolgersi al faraone a testa alta e di dire adesso è arrivato il momento in cui dobbiamo intraprendere una strada che ci conduce lontano dal regime di schiavitù in cui si trova la nostra gente qui in Egitto. E notate bene che il faraone mica si scompone. Infatti dice subito così:

4 Il re di Egitto disse loro: «Perché, Mosè e Aronne, distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori!».

Mosè e Aronne son venuti fuori con delle idee balzane!

Tornate ai vostri lavori!».

Vedete? Il faraone ha le idee molto chiare:

Tornate ai vostri lavori!».

5 Il faraone aggiunse: «Ecco, ora sono numerosi più del popolo del paese,

– sono i suoi vecchi incubi –

Tornate ai vostri lavori!».

5 Il faraone aggiunse: «Ecco, ora sono numerosi più del popolo del paese, voi li vorreste far cessare dai lavori forzati!».

Tornate ai vostri lavori!».

Una risposta netta, rigorosa. Nel comportamento degli ebrei c'è qualcosa di arrogante, sì, ma un'arroganza ingenua. Qui invece è un'arroganza spietata. Ma la situazione ancora – vedete – è ambigua, molto ambigua. E l'impatto primario con l'Egitto, il mondo egiziano, il re d'Egitto, l'organizzazione di quella società egiziana, l'impatto che, dal punto di vista di Mosè, doveva determinare, in base alla missione ricevuta, una svolta e quindi consentire a quelli che erano schiavi, di mettersi in cammino per trasferirsi altrove, come risultato primario ottiene un aggravamento della situazione che – vedete – è un paradosso ricorrente. Anche questa è un'indicazione di ordine teologico: nel momento in cui Mosè e gli altri che vanno appresso a lui, si dedicano con tanta generosità a impegnare la propria vita in obbedienza a quel messaggio di liberazione, gli ostacoli si fanno più pesanti. Il male si fa più oscuro ancora, più perverso ancora. Ci si impegna – diciamo così in modo ancora un po' grezzo – per un obiettivo buono e il risultato che si ottiene è che le opposizioni che negativizzano il contesto si fanno sempre più insistenti. T'impegni per un obiettivo buono? Il risultato che ottieni è che stai sempre peggio. Com'è

possibile questo? Com'è possibile che impegnarsi per il bene significhi sperimentare che il male si fa più invadente, più incalzante, più mortificante? E il faraone – vedete – a modo suo imperversa:

⁶ In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sorveglianti del popolo e ai suoi scribi:
⁷ «Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni come facevate prima. Si procureranno da sé la paglia.

Vedete? Il lavoro si fa più gravoso. Non solo devono costruire i mattoni ma devono anche procurarsi la paglia per costruire i mattoni. E capite che è impossibile!

⁸ Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo. Perché sono fannulloni; per questo protestano: Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio! ⁹ Pesì dunque il lavoro su questi uomini e vi si trovino impegnati; non diano retta a parole false!».

Vedete? È proprio vero: si erano lanciati verso quella meta luminosa che era stata annunciata a loro e adesso si trovano a star peggio di prima. Naturalmente qui c'è adesso da fare i conti con il risentimento di quella gente che deve sostenere un impegno di lavoro impossibile ormai. Ma bisogna anche fare i conti con la reazione di Mosè, perché Mosè – accanto a lui c'è sempre Aronne per adesso – Mosè osserva quello che sta succedendo. È fuori scena ma osserva. E allora leggiamo qui, versetto 10:

¹⁰ I sorveglianti del popolo e gli scribi

¹⁰ I sorveglianti del popolo

sono egiziani

gli scribi

invece sono una specie di capisquadra che stanno dalla parte degli ebrei.

uscirono e parlarono al popolo: «Ha ordinato il faraone: Io non vi dò più paglia. ¹¹ Voi stessi andate a procurarvela dove ne troverete, ma non diminuisca il vostro lavoro».

¹² Il popolo si disperse in tutto il paese d'Egitto a raccattare stoppie da usare come paglia. ¹³ Ma i sorveglianti li sollecitavano dicendo: «Porterete a termine il vostro lavoro; ogni giorno il quantitativo giornaliero, come quando vi era la paglia».

¹⁴ Bastonarono gli scribi degli Israeliti, quelli che i sorveglianti del faraone avevano costituiti loro capi, dicendo: «Perché non avete portato a termine anche ieri e oggi, come prima, il vostro numero di mattoni?».

Vedete? Sembrava che si spalancasse finalmente l'orizzonte in vista di chissà quali novità ed ecco peggio di prima. Bastonate, schiena curva per raccattare stoppie in giro per il paese per fabbricare i mattoni che ogni giorno i sovrintendenti del faraone esigono secondo le vecchie misure. Attenzione non è finita qui perché,

¹⁵ Allora gli scribi degli Israeliti vennero dal faraone a reclamare,

Vedete? Adesso si rivolgono al faraone. Protestano, ma è una protesta che – vedete – è dovuta a una evidente, clamorosa, manifestazione d'ingiustizia. Certo! Ma – vedete – che questi che vanno dal faraone e protestano, cercano di accattivarsi le simpatie del faraone. Cercano di ottenere da lui un segno di benevolenza perché il faraone è il loro beneamato signore. Ma come? È il loro massacratore! Attenzione:

¹⁵ Allora gli scribi degli Israeliti vennero dal faraone a reclamare, dicendo: «Perché tratti così i tuoi servi?»

Noi siamo tuoi servi! Vedete? Questo è il nostro titolo d'onore, di vanto, di prestigio. Siamo i tuoi servi, perché ci tratti così? Non desideriamo altro che di servirti ma trattaci bene!

¹⁶ Paglia non vien data ai tuoi servi, ma i mattoni - ci si dice - fateli! Ed ecco i tuoi servi sono bastonati e la colpa è del tuo popolo!».

Oh! Noi siamo il popolo del faraone. Fate attenzione, perché siamo partiti da quell'affermazione

il mio popolo

dice il Signore, e loro stessi hanno detto noi abbiamo visto! Vedete come le situazioni si evolvono? Vedete come l'animo popolare si ripiega su posizioni che adesso rinnegano tutto perché è evidente la situazione di sofferenza è tale per cui sono pronti a dichiararsi «popolo del faraone». Noi siamo il tuo popolo! Altro che popolo del Signore! Noi siamo i tuoi sudditi, devi essere contento di noi, noi siamo i tuoi servi, noi aspettiamo tutto da te. Dacci la paglia perché possiamo lavorare! Vedete come la situazione si evolve e si involge con una rapidità veramente incalcolabile e a tratti travolgente? E dicono: come facciamo? E notate come risponde il faraone:

¹⁷ Rispose: «Fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al Signore. ¹⁸ Ora andate, lavorate! Non vi sarà data paglia, ma voi darete lo stesso numero di mattoni».

Vedete? Lui non li prende neanche in considerazione. Ribadisce la severità del suo decreto, non ci sono correzioni: è così e deve andare così!

Non vi sarà data paglia, ma voi darete lo stesso numero di mattoni».

E questi si sono rivolti al faraone cercando di captare almeno un sorriso, almeno un segno di comprensione, di compassione: siamo in miseria, vogliamo servirti con tutta la nostra disponibilità, siamo persone oneste! E il faraone – vedete – li caccia via. Beh – vedete – il raccontino, così – ve lo dicevo e lo ripeto – è carico di intenzioni, di motivazioni, teologiche. Che cosa succede quando nella storia umana la presenza di Dio si rivela come volontà di liberazione, come volontà di riscatto, come volontà di vita per quella condizione umana che è intrappolata dentro ai meccanismi della morte? Che cosa succede? Vedete che qui, appena appena è impostato un conflitto? Arriverà il momento in cui il conflitto esploderà. Ma qui nella pagine che fanno da intermezzo – come vi dicevo inizialmente – appena appena un accenno. Ma un accenno istruttivo, molto istruttivo per noi. E adesso il versetto 19 dice:

¹⁹ Gli scribi degli Israeliti si videro ridotti a mal partito, quando fu loro detto: «Non diminuirte affatto il numero giornaliero dei mattoni». ²⁰ Quando,

– ecco il versetto 20 –

uscendo dalla presenza del faraone, incontrarono Mosè e Aronne

rientra in scena Mosè e adesso sapete cosa succede? Ecco qui:

Mosè e Aronne che stavano ad aspettarli, ²¹ dissero loro: «Il Signore proceda contro di voi e giudichi; perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci!».

Colpa vostra! I responsabili siete voi! Vedete cosa ci avete combinato? Ma come? Ci siamo buttati allo sbaraglio dicendo, noi abbiamo visto il Signore e ci avete rovinato! Colpa vostra! È questo un atteggiamento che poi Mosè dovrà registrare a più riprese anche nel seguito del racconto, anche in frangenti più imprevedibili. E qui adesso – vedete – siamo appena appena all'inizio di una vicenda che, lo cominciamo a comprendere, esigerà un travaglio piuttosto prolungato e piuttosto radicale, perché sembrava che tutto si fosse concluso nel momento in cui dato l'annuncio al faraone, è fatta e la strada si apre e non è così. Noi appena appena adesso intravediamo che questa strada che il Signore ha fatto intravedere a Mosè per la liberazione degli schiavi, per riportarli sulla strada della vita, è una strada che non si apre con un colpo di bacchetta magica. Qui c'è di mezzo un conflitto che appena appena cominciamo a intuire, a

percepire, a intravedere, dove l'opposizione è massiccia. E questi se la prendono con Mosè! Colpa vostra. Vedete?

ci avete resi odiosi agli occhi del faraone

che è un così caro sovrano. Noi tutto speriamo dal faraone e, invece, voi ci avete compromesso. Abbiamo perso la faccia con il faraone. Avete messo a lui e ai suoi ministri

in mano la spada per ucciderci!».

Colpa vostra! E qui – vedete – adesso la reazione di Mosè che deve sopportare questa situazione e che si sta rendendo conto di come gli eventi prendono una piega che lui non aveva previsto. E si rende conto che le cose andranno per le lunghe e che qui è necessario tutto un rivolgimento di equilibri che sono incancreniti là dove la potenza negativa s'impone spietatamente, senza ammettere repliche o condizionamenti. E allora qui – vedete – il versetto 22:

²² Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: «Mio Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? ²³ Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo e tu non hai per nulla liberato il tuo popolo!».

Notate che in questi due versetti noi ascoltiamo la voce di Mosè che, come abbiamo già colto in base ad altri accenni, è in grado di intrattenere un dialogo con il Signore in un rapporto d'intimità, a tu per tu. Ma qui dovete sapere che, per la prima volta nella storia della salvezza, un uomo si lamenta con il Signore. È Mosè! E questo è un fenomeno che, nelle tappe successive della storia della salvezza, diventerà più comune, non frequentissimo. Ma pensate a grandi figure di profeti. Ma pensate al caso di Giobbe, dove il lamento diventa il linguaggio quasi normale nella relazione con il Dio vivente. Ma tornando indietro, all'epoca dei patriarchi, era inimmaginabile. Abramo non si lamenta. Neanche Giacobbe, che è un mascalzone a modo suo, ma figuriamoci Isacco! Non si lamentano, non sanno cosa vuol dire lamentarsi nella relazione con il Signore. Il lamento non è il linguaggio adeguato a una relazione dialogica con il Dio vivente, mentre qui, Mosè, si lamenta e dice:

Perché dunque mi hai inviato?

se le cose vanno così! È la prima volta. Anche Gesù si lamenta, recita il salmo quando è moribondo e non solo in quel caso. È la preghiera del popolo così come maturerà nel corso delle generazioni. Quante preghiere che usano il linguaggio del lamento! Ma – vedete – qui, nella figura di Mosè viene colta, da chi racconta queste cose, per la prima volta la testimonianza di una protesta. Ma è una protesta devota, è una protesta orante, è una protesta lamentosa.

«Mio Signore, perché

– vedete ? –

«Mio Signore,

è una relazione affettuosa in quella familiarità che è e sarà poi sempre caratteristica inconfondibile del nostro Mosè da qui fino a quando muore, alla fine del *Libro del Deuteronomio*. Familiarità con il Dio vivente. È questa familiarità che poi per certi versi tende a isolarlo, perché – vedete – è un segno della sua solitudine, perché quelli a cui lui si è rivolto si trovano adesso in condizioni di sofferenza o accresciuta rispetto alla situazione di partenza, e dice questo allora è per colpa mia!

Perché dunque mi hai inviato?

perché hai maltrattato questo popolo?

Perché dunque mi hai inviato? ²³ Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male

tu non hai per nulla liberato il tuo popolo. Ecco – vedete – come queste paginette, che lì per lì hanno una fisionomia di carattere aneddotico e così un po' banale a primo contatto, in realtà predispongono questioni che man mano verranno elaborate nel corso della vicenda che appena appena è iniziata. Per certi versi è anche soltanto annunciata, neanche iniziata. Tant'è vero che sono ancora schiavi più di prima.

CAPITOLO 6

E qui – vedete – capitolo 6 ormai, il Signore, nel dialogo con Mosè, non si ritira, si fa avanti. E

¹ Il Signore disse a Mosè: «Ora vedrai quello che sto per fare al faraone con mano potente, li lascerà andare, anzi con mano potente li caccerà dal suo paese!».

Vedete? Il Signore conferma la sua iniziativa. Appunto, è la sua iniziativa! È la sua iniziativa: vedi che questa cosa qui la faccio io. Vedi che è la parola mia, vedi che questo è l'impegno mio, vedi che questa è la mano mia,

mano potente

e lui, il faraone,

li caccerà dal suo paese!».

Mosè – vedete – si rende conto che nel momento in cui sta cominciando a prendere sul serio la missione che gli è stata affidata, è anche espropriato rispetto a questa missione, non è sua. È una situazione paradossale che poi si riproporrà nel vissuto di Mosè, totalmente dedicato, in obbedienza a quella missione, constatando che la missione non gli appartiene perché è il Signore che interviene a modo suo coi suoi tempi, coi suoi ritmi, con le sue misure, con le sue modalità. Ecco adesso, rapidamente, passiamo in rassegna i versetti che seguono e che s'inseriscono proprio qui, nel contesto che abbiamo inquadrato, come una conferma riguardante la missione che è stata affidata a Mosè. Ma adesso la conferma avviene in Egitto, quando già Mosè si trova in Egitto e quando già Mosè è alle prese con questi riscontri così deludenti, così angoscianti, sia per quanto riguarda la resistenza del faraone ma sia per quanto riguarda anche la fragilità di coloro a cui Mosè si è rivolto e che – vedete – si sono entusiasmati, poi hanno cercato di captare i sorrisi del faraone e poi, alla fine dei conti, dovendosela prendere con qualcuno se la prendono con Mosè. Capitolo 6 versetto 2:

² Dio parlò a Mosè e gli disse: «Io sono il Signore! ³ Sono apparso ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio onnipotente, ma con il mio nome di Signore non mi sono manifestato a loro.

Anche il nome «*Dio onnipotente*» in ebraico è *Hel Shaddai*, al tempo dei patriarchi, invece adesso

con il mio nome di Signore

io mi sono rivelato a te e già sappiamo cosa vuol dire.

⁴ Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro il paese di Canaan, quel paese dov'essi soggiornarono come forestieri.

– i padri, i patriarchi –

⁵ Sono ancora io che ho udito il lamento degli Israeliti asserviti dagli Egiziani e mi sono ricordato della mia alleanza.

E – vedete – il Signore ascolta il lamento anche quando quelli che si lamentano non sanno che si rivolgono a lui.

«Per questo di' agli Israeliti: Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai gravami degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi libererò con braccio teso e con grandi castighi.

grandi castighi.

sono «*grandi interventi*».

7 Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Voi saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrarrà ai gravami degli Egiziani. 8 Vi farò entrare nel paese che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, e ve lo darò in possesso: io sono il Signore!».

Questo brano che abbiamo appena letto è una sintesi che gli studiosi che si occupano di queste cose mettono opportunamente in rilievo. Qui inserito, questo brano, nel contesto della narrazione che stiamo leggendo, serve a confermare il valore della chiamata che è stata rivolta a Mosè, della missione che gli è stata affidata e la prospettiva che riguarda lo svolgimento degli eventi futuri. E questo passando attraverso tutte le opposizioni, quale che sia o sarà il contrasto, la contraddizione, l'irrigidimento del faraone. Vedete che allora è sempre più chiaro che la missione affidata a Mosè, non riguarda semplicemente il raggiungimento di un obiettivo di ordine pratico: tirali fuori dall'Egitto! Lui è andato, si è dato da fare per tirarli fuori ma non sono usciti! E com'è? Ma la missione di Mosè – vedete – è orientata a questa radicale trasformazione del vissuto per cui loro impareranno, loro riconosceranno, si renderanno conto che

io sono il Signore!».

Dove l'obiettivo non è semplicemente quel certo episodio che deve risolvere una questione di ordine pratico – è anche una questione grave perché qui le questioni sono gravissime – ma l'obiettivo è l'incontro con il Signore: sapranno, conosceranno, si renderanno conto

che io sono il Signore, il vostro Dio,

E per questo il Signore dice che io, questa liberazione dalla schiavitù in Egitto, la realizzo a modo mio, ma tu stai al tuo posto, però! Vedete? Mosè non può sottrarsi. Mosè non può tirarsi indietro in una situazione che apparentemente lo configura, in modo sempre più rigido, in una situazione di solitudine. Leggiamo ancora:

9 Mosè parlò così agli Israeliti, ma essi non ascoltarono Mosè,

non ne vogliono proprio più sapere!

non ascoltarono Mosè, perché erano all'estremo della sopportazione per la dura schiavitù.

Versetto 9, non c'è niente da fare, non ne vogliono sapere.

¹⁰ Il Signore parlò a Mosè: ¹¹ «Va' e parla al faraone re d'Egitto, perché lasci partire dal suo paese gli Israeliti!». ¹² Mosè disse alla presenza del Signore: «Ecco gli Israeliti non mi hanno ascoltato:

vedete che c'è ripetutamente l'accento a questo dialogo tra il Signore Mosè, Mosè e il Signore?

non mi hanno ascoltato: come vorrà ascoltarmi il faraone, mentre io ho la parola impacciata?».

Non mi hanno ascoltato loro, figuriamoci se adesso mi deve ascoltare il faraone! Già ci ho provato e sappiamo quello che è successo. E

¹³ Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne

vedete che qui ancora una volta è segnalata la presenza di Aronne di cui già s'è parlato precedentemente. E qui, adesso, il legame con Aronne, fratello di Mosè, viene illustrato con un richiamo a tutta una discendenza, nel senso che, in realtà, questo legame di fraternità con Aronne significa l'inserimento in una famiglia, l'inserimento in una genealogia ampia che è ramificata in molte direzioni. Significa poi l'inserimento in un popolo. È come dire una prospettiva di comunione, di solidarietà, di indissolubile familiarità. Solitudine e il Signore dice: guarda che questa tua solitudine non ti sottrae al valore intrinseco della solidarietà. In realtà le cose vanno esattamente nel senso inverso. È proprio questa tua solitudine di adesso che ti conferma nell'appartenenza a un disegno dove tu sei legato da vincoli di indissolubile solidarietà. Con Aronne? Con una famiglia? Con un popolo! Con gli altri! Con gli altri, con la tua generazione, con le generazioni del passato e con quelle del futuro, sei dentro a una storia in cui la tua solitudine non ti tira fuori ma ti inchioda! Dice qui – vedete – dopo che Mosè ha protestato perché dice:

io ho la parola impacciata?».

In ebraico lui usa l'espressione:

ho la parola [non circonscisa]?».

così la nuova traduzione della Bibbia

io ho le labbra incirconcise?».

Sì, in ebraico dice così per dire che sono impapinato. Notate che questa stessa affermazione ritorna alla fine del capitolo. Prendete il versetto 30:

³⁰ Mosè disse alla presenza del Signore: «Ecco ho la parola impacciata

non circoncesa ancora, è vero?

e come il faraone vorrà ascoltarmi?».

Vedete la stessa affermazione che qui ritorna nel versetto 30? E tra il versetto 12 e il versetto 30 tutto quello che ci sta in mezzo! Vedete che scoperta luminosa? Tutto quello che ci sta in mezzo. E cosa ci sta in mezzo?

¹³ Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e diede loro un incarico presso gli Israeliti e presso il faraone re d'Egitto, per far uscire gli Israeliti dal paese d'Egitto.

¹⁴ Questi sono i capi delle loro famiglie.

Vedi che c'è Aronne? E poi qui la genealogia. Versetto 14 e di seguito nei versetti seguenti:

Figli di Ruben, primogenito d'Israele: Enoch, Pallu, Chezron e Carmi; queste sono le famiglie di Ruben.

¹⁵ Figli di Simeone: Iemuel, Iamin, Oad, Iachin, Socar e Saul, figlio della Cananea; queste sono le famiglie di Simeone.

¹⁶ Questi sono i nomi dei figli di Levi

ecco, la tribù di Levi è la tribù di Mosè. Vedete che la tribù di levi adesso occupa qui il rilievo, una posizione di rilievo, dominante. Un richiamo a Ruben che è il primogenito, Simeone che è appresso a lui, ma solo un richiamo perché adesso bisogna arrivare a Levi:

Levi secondo le loro generazioni: Gherson, Keat, Merari. Ora gli anni della vita di Levi furono centotrentasette.

¹⁷ Figli di Gherson: Libni e Simei secondo le loro famiglie.

¹⁸ Figli di Keat: Amran,

questi è il padre di Mosè. Non conoscevamo il nome, adesso qui veniamo a sapere

Amran,

nella mia Bibbia c'è scritto

Amran,

invece è Amram, «m» come Mantova.

Amran, Isear, Ebron e Uzziel. Ora gli anni della vita di Keat furono centotrentatré.

¹⁹ Figli di Merari: Macli e Musi; queste sono le famiglie di Levi secondo le loro generazioni.

²⁰ Amram prese in moglie Iochebed, sua zia, la quale gli partorì Aronne e Mosè. Ora gli anni della vita di Amram furono centotrentasette.

²¹ Figli di Isear: Core, Nefeg e Zicri.

²² Figli di Uzziel: Misael, Elsafan, Sitri.

²³ Aronne prese in moglie Elisabetta, figlia di Amminadab, sorella di Nacason, dalla quale ebbe i figli Nadab, Abiu, Eleazaro e Itamar.

²⁴ Figli di Core: Assir, Elkana e Abiasaf; queste sono le famiglie dei Coreiti.

²⁵ Eleazaro, figlio di Aronne, prese in moglie una figlia di Putiel, la quale gli partorì Pincas. Questi sono i capi delle casate dei leviti, ordinati con le loro famiglie.

²⁶ Sono questi quell'Aronne e quel Mosè ai quali il Signore disse: «Fate uscire dal paese d'Egitto gli Israeliti, secondo le loro schiere!».

Vedete? Un espediente letterario ma è un espediente catechetico, questo, per inserire l'avventura di Mosè nella relazione con Aronne e nella relazione con una storia dove le famiglie s'intrecciano e in qualche modo è ancora inopportuno parlare di quella massa di gente che vive in stato di schiavitù in Egitto come di un popolo. È uscendo dall'Egitto che diventano un popolo. Nascono come un popolo. Questa è la prospettiva che si è delineata. Ma è vero – vedete – che qui Mosè, che è segnato da quell'esperienza di solitudine che abbiamo messo a fuoco, è puntualmente, sistematicamente, con richiami semplici ma capillari, ricondotto alla ricchezza dell'intreccio di relazioni che lo rendono inseparabile da quella gente: ci sei dentro e non può venirne fuori. E non ne verrà mai fuori fino a quando, alla fine del *Deuteronomio*, muore prima di entrare nella terra della promessa come testimonianza di estrema solidarietà nei confronti di quella generazione che è morta. E dunque il versetto 27 e adesso arriviamo in fondo:

²⁷ Questi dissero al faraone re d'Egitto di lasciar uscire dall'Egitto gli Israeliti: Sono Mosè e Aronne.

Questi hanno affrontato il faraone che, sappiamo bene, non è minimamente disponibile.

²⁸ Questo avvenne quando il Signore parlò a Mosè nel paese di Egitto: ²⁹ il Signore disse a Mosè: «Io sono il Signore!

Vedete che è la vocazione di Mosè ripresa, confermata e in qualche modo anche esplicitata in terra d'Egitto? Quella vocazione che gli era stata rivolta in terra di Madian o, meglio, proprio nella regione del Sinai, là dove lui aveva osservato al fiamma che ardeva senza consumare il roveto. Ed ecco:

²⁹ il Signore disse a Mosè: «Io sono il Signore! Riferisci al faraone, re d'Egitto, quanto io ti dico». ³⁰ Mosè disse alla presenza del Signore: «Ecco ho la parola impacciata e come il faraone vorrà ascoltarmi?».

Vedete? Dal versetto 12 al versetto 30, i versetti che abbiamo letto. C'è ancora una coda per arrivare al versetto 7 del capitolo 7.

CAPITOLO 7

¹ Il Signore disse a Mosè: «Vedi, io ti ho posto a far le veci di Dio per il faraone: Aronne, tuo fratello, sarà il tuo profeta.

Vedete? Aronne accanto a Mosè. È colui che la parola sciolta, non impacciata, una parola circonscisa. Lui fungerà da profeta accanto a te!

Aronne, tuo fratello,

² Tu gli dirai quanto io ti ordinerò: Aronne, tuo fratello, parlerà al faraone perché lasci partire gli Israeliti dal suo paese. ³ Ma io indurirò il cuore del faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nel paese d'Egitto. ⁴ Il faraone non vi ascolterà e io porrò la mano contro l'Egitto e farò così uscire dal paese d'Egitto le mie schiere, il mio popolo degli Israeliti, con l'intervento di grandi castighi.

«grandi manifestazioni».

⁵ Allora gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando stenderò la mano contro l'Egitto e farò uscire di mezzo a loro gli Israeliti!».

Vorrei fermarmi per qualche momento ancora su questi versetti in modo tale che fin da stasera ci intendiamo a riguardo di espressioni che ritorneranno ancora successivamente e che ogni tanto provocano disturbi nella nostra lettura di queste pagine. Quando qui, versetto 3, leggiamo:

io indurrò il cuore del faraone

cosa vuol dire? L'affermazione è ricorrente, poi. E – vedete – questa è un'espressione tipica di un linguaggio dove quel che conta è dimostrare che qualunque opposizione sottostà alla preminente, libera, gratuita, iniziativa del Signore.

io indurrò il cuore del faraone

nel senso che quale che sia la durezza del suo cuore, per quanto voglia opporsi, per quanto voglia contestare e contrastare, io sono protagonista di un'impresa che lo riduce in obbedienza. Vedete? Noi qualche volta fraintendiamo il senso di questa affermazione, perché allora se è lui che vuole, come dire, quasi conservare il faraone nella cattiveria, nell'ingiustizia, lo coccola nella palude della miseria umana, allora la colpa è sua!

io indurrò il cuore del faraone

No! Nel senso che, rispetto a quella durezza, io, il Signore, sono operativo. Rispetto a quella durezza la mia iniziativa è vittoriosa, è soverchiante. E allora dice: Vedi? Succederà tutto questo perché l'opposizione verrà stanata, verrà sbugiardata, verrà costretta a uscire allo scoperto in maniera sempre più clamorosa, devastante, dolorosa. Ma io intervengo con la mia mano, col mio braccio. La mia iniziativa. E così

gli Egiziani sapranno

vedete? Questo è importante. Qui è il versetto 5. Poco prima leggevamo che così quelli che sono schiavi in Egitto sapranno, consoceranno. E qui adesso vedete che una prospettiva di liberazione equivalente si apre per gli egiziani? Perché quello che avviene in Egitto non è semplicemente dar ragione a qualcuno e torto a qualcun altro. Premiare qualcuno e punire qualcun altro. È una rivelazione dell'iniziativa di Dio che è protagonista di una volontà di salvezza che vale per gli uni e per gli altri!

gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando stenderò la mano contro l'Egitto e farò uscire di mezzo a loro gli Israeliti!».

«Mosè e Aronne eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato; operarono esattamente così. ⁷ Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatré, quando parlarono al faraone.

Veniamo a sapere addirittura che Aronne è anche più vecchio di Mosè.

CAPITOLI 7 (vv. 8-29) 8 e 9

Allora ritorniamo al *Libro dell'Esodo*. Nella nostra lettura siamo arrivati al capitolo 7 versetto 7 e dobbiamo riprendere da lì. Naturalmente la nostra lettura è anche una riflessione, è anche un tentativo di mettere a fuoco la struttura teologica del racconto così come ci viene proposto in base a un'opera redazionale che, evidentemente, ha impegnato, nel corso delle generazioni, i sapienti del popolo d'Israele che hanno ricostruito i fatti. Ma i fatti ripensati, rimeditati e messi a nostra disposizione attraverso queste pagine per incoraggiare anche la nostra lettura teologica della storia umana. Il *Libro dell'Esodo*, siamo alle prese con la fase, ormai, dei compimenti nella storia della salvezza. Il tempo delle «*promesse*», il tempo dei «*patriarchi*» e poi ecco, il popolo è diventato così numeroso, i discendenti di Giacobbe sono cresciuti a tal punto che il faraone è angosciato. Ma nel frattempo le «*promesse*» sono state dimenticate e allora abbiamo fatto conoscenza con quella situazione di disagio, di sofferenza, in cui si trovano i discendenti di Giacobbe, in Egitto. E l'Egitto è quel riferimento che serve in maniera esemplare a

dare una fisionomia aderente ai dati empirici della storia umana, ma una fisionomia aperta a illustrare la realtà, complessa e anche drammatica, della storia umana. E, la storia umana, in quanto è il luogo del protagonismo umano, in quanto è il contesto in cui l'iniziativa umana si afferma e vuole esercitare la propria pretesa di dominio. L'Egitto e, nell'Egitto, il faraone. Abbiamo fatto già conoscenza con questo personaggio, conoscenza che ha assunto una certa intonazione tragica. Ma adesso – vedete – proprio questa sera avremo a che fare ancora e in maniera sempre più drammatica con questo personaggio che è quel faraone, nella storia dell'Egitto, della XIX dinastia o giù di là, ma che è una figura, come tentavo di dire un momento fa, emblematica, che serve, in maniera veramente efficacissima, a rappresentare quella posizione nella quale si colloca l'iniziativa degli uomini che intendono affermare il proprio protagonismo, che poi è la condizione in cui si trova l'umanità intera, che porta in sé le conseguenze del peccato. Ma il faraone, qui, serve a raffigurare, in maniera emblematica, l'affermazione della pretesa che si organizza, che si istituzionalizza, che diventa un impero e che diventa tutto un sistema di governo del mondo. E che diventa, dunque, una gestione del potere nella sua forma più vistosa e lì per lì, per quel che sembra, più efficiente, più coinvolgente, più affascinante anche, più commovente, più entusiasmante! Un grande impero! È l'esercizio del potere nella sua espressione più sofisticata e più gratificante. Il faraone! Ebbene – vedete – nel contesto della storia umana che l'opera di Dio è in fase di attuazione. È in questo contesto abbiamo fatto conoscenza con Mosè e tutto quello che gli è capitato e adesso già sappiamo quel che è avvenuto dal momento che Mosè è stato inviato in Egitto, perché a Mosè, che nel frattempo è stato interiormente rieducato in maniera molto drastica, molto dolorosa, ma molto penetrante, a Mosè il Signore ha comunicato le sue intenzioni: *“Intendo liberare dalla schiavitù coloro che sono in Egitto!”*. I «fratelli» di Mosè. «Fratelli» a cui egli aveva tentato di avvicinarsi in un'altra epoca della sua vita e che poi aveva abbandonato a loro stessi dopo aver constatato di essere proprio fuori misura, di essere lui inabilitato a un'impresa del genere. A un'impresa di redenzione, di liberazione, di promozione civile e sociale per quella massa di schiavi – i suoi «fratelli» – che sono sudditi del faraone esposti a tutte le angherie. Ed ecco, adesso, Mosè in Egitto. Abbiamo già constatato come abbia dovuto fare i conti con una ostilità che non ammette confronti, non ammette repliche, non ammette alternative. Il faraone non ne vuol sapere. Nel frattempo, accanto a Mosè è già comparsa la figura di Aronne suo fratello. L'attenzione, adesso, si concentra su quel conflitto che ha come protagonista per eccellenza, il protagonista per antonomasia, il protagonista nel senso pieno dell'espressione, proprio lui, il Signore. E l'interlocutore del Signore che sta compiendo la sua opera in Egitto, è il faraone che citavo già precedentemente. Mosè è presente in questa vicenda. Mosè è all'opera. Accanto a lui c'è Aronne. Ci sono anche altri personaggi su cui potremmo sviluppare qualche riflessione ma il dato essenziale che emerge in maniera discriminante nelle pagine che adesso dobbiamo affrontare sta proprio in quello scontro. L'opera del Signore nella storia umana e, l'opera del Signore, è mirata a tracciare un percorso che conduca coloro che sono schiavi alla esperienza della libertà. Questo in vista non già di una festa occasionale, ma in vista di quello che poi il *Libro dell'Esodo* ci descriverà successivamente. In

vista – noi già possiamo intravedere – del rapporto di alleanza che il Signore vuole instaurare con questi sudditi del faraone che, sottratti al regime di schiavitù di cui erano vittime, liberati, saranno finalmente in grado di aderire a un rapporto di alleanza con il Dio vivente. Ma intanto – vedete – qui lo scontro, adesso, appare in tutta la sua asprezza e in tutta la sua drastica radicalità. Le pagine che abbiamo sotto gli occhi, dal versetto 8 del capitolo 7 fino a tutto il capitolo 10, contengono il cosiddetto «racconto delle piaghe». Le «piaghe», le «dieci piaghe». In realtà il termine «*piaga*» è riservato per l'ultima della serie, per la decima. All'inizio del capitolo 11 – se voi sfogliate rapidamente le pagine e arrivate all'inizio del capitolo 11 – :

Il Signore disse a Mosè: «Ancora una piaga manderò contro il faraone

Ecco, qui è il termine «*piaga*». È usato qui e solo qui. «*Negà*» dice il testo in ebraico. La «*plighi*» dice in greco. «*Plaga*» dice in latino. Qui, ed è la decima piaga. E vi dico subito che noi questa sera non ci occuperemo della decima piaga. Diamo uno sguardo alle nove piaghe, quelle che precedono. La piaga decima è quella che è inseparabile con lo sviluppo degli eventi che conducono alla liberazione. È, per intenderci, la «*piaga dei primogeniti*», la decima. E ne parleremo, se Dio vuole, tra un mese. Ma dobbiamo fermare la nostra attenzione sulle nove piaghe che precedono che sono, probabilmente il prodotto di reminiscenze antiche ma ricostruite attraverso l'esercizio di una memoria che, in questi casi, è anche un'elaborazione. C'è di mezzo tutto un ripensamento teologico, come già più volte abbiamo constatato. E le nove piaghe, quelle che precedono sono, dunque, il documento, forniscono a noi un documento che, accennando a dei fatti che hanno una loro oggettiva aderenza a dati di ordine ambientale, meteorologico, cosmologico, in realtà sono pagine che sono state redatte in modo tale da dare l'opportuno risalto, un risalto pastorale, didattico, pedagogico, a quello scontro che ormai è in atto e da cui non si può prescindere. Protagonista è il Signore, è lui, è lui! Non è Mosè! È lui, è il Signore. Mosè è sempre puntualmente interpellato in quanto esecutore, ma l'attore è il Signore. E di fronte a lui il faraone, figura emblematica più che mai e molto sapientemente descritta in queste pagine in modo tale da raffigurare, nella sua espressione suprema, quella pretesa di esercitare il potere che raggiunge livelli di sovranità universale, di sovranità assoluta. Un valore sacro! L'esercizio del potere diventa una vera e propria devozione religiosa. È la forma suprema dell'idolatria. E il confronto non può essere riducibile a dei compromessi, a delle mediazioni, a degli adattamenti. Non c'è nulla da fare: il confronto è diretto, radicale e inevitabile. Nelle pagine che noi adesso passeremo in rassegna, rapidamente, con naturalmente qualche percorso trasversale che io vorrei suggerirvi, non si parla esattamente di «*piaghe*». La «*piaga*» è la decima, probabilmente quella che ha a che fare con certi eventi che, nella loro concretezza storica, fanno da preludio all'evento della liberazione. Si parla qui di «*segni*», eventi che sono segnalati usando termini che in qualche caso hanno il significato di eventi prodigiosi. Ma non è tanto il miracolo o la sequenza dei miracoli che contano qui. È proprio il valore di un segno, cioè di un messaggio, cioè di un chiarimento, cioè di una lezione che viene impartita al faraone. Il faraone deve essere posto

dinanzi a delle prese di posizione che contraddicono radicalmente la sua pretesa di potere assoluto. E il faraone è ostinato. Ed è proprio questa ostinazione del faraone che noi già abbiamo intravvisto già dal mese scorso. Vi parlavo, allora, della durezza del cuore che il nostro testo registra ripetutamente per quanto riguarda l'atteggiamento interiore da cui dipendono tutti i comportamenti esteriori del faraone. L'indurimento. E man mano che lo scontro si sviluppa, l'avversario è sempre più incallito, sempre più irrigidito, sempre più incupito nella sua ostilità. Il faraone. Ma lo scontro – vedete – non può essere rinviato né sostituito da qualche tentativo di aggiustamento. È in gioco qui la strutturazione della storia umana che, affidata all'iniziativa degli uomini, si configura come il quadro all'interno del quale si esalta e si esaspera quella pretesa di esercitare un potere che vuole esattamente sostituirsi all'iniziativa di Dio. È una prospettiva che orienta la storia umana verso la catastrofe. Ma appunto, là dove questa prospettiva di inabissamento in un luogo infernale si delinea come la soluzione a cui va incontro la storia fatta dagli uomini, in base al principio di quel protagonismo che vuole affermarsi come il potere assoluto – e il potere politico in questo è proprio il coagulo apicale di tutte le altre modalità di esercizio del potere che occupano spazi inferiori o spazi intermedi, zone che ancora sono interne a un sistema che raggiunge il suo vertice supremo nell'espressione del potere politico – e lì ecco la storia umana raggiungere il suo livello di suprema idolatria. Catastrofe! Ma è su questo terreno che il Signore interviene. È nella storia umana che l'opera di Dio si inserisce e si realizza. È la storia di quella gente che era schiava in Egitto? È – vedete – nelle pagine che stiamo leggendo, messo a fuoco, messo a punto, proprio chiarito in maniera inconfondibile, qual è il criterio interpretativo della storia umana. Come è strutturata la storia umana e come, l'intervento del Dio vivente, determina una radicale ristrutturazione della storia umana. Da quell'opera che obbedisce all'iniziativa umana in vista di una catastrofe infernale, a quella storia che adesso possiamo cominciare a intendere, a interpretare e ad accompagnare col nostro stesso vissuto, in quanto è storia di liberazione. In quanto è storia di ritorno alla vita, alla pienezza della vita. Ma c'è di mezzo – vedete – l'impatto drastico, aspro, travolgente, con la durezza del cuore umano. Nove piaghe, qui. Il testo che abbiamo sotto gli occhi, si apre con un breve messaggio programmatico. Leggo dal versetto 8 fino al versetto 13 del capitolo 7 e poi la sequenza delle nove piaghe:

8 Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: 9 «Quando il faraone vi chiederà: Fate un prodigio a vostro sostegno!

– un segno –

tu dirai ad Aronne: Prendi il bastone e gettalo davanti al faraone e diventerà un serpente!». 10 Mosè e Aronne vennero dunque dal faraone ed eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato: Aronne gettò il bastone davanti al faraone e davanti ai suoi servi ed esso divenne un serpente. 11 Allora il faraone convocò i sapienti e gli incantatori, e anche i maghi dell'Egitto, con le loro magie, operarono la stessa cosa.

¹² Gettarono ciascuno il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni. ¹³ Però il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva predetto il Signore.

Un prologo programmatico, per così dire. Il bastone serve per sostenersi, dunque è uno strumento utile, utilissimo, più che mai necessario in certi casi. Ed ecco un serpente. Ecco come i dati positivi della nostra vicenda umana possono trasformarsi in minacce micidiali. E il faraone – vedete – non è minimamente imbarazzato dinanzi a un avvertimento del genere. Quanti rischi, a quante conseguenze disastrose ci si sta esponendo! Quale catastrofe si prospetta proseguendo lungo la strada che il faraone, in qualità, poi, di rappresentante – non solo lui personalmente ma proprio come figura emblematica – ha intrapreso con tanto fervore e con tanta prepotenza! Notate bene che, puntualmente, nelle pagine che adesso stanno qui dinanzi a noi, il Signore interviene. Prendete il versetto 14 del capitolo 7:

¹⁴ Poi il Signore disse a Mosè: «Il cuore del faraone è irremovibile: si è rifiutato di lasciar partire il popolo.

Già gli era stato dato l'annuncio. Mosè, in un primo momento, aveva pensato che bastasse informare il faraone e poi la sua missione era compiuta. E si è reso conto, invece, di come i guai, invece di essere risolti si sono moltiplicati. Ne parlavamo la volta scorsa. E Mosè si è lamentato. Per la prima volta, nella storia della salvezza, c'è qualcuno che si lamenta nel dialogo col Signore.

¹⁵ Va' dal faraone al mattino quando uscirà verso le acque.

E adesso – vedete – il primo segno che riguarda le acque. E le acque diventano putride. E le acque, dunque, sono inquinate. E le acque non sono più potabili. Questo, naturalmente, determina tutto un dissesto per la vita degli egiziani che, oltre tutto, sono inseriti in un ambiente e sono testimoni di una cultura che nell'acqua ha un proprio riferimento ideale, non c'è dubbio. D'altronde l'acqua è necessaria per la vita in ogni caso. In ogni caso. Ed ecco – vedete – il fiume è insanguinato, è inquinato. E il faraone non si arrende. Dice il versetto 22, seconda metà del versetto 22:

Il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva predetto il Signore. ²³ Il faraone voltò le spalle e rientrò nella sua casa e non tenne conto neppure di questo fatto. ²⁴ Tutti gli Egiziani scavarono allora nei dintorni del Nilo per attingervi acqua da bere, perché non potevano bere le acque del Nilo.

– dunque cercano altre soluzioni –

²⁵ Sette giorni trascorsero dopo che il Signore aveva colpito il Nilo.

Primo segno. E così di seguito, è sempre il Signore che prende l'iniziativa:

²⁶ Poi il Signore disse a Mosè:

versetto 26. Poi qui ci sono di mezzo le rane. Ancora, versetto 12 del capitolo 8:

¹² Quindi il Signore disse a Mosè:

e qui adesso è il segno delle zanzare. E poi versetto 16:

¹⁶ Poi il Signore disse a Mosè:

i mosconi. E poi capitolo 9, ormai:

¹ Allora il Signore si rivolse a Mosè:

e allora un'epidemia che provoca la decimazione del bestiame. E quindi, sesto segno, versetto 8:

⁸ Il Signore disse a Mosè e ad Aronne:

ulcere. Ulcere! Un inquinamento nell'atmosfera per cui malattie della pelle che si diffondono tra gli esseri umani e tra gli animali. Ed è sempre il Signore che interviene ed è sempre in obbedienza al Signore che Mosè agisce. Accanto a lui c'è Aronne. Poi sarà la grandine, versetto 13 del capitolo 9 e quindi le cavallette e siamo nel capitolo 10:

¹ Allora il Signore disse a Mosè:

E puntualmente il cuore del faraone è ostinato, ostinato, ostinato! Fino alla nona piaga che è la piaga delle tenebre. La chiamo piaga anche se qui è un segno. Versetto 21 del capitolo 10, le tenebre:

²¹ Poi il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano verso il cielo: verranno tenebre sul paese di Egitto, tali che si potranno palpare!».

Le tenebre, una nebbia fitta, oscura, uno smog, diremmo noi oggi, anche se in quel contesto non esistevano ciminiere industriali. Le tenebre! Anzi, se voi prendete e rileggete attentamente – nel mio piccolo io questo esercizio l'ho fatto. Ho riletto pazientemente il testo e sono rimasto molto impressionato, passo passo. Ci ho messo un po' di tempo perché poi ho

bisogno di fermarmi – e dunque il ritmo del racconto è veramente incalzante, è travolgente. Ci si trova coinvolti in un vortice che non lascia scampo perché lo scontro è serrato, lo scontro non ammette il pareggio. Ebbene il cuore del faraone è indurito. Addirittura, ma già ne parlavamo un mese fa, se voi prendete nel capitolo 9 il sesto segno, il segno delle ulcere, il versetto 12:

12 Ma il Signore rese ostinato il cuore del faraone,

Dunque, precedentemente leggevamo:

il cuore del faraone rimase ostinato

Qui:

il Signore rese ostinato

è un'espressione un po' imbarazzante che già abbiamo individuato un mese fa e che io vi suggerivo di leggere in maniera coerente con il linguaggio proprio del testo biblico, dove – vedete – ,

il Signore rese ostinato il cuore del faraone,

non per fargli uno sgambetto, dal momento che, poveretto, il faraone vorrebbe essere buono ma è il Signore che lo rende cattivo. Non ha senso ragionare in questi termini. Invece – vedete – la ostilità del faraone, l'indurimento del cuore del faraone, la ostinazione perversa del faraone, la sua resistenza inconvertibile, sottostà alla iniziativa del Signore!

il Signore rese ostinato il cuore del faraone,

nel senso che il protagonista è il Signore. Ed è protagonista anche là dove la resistenza da parte del faraone è così rigida e irremovibile. L'iniziativa è del Signore. Il Signore avanza, avanza ancora e il Signore – per così dire – contiene, ingloba e travolge anche l'opposizione del faraone all'interno di un disegno che si compie in obbedienza alla sua iniziativa. E la sua opera è mirata, in maniera irrevocabile, ormai, a ristrutturare la storia degli uomini affinché sia storia di liberazione e, quindi, storia che si apre nella prospettiva del ritorno alla sorgente della vita e non più nella prospettiva della catastrofe. La catastrofe babelica! La catastrofe egiziaca! La catastrofe imperialistica! La catastrofe idolatriva! E così ancora successivamente:

il Signore rese ostinato il cuore

fino al nono segno. A dire il vero, leggendo e leggendo attentamente – ma non è che questo è un impegno riservato agli specialisti, anzi, poco fa vi incoraggiavo e continuo a incoraggiarvi – ci accorgiamo che, in realtà, nel suo modo di comportarsi, il faraone lascia intravedere delle possibilità di resa, di cedimento a delle soluzioni ragionevoli. Lascia intravedere ma in realtà – vedete – non è minimamente disposto a realizzare nel fatti quel che, lì per lì, ci era parso di intuire. Mi spiego subito. Ritornate al capitolo 7 versetto 13. Leggevamo il fatto del bastone e leggevamo anche che il bastone di Aronne inghiottì il bastone dei maghi – poi sarà il caso di dire qualcosa a riguardo di questi personaggi – perché – vedete – è come se il faraone non si rendesse conto di quanto la sua pretesa di gestire le cose e di gestire il complesso di situazioni negative che sono minacce macroscopiche per la vita degli uomini, la sua pretesa di gestire il male – ecco, questo è tipicamente faraonico, tipicamente egiziano – la sua pretesa di gestire il male non tiene conto della fragilità di fatto nella quale egli si trova. Ma anzi, è proprio la sua fragilità che diventa la consacrazione della sua pretesa di far da solo, a modo suo. Di imporre la propria presunzione illimitata. Se voi prendete il capitolo 7, più avanti, veniamo a sapere che i maghi – quei tali di cui già si parlava – versetto 22:

con le loro magie, operarono la stessa cosa.

Beh a dire il vero a inquinare l'acqua non ci vuole molto. Ma appunto, per dimostrare che, ecco, si è in grado di moltiplicare l'immondizia – faccio per dire – non ci vuole una particolare genialità. Son capaci anche loro. Già! Il faraone si sente ringalluzzito in questo modo. Se voi prendete il segno delle rane, di seguito, capitolo 8, adesso – versetto 4 – arriva il momento in cui

4 Il faraone fece chiamare Mosè

anche in questo caso i maghi hanno fatto uscire le rane, versetto 3 del capitolo 8 e adesso, nel versetto 4,

4 Il faraone fece chiamare Mosè e Aronne e disse: «Pregate il Signore, perché allontanate le rane da me e dal mio popolo;

Già! Perché i maghi, collaboratori del faraone, sono in grado di spargere le rane per il paese ma non sono in grado di richiamarle. E adesso

«Pregate il Signore,

Dunque il faraone, quasi quasi, sembra qui avere assunto un atteggiamento di devoto ossequi nei confronti del Signore:

«Pregate il Signore, perché allontani le rane da me e dal mio popolo; io lascerò andare il popolo, perché possa sacrificare al Signore!».

Vedete? Sembra che qui, quasi quasi, comincia a prendere sul serio l'ipotesi di lasciare che quegli schiavi che Mosè sta raccogliendo possano partire. Quello che Mosè aveva chiesto: *“Dobbiamo recarci in una località fuori mano, in una zona di deserto, per celebrare un sacrificio al Signore nostro Dio!”*. *“Ma chi è questo Signore?”* – ha detto il faraone – *Io non lo conosco!*”. E adesso – vedete – lui è così. Soltanto che poi, versetto 11 del capitolo 8, adesso le rane sono ammassate – è vero che è risolto il problema delle rane, non ci sono più rane che si infilano in tutti i luoghi, anche nelle case, negli ambienti più interni – però adesso le rane sono ammassate come mucchi di cadaveri e, quindi, è ammorbata l'aria e va bene.

11 Ma il faraone vide ch'era intervenuto il sollievo,

– versetto 11 del capitolo 8 –

si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva predetto il Signore.

Vedete? Non tiene minimamente fede a quella parola che aveva pronunciato nel momento in cui era infastidito per la moltitudine di rane.

il faraone vide ch'era intervenuto il sollievo,

e tutto è risolto. Se prendete adesso, nello stesso capitolo 8, il versetto 21, qui ci sono di mezzo i mosconi:

21 Il faraone fece chiamare Mosè e Aronne

– versetto 21 –

e disse: «Andate a sacrificare al vostro Dio nel paese!».

Dunque adesso li autorizza. Sì ma li autorizza

nel paese!».

Capitolo 8 versetto 21. Cioè in Egitto nel suo territorio.

«Andate a sacrificare

E Mosè spiega:

«Non è opportuno far così perché quello che noi sacrificiamo al Signore, nostro Dio, è abominio per gli Egiziani. Se noi facciamo un sacrificio abominevole agli Egiziani sotto i loro occhi, forse non ci lapideranno? ²³ Andremo nel deserto, a tre giorni di cammino, e sacrificheremo al Signore, nostro Dio, secondo quanto egli ci ordinerà!». ²⁴ Allora il faraone replicò: «Vi lascerò partire e potrete sacrificare al Signore nel deserto. Ma non andate troppo lontano e pregate per me».

Vedete? Sembra addomesticato il faraone. E allora:

domani i mosconi si ritireranno

E

²⁶ Mosè

– versetto 26 –

si allontanò dal faraone e pregò il Signore. ²⁷ Il Signore agì secondo la parola di Mosè e allontanò i mosconi dal faraone, dai suoi ministri e dal suo popolo: non ne restò neppure uno. ²⁸ Ma il faraone si ostinò

Vedete? Sono atteggiamenti del tutto inconcludenti. Anzi, la durezza del faraone che approfitta anche di questi espedienti occasionali per risolvere i suoi problemi – ma in maniera menzognera, in maniera fallace, in una maniera che diventa strumentale ma nella forma più insopportabile – ecco anche questo conferma la sua irriducibile ostilità. E così si va avanti – vedete – capitolo 9 versetto 27. Qui siamo alle prese con la grandine:

²⁷ Allora il faraone mandò a chiamare Mosè e Aronne e disse loro: «Questa volta ho peccato:

qui adesso sembra veramente un peccatore confesso!

«Questa volta ho peccato: il Signore ha ragione; io e il mio popolo siamo colpevoli. ²⁸ Pregate il Signore: basta con i tuoni e la grandine! Vi lascerò partire e non resterete qui più oltre».

E ancora – vedete – non ci siamo. Mosè adesso interviene. Effettivamente, versetto 34:

³⁴ Il faraone vide che la pioggia era cessata, come anche la grandine e i tuoni, e allora continuò a peccare e si ostinò, insieme con i suoi ministri. ³⁵ Il cuore del faraone si ostinò ed egli non lasciò partire gli Israeliti, come aveva predetto

Più avanti ancora, prendete il capitolo 10 è l'ottavo segno, si tratta delle cavallette, versetto 8:

⁸ Mosè e Aronne furono richiamati presso il faraone, che disse loro: «Andate, servite il Signore, vostro Dio! Ma chi sono quelli che devono partire?».

Perché il faraone dice: “*Sì, potete andare* – quando le cavallette ormai imperversano e rendono impossibile la vita – *però*”

Partite voi uomini

gli uomini adulti e non i giovani e non i bambini. E Mosè dice: “*Non è così, questo è un consenso che non corrisponde affatto a quella che è la prospettiva che è stata indicata a noi dal Signore nostro Dio. È la realtà completa, totale, articolata, di questa comunità di gente che ha sofferto in Egitto e che ancora non ha nemmeno l'identità propria di un popolo. Ma è questa realtà totale che deve muoversi!*”. E invece il faraone – vedete – cerca delle soluzioni, così, adattate, ripiegate, strumentalizzate, sempre vantando il diritto di essere lui che gestisce, lui che comanda, lui che impone, anche quando la situazione mette in evidenza, in maniera clamorosa, la sua potenza. Prendete più avanti ancora, nel capitolo 10 il versetto 24:

²⁴ Allora il faraone convocò Mosè

qui – qui è il nono segno, il segno delle tenebre –

²⁴ Allora il faraone convocò Mosè e disse: «Partite, servite il Signore! Solo rimanga il vostro bestiame minuto e grosso!

Adesso dice: “*Partite tutti però senza bestiame!*”. E come si fa senza bestiame?

Anche i vostri bambini potranno partire con voi».

E Mosè dice: “*No, ci vuole il bestiame e anche tu aggiungerai altro bestiame per la celebrazione dei sacrifici che offriremo al Signore nostro Dio!*”. E il faraone a questo punto dice: “*Non ne voglio sapere!*”. Il versetto 27 del capitolo 10 dice:

27 Ma il Signore rese ostinato il cuore del faraone, il quale non volle lasciarli partire.
28 Gli rispose dunque il faraone: «Vattene da me! Guardati dal ricomparire davanti a me, perché quando tu rivedrai la mia faccia morirai». 29 Mosè disse: «Hai parlato bene: non vedrò più la tua faccia!».

E intanto in terra d'Egitto ristagnano le tenebre per cui

23 Non si vedevano più l'un l'altro e per tre giorni nessuno si poté muovere dal suo posto.

perché non erano in grado di discernere la strada. E invece – mi sto rifacendo al versetto 23 – :

Ma per tutti gli Israeliti vi era luce là dove abitavano.

versetto 23. Dunque – vedete – come il racconto, che per certi versi è monotono, per altri versi è dotato poi di un ritmo molto incalzante, come già vi dicevo, dà spazio a queste successive manifestazioni di debolezza da parte del faraone, che però non sono in nessun modo espressioni della sua resa. Il faraone non si piega. Il faraone, anzi, è irrigidito. Il faraone dev'essere sconfitto! Non si arrenderà, dev'essere sconfitto. Dev'essere sconfitto! Il cuore umano non si arrende! Dev'essere sconfitto, dev'essere infranto. E questo – vedete – nel nostro racconto, adesso – è quanto stiamo man mano intravedendo – arriverà il momento in cui l'evento decisivo assumerà una forma così drammatica da ricapitolare tutto il dolore della sconfitta là dove il cuore umano è finalmente ridotto in frantumi. E quel dolore è tutto ricapitolato all'interno di una storia di liberazione. Quella storia che poi il nostro racconto ci descriverà attraverso il grande viaggio, il deserto, il mare e tutto quel che poi ne verrà dopo. Volevo ritornare alla figura o alla presenza di quei personaggi che sono stati citati fin dall'inizio. I cosiddetti maghi. In quel librettino che Piero – prima lo vedevo – aveva lì sul suo tavolo (Pino Stancari, *Lettura Spirituale dell'Esodo*, ed. Borla, 1979 n.d.r.) in quel librettino c'è un paragrafo dedicato a questi cosiddetti maghi. Sono i collaboratori del faraone. Sono personaggi qualificati. Sono – in quel librettino – sono definiti gli «*intellettuali al servizio del potere*». Intellettuali che sono facilmente comprati perché sono facilmente disposti a vendersi e sono collaboratori del faraone in grado di esercitare le loro competenze ideologiche, elaborazioni teoriche, che sanno argomentare allo scopo di giustificare i comportamenti del faraone. Ma poi sono i tecnici, i tecnocrati, gli addetti alla gestione di tutto l'organismo civile, amministrativo e politico. Sono figure marginali ma comunque segnalate, queste figure qui, non per un vezzo narrativo, ma perché nella storia dell'umanità, da un impero a quell'altro, questo passaggio attraverso gli esperti che sono i devoti cultori dell'idolatria di cui il faraone è il rappresentante, questa presenza, è immancabile. E questa presenza si ripete. Leggevamo qualche sera addietro il capitolo 6 del *Libro di Daniele* con alcuni di voi ed ecco, i famosi leoni di cui si parlava in quel capitolo 6, i leoni e quindi la fossa dei leoni in cui è gettato

Daniele. Leoni che costruiscono tutto un sistema manageriale che sottostà al gran re e in realtà approfitta del gran re per gestire un potere che è dotato di quella stessa assolutezza, di quel valore sacro, che sono le prerogative del potere sovrano. E questi maghi – vedete – qui vengono – tra l'altro una magia, eh, una magia, la magia del potere, una magia che gioca con le illusioni. Una magia che anche nelle situazioni di squallore, di inconcludenza, di inefficienza, di incompetenza, benché i maghi dovrebbero essere i sapienti di turno – in una situazione del genere fa brillare la certezza che l'esercizio del potere garantirà il bene di coloro che sapranno approfittarne. La magia! E qui – ricordate – tornando indietro, al capitolo 7, i maghi hanno in mano dei bastoni che diventano serpenti, soltanto che poi il bastone di Aronne inghiotte i bastone dei maghi. Di seguito nel capitolo 7 già leggevamo che anche loro – vedete – intervengono. Che ci vuole per rendere putride le acque? Versetto 22:

²² Ma i maghi dell'Egitto, con le loro magie, operarono la stessa cosa.

7,22. Più avanti, capitolo 8, è il secondo segno, le rane, anche questo abbiamo constatato,

³ Ma i maghi,

– versetto 3 –

con le loro magie, operarono la stessa cosa e fecero uscire le rane sul paese d'Egitto.

Soltanto che poi non sono in grado di richiamarle le rane. E allora il faraone si è rivolto a Mosè perché ottenga questo risultato. I maghi non sono in grado di – come dire – bonificare una situazione che loro stessi hanno inquinato. Andate avanti ancora – vedete – ricompaiono, i maghi, dopo un po' di tempo perché non si parla di loro a proposito del terzo segno, le zanzare, il quarto segno, i mosconi. Capitolo 8, versetto – vi ho dato un'informazione errata perché a proposito del terzo segno, versetto 14 del capitolo 8 ci sono ancora di nuovo i maghi. È il terzo segno, versetto 14 – :

¹⁴ I maghi fecero la stessa cosa con le loro magie, per produrre zanzare, ma non riuscirono e le zanzare infierivano sugli uomini e sulle bestie. ¹⁵ Allora i maghi dissero al faraone: «È il dito di Dio!».

Vedete? I maghi sono sgomenti, non sanno esattamente che pesci prendere.

«È il dito di Dio!».

Però il cuore del faraone s'indurisce.

«È il dito di Dio!».

Un barlume di onestà? Ma per il momento si ritirano in disparte, osservano quello che succede. Quarto segno, quinto segno, sesto segno, capitolo 9 versetto 11. Malattie della pelle, ulcere con pustole a non finire

su tutto il paese d'Egitto

Versetto 11, rispuntano i maghi, qui, ma non sano cosa dire, non sanno cosa fare:

¹¹ I maghi non poterono stare alla presenza di Mosè a causa delle ulcere che li avevano colpiti come tutti gli Egiziani.

E i maghi scappano. E malgrado questo,

¹² Ma il Signore rese ostinato il cuore del faraone,

che è sempre più solo ma sempre più asserragliato, come «bunkerizzato» nella sua pretesa di gestire il male del mondo per trarne il vantaggio che confermerà il bene assoluto che è la sua posizione di potere. I maghi si stanno ritirando con la coda tra le gambe. Aggiungo ancora – e poi concludo – che, puntualmente, passando da un segno a quell'altro, il Signore rivolgendosi a Mosè e ad Aronne, dando loro l'incarico di operare come egli prescrive, ribadisce un'affermazione:

¹⁷ Dice il Signore: Da questo fatto saprai che io sono il Signore; ecco, con il bastone che ho in mano io batto un colpo sulle acque che sono nel Nilo:

dove questa conoscenza del Signore non è una conoscenza riservata ai pensatori o ai filosofi o via di questo passo. Ma è un coinvolgimento vitale come è proprio del linguaggio biblico, dove la conoscenza è un modo di entrare in una relazione affettiva. E quindi

Riprese: «Secondo la tua parola! Perché tu sappia che non esiste nessuno pari al Signore, nostro Dio, 7 le rane si ritireranno da te

perché tu sappia che io, il Signore, sono in mezzo al paese! ¹⁹ Così farò distinzione tra il mio popolo e il tuo popolo. Domani avverrà questo segno».

ma è una conoscenza che dipende da quella sconfitta del cuore umano che sarà costretto a fare i conti con la frantumazione di tutto il suo modo di auto progettarsi e auto – come dire – realizzarsi. Questa frantumazione del cuore umano – vedete – è il varco che deve aprirsi

per intraprendere un itinerario di liberazione. È quel che riguarda coloro che sono schiavi in Egitto alle prese con il faraone di turno? È quel che riguarda lo svolgimento della storia umana sempre e dappertutto.

LECTIO VI **(11,1-13,16)**

Eccoci qua. Ritorniamo al *Libro dell'Esodo* e vediamo di fare un altro passo avanti, anche se, tutto sommato, siamo già arrivati al mese di marzo e ancora siamo abbastanza in alto mare. Si può ben dire. L'immagine è perfettamente adeguata al libro che stiamo leggendo e alla vicenda nella quale, man mano, siamo coinvolti, procedendo nella lettura di queste pagine. Abbiamo letto fino al capitolo 10, passando in rassegna il testo in modo tale da individuare un percorso che ci aiuta a tenere d'occhio chiavi interpretative di ordine teologico, che sono poi quelle che, in realtà il nostro libro vuol mettere in evidenza. Non si tratta esattamente di una cronaca degli eventi ma di una ricerca, elaborata nel tempo, circa il significato di quegli eventi che hanno avuto luogo ma che sono stati poi recepiti, nel corso delle generazioni, come eventi rivelativi, eventi epifanici, eventi apocalittici. Eventi che hanno manifestato la presenza operosa di Dio e hanno anche dimostrato quali sono le intenzioni di Dio nel suo modo di operare all'interno della storia umana. Fatto sta che noi, questa sera, dobbiamo dare uno sguardo alle pagine che seguono nel capitolo 11, 12 e 13 fino al versetto 16. Da 11,1 fino a 13,16. Io vi dicevo di dare uno sguardo a queste pagine in modo un po' trasversale, come già il mese scorso, ma tentando appunto di cogliere quello che mi sembra importante, essenziale – mi sembra a me – essenziale, nel modo di raccontare gli eventi. E siamo giunti a quella che già un mese fa abbiamo individuato come la decima piaga. In realtà, vi dicevo, è quell'unico segno per il quale viene usato il termine «*piaga*» che adesso compare qui nel versetto 1 del capitolo 11:

1 Il Signore disse a Mosè: «Ancora una piaga manderò contro il faraone e l'Egitto;

Parlavamo un mese fa delle nove, cosiddette, piaghe, e uso questo termine con una certa disinvoltura ormai. La volta scorsa. Adesso siamo giunti alla decima, quella decisiva. Quella che assume una fisionomia che è originale anche rispetto alle nove piaghe che precedono. Il dramma giunge qui al parossismo estremo perché c'è di mezzo, nientemeno, che la morte dei figli primogeniti degli egiziani. Degli uomini e anche degli animali. La morte dei figli primogeniti, dunque una prospettiva che più tragica di così non potrebbe essere. Notate bene che – dicono gli studiosi – sullo sfondo delle pagine che stiamo leggendo, in realtà, si prospettano memorie diverse per quanto riguarda quella che fu anticamente l'uscita dall'Egitto. Secondo certe

memorie sarebbe avvenuta alla maniera di una fuga: gruppi di schiavi, sudditi dell'impero egiziano, prendono il largo. Le prime nove piaghe sembrano essere coordinate con un'interpretazione del genere nel contesto del conflitto con il faraone che è andato crescendo d'intensità e che, comunque, non ha ottenuto il risultato desiderato, non c'è stato un cedimento, non c'è stata una concessione, non c'è stato, da parte del faraone, alcun segno di disponibilità a comprendere, ad aprire spazi se non proprio di libertà, comunque, di parziale autonomia per questi sudditi dell'impero che sono ridotti a compiere servizi, oltretutto, importanti ma in obbedienza a un regime vessatorio violentissimo. Ebbene la fuga. E ci sono richiami che gli studiosi rintracciano qua e là, nelle pagine che abbiamo sotto gli occhi, che alludono a una vicenda del genere. Son fuggiti! Secondo un altro modo, invece, di ricostruire i fatti, si trattò di un'espulsione. A un certo momento il faraone interviene e li caccia! E la decima piaga, quella con cui abbiamo a che fare questa sera, è esattamente sintonizzata con un'interpretazione del genere. È in seguito alla morte del figlio primogenito del faraone e di tutti gli altri figli primogeniti degli egiziani, che il faraone chiama Mosè e gli ordina, intima, in maniera irrevocabile ormai, che si allontanino. È vero che non è ancora una resa, perché il faraone poi interverrà in altra maniera, ma per quello che succede adesso il faraone, per così dire, riconosce una sconfitta che gli suggerisce, urgentemente, l'opportunità di espellere dal paese la presenza di questi personaggi indesiderati. E dunque, l'uscita dall'Egitto avverrebbe in questo modo. La decima piaga ha a che fare con una situazione del genere, s'inserisce in un contesto del genere. È sintonizzata con un modo di ricostruire la vicenda che mette in evidenza l'atto di riconoscimento da parte del faraone, per quanto riguarda la sua momentanea sconfitta, non definitiva, d'altra parte, ecco, la strada per procedere verso orizzonti di libertà, è ufficialmente aperta. Le pagine che leggiamo – leggiamo così, adesso le abbiamo sotto gli occhi, le sto sfogliando mentalmente e anche così provo a giocare con le dita – sono caratterizzate da un evento che viene messo in diretta relazione con la decima piaga, la piaga che comporta nientemeno che la morte dei figli primogeniti degli egiziani e l'uscita dall'Egitto. Questo evento è, per dirla adesso con un termine che è poi da comprendere meglio ma che per adesso dice l'essenziale, la Pasqua. Pasqua! Nella notte il banchetto pasquale. Il banchetto dell'agnello a cui si aggiungono i pani azzimi. Proprio qui, nel capitolo 12, Mosè viene incaricato di predisporre ogni cosa perché nel corso della notte – è la notte decisiva, è la notte nella quale i figli primogeniti saranno sterminati, ma è la notte nella quale il faraone deve riconoscere la sconfitta ed è la notte nella quale la strada della liberazione si apre per coloro che erano schiavi – ebbene è la notte del banchetto pasquale. A proposito di questa celebrazione festiva, che poi rimane come un segno di riconoscimento inconfondibile per quanto riguarda l'identità d'Israele, il popolo di Dio nel corso del tempo futuro, fino a oggi, gli studiosi ci suggeriscono, ma anche le note della Bibbia di Gerusalemme, se leggete attentamente, vanno in questa direzione, ci suggeriscono e sono opinioni che mi sembra, a tutt'oggi, non sono, queste, contestate – altre opinioni, più di carattere filologico, sono invece messe in discussione ma queste indicazioni di carattere storico-religioso o di storia delle religioni comparate, non sono molto contestate – allora, stavo dicendo, sullo sfondo di quella che è la festa così come viene

ancora celebrata con fedele puntualità, di anno in anno, ormai da secoli e millenni a questa parte, ci sono due modalità celebrative. Una festa di gente dedita ad attività pastorali. Gente che naturalmente vive per accompagnare gli animali al pascolo, per trovare i pascoli. E quindi transumanze periodiche, gente che vive in stato nomadico o semi-nomadico in zone steppose o, comunque, sul confine di territori praticamente inabitabili, dove, comunque, si può periodicamente transitare, quanto meno in certe stagioni dell'anno quando compare quel poco di vegetazione che consente il pascolo. Dunque, in occasione dell'equinozio, ma più esattamente la luna piena di Pasqua, come la chiamiamo noi. La luna piena primaverile. La luna piena che è successiva all'equinozio. La luna piena, notte di luna piena, notte di luce! Notte di luce. E siccome di giorno bisogna lavorare, nella notte di luce, ecco una festa che viene celebrata secondo riti arcaici immolando un agnello, un capretto, che viene trasformato – secondo appunto questa religiosità arcaica di tipo pastorale – in un segno di protezione in vista della transumanza che ha luogo proprio in quella stagione per passare dai pascoli invernali ai pascoli estivi. E dunque, la festa, nella notte di luna piena, è accompagnata da delle danze, dei salti. Il termine «*pasqua*» deriva dall'ebraico «*pesach*». «*Pesach*» è il nome dell'agnello pasquale. Noi usiamo questo nome mettendoci l'articolo femminile – «*la Pasqua*» – in realtà bisognerebbe mettere l'articolo maschile – «*il Pasqua*» –, in greco comunque è un neutro, «*tò pasch*». «*Il Pasqua*» perché è l'agnello pasquale. E l'agnello pasquale – vedete – si chiama così perché «*pasach*» è il verbo «*saltare*». È l'agnello dei salti, l'agnello delle danze. È l'agnello che viene immolato con quel certo significato di buon augurio, di protezione, in modo da, secondo concezioni religiose che si inseriscono in quelle particolari culture, per espellere, tenere quanto meno a distanza incidenti, negatività, influssi maligni. E dunque le danze che accompagnano quel rito notturno, e l'agnello, «*il Pesach*», l'agnello dei salti, delle danze. Vedete? Questa è una festa che appartiene a una tradizione culturale collegata con la pastorizia, l'allevamento del bestiame, la vita semi-nomadica e giù di là. E c'è un'altra festa, invece, che proviene da un contesto agricolo. Ed la festa delle «*mazzot*». «*Mazzot*» è un femminile «*le azzime*», gli azzimi. Pani azzimi. E qui abbiamo a che fare con un ambiente agricolo. Le primizie del raccolto dell'orto e la prima produzione di pane con le primizie di quel raccolto non utilizza il lievito, perché il lievito appartiene a una panificazione precedente. Appartiene cioè a una panificazione avvenuta con il raccolto dell'anno prima. Il lievito porta con sé qualcosa di vecchio e invece il primo pane o la prima focaccia prodotta con le primizie del nuovo raccolto deve essere azzima. È tutto nuovo. È tutto nuovo! Una festa di cultura agricola. Una cultura legata, dunque, a schemi di vita residenziali dove il riferimento, appunto, a tutto quel quadro di civiltà che è tipico del mondo contadino. Vedete? Le due feste si sono poi fuse insieme. Nel corso della storia del popolo d'Israele si sono fuse insieme. Ma sono fuse insieme – vedete – in modo tale che non sono più quelle feste così come venivano celebrate da popolazioni di pastori, di allevatori di bestiame o altre popolazioni invece dedite all'agricoltura. Ma sono diventate il ricordo – e su questo adesso ritornerò – il ricordo di quell'evento che ebbe luogo in quell'occasione e che è un evento unico, che ha segnato una svolta nella storia del popolo di Dio e allora il linguaggio usato tradizionalmente in quei due diversi

contesti festivi, diventa un unico linguaggio che serve a ricordare l'episodio, l'evento, ciò che fu rivelazione della presenza potente di Dio in quell'occasione. Vedete? A proposito di questa festa pastorale, per esempio, io ho proprio l'impressione che – faccio per dire – anche la tarantella che si balla a Polsi, per dire, è un'espressione che si rifà, passando attraverso i millenni a quel certo mondo. La macellazione dei capretti, delle capre, s'inserisce in questo contesto che è un contesto culturale di portata mondiale. Ci sono certe tradizioni religiose che assumono equilibrate un po' variabile a seconda dei contesti, ma ci sono delle linee di fondo. Il fatto è che poi questo linguaggio viene ripreso, rielaborato e reinterpretato dall'interno in rapporto a un evento. E qui – vedete – l'evento è l'uscita dall'Egitto. In occasione di quella festa, per quella stagione e quei tali che erano schiavi del faraone presero il largo in concomitanza – potrebbero suggerirci gli storici che usano ipotesi sensate a questo riguardo – in concomitanza di un'epidemia che determinò un certo dissesto nell'equilibrio della vita all'interno dell'impero, della società egiziana, ed ecco l'occasione propizia per approfittarne e allontanarsi in occasione della festa. Ma appunto, poco importa precisare come potrebbe essere andato il fatto. Quello che conta è che il fatto è stato vissuto e interpretato come rivelazione del protagonismo del Signore che ha realizzato un evento tutto suo. Qui – vedete – vorrei adesso ricapitolare le mie considerazioni in tre nuclei, individuando tre termini che possono aiutarci a sintetizzare parecchie cose. Il primo nucleo intitoliamolo «*distinzione*». La «*distinzione*». «*Distinzione*». Se ritorniamo al capitolo 11:

1 Il Signore disse a Mosè: «Ancora una piaga manderò

e quel che segue. Dunque, una notte, il faraone li lascerà ancora partire ma adesso arriva il momento in cui il faraone dovrà subire la sconfitta a cui sottostare. Dice il versetto 4 – è Mosè che riferisce alla gente del popolo – :

«Dice il Signore: Verso la metà della notte io uscirò attraverso l'Egitto: 5 morirà ogni primogenito nel paese di Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito della schiava che sta dietro la mola, e ogni primogenito del bestiame. 6 Un grande grido si alzerà in tutto il paese di Egitto, quale non vi fu mai e quale non si ripeterà mai più. 7 Ma contro tutti gli Israeliti neppure un cane punterà la lingua, né contro uomini, né contro bestie, perché sappiate che il Signore fa distinzione

ecco questa è la parola che volevo mettere in evidenza e che serve a intitolare, adesso, qualche considerazione.

il Signore fa distinzione tra l'Egitto e Israele.

Dunque «*distinzione*». Cosa vuol dire? Muoiono i primogeniti degli egiziani. Vedete? Qui un pianto straziante comprensibile. Non c'è casa in cui non ci sia un lutto. È evidente. Il faraone è sconfitto così anche se ancora non si arrende. Ma è sconfitto. Notate bene però che qui

quello che conta è esattamente la relazione tra quel che succede agli egiziani e quel che succede agli ebrei. Non si tratta semplicemente di punire il faraone in una maniera per altro così angosciante, così terrificante. Qui si tratta – vedete – di scoprire la connessione tra quel che capita agli egiziani e quel che capita agli ebrei. E sono considerazioni, queste, su cui poi ritornerà, e alcuni di voi ne sanno qualche cosa, il *Libro della Sapienza* molti secoli dopo. Dico che alcuni di voi ne sanno qualche cosa perché in un altro contesto stiamo leggendo il *Libro della Sapienza*. Molti secoli dopo questo diventa proprio il criterio interpretativo che un maestro del I secolo a.C. mette in luminosa evidenza. Ma il testo che stiamo leggendo – vedete – fornisce tutti gli elementi che consentiranno poi a quel maestro di precisare in maniera molto dottrinari con una coerenza didattica davvero affascinante, il senso di questa «distinzione». «Distinzione» in quanto al morte dei primogeniti degli egiziani coincide con la nascita del figlio primogenito. Questo era già l'annuncio che, se voi tornate indietro di qualche pagina, leggevamo nel capitolo 4, quando Mosè, che è stato chiamato quando ancora dimorava nel deserto di Madian, informa il suocero che intende recarsi in Egitto. Prendete il versetto 21 del capitolo 4:

21 Il Signore disse a Mosè: «Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano; ma io indurrò il suo cuore

conosciamo già il senso di questa espressione

ed egli non lascerà partire il mio popolo. 22 Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. 23 Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!».

Vedete? Qui è la primogenitura d'Israele che viene qualificata. E non per il gusto di eliminare i figli primogeniti degli egiziani ma perché nella sequenza degli eventi anche la morte dei figli primogeniti viene subordinata a questa nascita. Qui non si tratta di scaricare addosso agli egiziani i sentimenti vendicativi di un'attività un po' collerica. Qui si tratta di scoprire come tutte le vicende tragiche della storia umana con quell'esito inevitabile in maniera più o meno straziante, che è la morte, tutto questo che avviene nella storia umana è subordinato a quel protagonismo che il Signore manifesta, lui, in modo del tutto gratuito e sconcertante, facendo nascere un figlio primogenito. Da quel travaglio così amaro, così drammatico, questo urlo che scuote il mondo egiziano, queste tribolazioni così inconsolabili che sconvolgono il faraone e tutti gli altri appresso a lui, tutto questo è subordinato a illustrare il valore unico, straordinario, del tutto gratuito e – come dire – proprio travolgente rispetto ai dati di fatto con cui la storia umana deve comunque fare i conti, che è la nascita di una creatura nuova: la primogenitura d'Israele. Nasce

il mio figlio primogenito.

Vedete? Qui, nelle pagine che abbiamo sotto gli occhi, la preoccupazione di questi racconti antichi che sono stati ricostruiti – e adesso ci viene fornita la chiave interpretativa di quegli eventi – la preoccupazione non è quella di punire ma è quella di spiegare come nella tragedia della storia umana Dio è all'opera per far nascere. Per far nascere e far di questa storia umana un travaglio che conduce al parto di una creatura nuova. E qui – vedete – il racconto viene ricostruito proprio manifestando la sorpresa, lo stupore, la meraviglia, di coloro che si rendono conto di essere nati, di essere venuti al mondo. E di essere venuti al mondo perché destinatari di una rivelazione gratuita che è una rivelazione d'amore! E – vedete – l'identità del popolo di Dio si fonda qui. Queste sono le pagine – queste che leggiamo stasera e quelle con cui avremo a che fare ancora il mese prossimo e quelle ancora che seguiranno fino all'alleanza sinaitica – sono le pagine che proprio illustrano il fondamento di quell'identità unica e specialissima che caratterizza il popolo di Dio, Israele! E l'identità è fondata, in modo primario e proprio inequivocabile, non ci sono ambiguità, non ci sono incertezze, non è possibile interpretare altrimenti, su una scoperta che è quella di chi si rende conto di essere gratuitamente amato. Una scelta d'amore. Una scelta d'amore! Là dove si muore, nasciamo! E – vedete – questa identità che è proprio prerogativa così radicale che segna intimamente, profondamente, la coscienza d'Israele, questa identità è espressione di un privilegio d'amore che vale in quanto è quell'unico privilegio d'amore, non perché esclude ma perché è acquisito e apprezzato nella radicale, proprio, oggettività del vissuto. Voglio dire – vedete – che quello che capita a Israele, qui, e che è vissuto da Israele in maniera così unica e privilegiata, non è affermazione di un'identità esclusiva, ma di un'identità che è proprio coerente nell'accogliere, riconoscere, e quindi poi sarà da testimoniare, quella scelta d'amore di cui Israele è destinatario. Tant'è vero che, poi, si pone naturalmente la questione: ma gli egiziani cosa c'entrano? Dove vanno a finire gli egiziani? Sì, sì, ma questa questione resta aperta. Ma l'identità d'Israele che qui viene qualificata in questi termini, non è un'identità esclusiva. È un'identità vissuta radicalmente! Questo sì! E nella radice di questa identità, che costituisce poi il punto di partenza di tutta una storia che si sviluppa in modo coerente con questa definizione del popolo amato dal Signore – e questo amore è unico, è privilegiato, sempre! – ma quel che conta non è escludere. Quel che conta è radicarsi nella gratuità della scelta d'amore di cui si è oggetto. Tant'è vero – vedete – che qui, immediatamente dopo, tutto il capitolo 13 o buona parte del capitolo 13, mi correggo, è dedicato alle norme relative ai primogeniti. E allora ci sono anche i primogeniti degli animali. Tutti i primogeniti. Dove queste norme relative alla primogenitura:

¹ Il Signore disse a Mosè: ² «Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti - di uomini o di animali -: esso appartiene a me».

E – vedete – si va avanti per tanti versetti. E una pagina, due pagine, si gira e si arriva al versetto 16 del capitolo 13, leggo il versetto 16:

¹⁶ Questo sarà un segno sulla tua mano, sarà un ornamento fra i tuoi occhi, per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto».

Cosa è avvenuto quando sono usciti dall'Egitto i nostri progenitori? È avvenuto che noi ci siamo resi conto di essere figli primogeniti. Ma la primogenitura non è la prerogativa di un unico soggetto. È un criterio interpretativo di quel modo di procedere mediante il quale Dio interviene nella storia umana e Dio interviene trattando ogni creatura umana come un figlio primogenito. È un amore unico ed esclusivo! Esclusivo, adesso – vedete – uso scioccamente quell'aggettivo che prima accantonavo, in un altro senso. Quindi posso ancora ingenerare confusione. È un amore unico e privilegiato, unico e irripetibile. Ma questo che vale per un figlio a cui viene attribuito il titolo di primogenito, vale per tutti i figli. E la primogenitura non è prerogativa di qualcuno per escludere qualcun altro. È prerogativa di ogni creatura di Dio che, in quanto amata da lui, acquista un titolo di privilegio che è unico. È un modo di procedere – vedete – che diventa, attraverso l'esperienza vissuta da Israele, criterio interpretativo della storia umana e che afferma la propria vittoria su quel modo di impostare le cose, gestire la società, gestire il potere, che fa dell'Egitto l'emblema rappresentativo, come ben sappiamo, ed ecco lo strazio di una vicenda che piange i propri morti. Questa è la storia in cui il protagonismo di Dio dimostra che il faraone è sconfitto perché l'amore di Dio conferisce un titolo di primogenitura che, in quanto è amata da lui e scelta da lui, è unica e insostituibile. E allora – vedete – questo è un criterio interpretativo. È un criterio teologico. È fondamentale. E da qui – vedete – si avanti e si arriva poi fino alla pienezza del disegno nella Pasqua del Signore. È unico ed è unico non nell'esclusione ma nella inclusione. Fatto sta – vedete – che qui così importante è questo richiamo alla primogenitura perché è il figlio che nasce e non il figlio che muore. Perché la storia umana è piegata in obbedienza all'intenzione di Dio che, per una gratuita scelta d'amore, fa di ogni creatura che appartiene a lui, un figlio primogenito. E il caso d'Israele – vedete – è il caso esemplare di quella presenza nella storia umana che si è radicata in questa identità. È la storia d'Israele che ha assunto un valore sacramentale. È la storia della salvezza che passa attraverso questa maturazione così singolare, così unica, così originale. Israele, in quanto popolo, e tutti coloro che appartengono a questo popolo, radicati in quell'identità che è definita – vedete – non da motivi di ordine razziale – tutto il resto è molto secondario. Cosa volete mai? Confusione indescrivibile: un ebreo può essere biondo e giocare a football come un americano e un ebreo può essere più olivastro di un arabo o può avere addirittura gli occhi a mandorla – è ebreo in virtù di quell'identità! E quell'identità diventa veramente il fatto nuovo che – vedete – sta emergendo nella storia umana. È la storia della salvezza che passa attraverso i fatti. Bisogna punire il faraone? Sì, ma bisogna intervenire – è l'opera di Dio, mica qualcuno potrebbe artificialmente produrre effetti del genere – intervenire nel contesto di questa storia così

turbolenta e così sconvolta in seguito alla violenza dell'egoismo umano, la prepotenza, il potere, in modo tale che maturi la consapevolezza di essere gratuitamente amato. Questo è il fondamento dell'identità. E Israele è originale non perché ha eliminato gli altri ma perché è radicato in questa identità. È nato il figlio primogenito e questo non per escludere gli altri ma perché ogni creatura che nasce è dotata di un'identità che fa di essa un primogenito, unico e insostituibile. Allora – vedete – questo è un primo nucleo di considerazioni ma rapidamente arriviamo in fondo, perché qui, prendete il capitolo 12, c'è un secondo termine che val la pena di mettere in risalto. Il termine «ricordo». «Ricordo», un memoriale. Nel capitolo 12 Mosè riceve questo incarico. Leggo dall'inizio, versetto 2:

2 «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno.

3 Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello

ed ecco viene predisposto tutto quello che serve per il banchetto che dovrà aver luogo nella notte tra il 14 e il 15 di quel mese, che è il primo mese, mese di Nissan si dirà poi successivamente. In quell'epoca si chiamava ancora il mese di Avit. È il primo mese. Oggi non è il primo mese perché il calendario ha preso un'altra configurazione. È il mese di Nissan, plenilunio di primavera. Plenilunio successivo all'equinozio. Ancora oggi noi stabiliamo la data della Pasqua in questo modo, eh? Il plenilunio successivo all'equinozio per noi è la prima domenica. Plenilunio successivo all'equinozio. Era il plenilunio di primavera. Allora – equinozio è il 21 di marzo no? Plenilunio, ecco, da quella data in poi può essere Pasqua. Di solito capita tra fine marzo e poi aprile – dunque, qui, l'incarico: come bisogna fare per questo agnello, tutto il resto, il banchetto, eccetera eccetera? Prendete il versetto 7:

7 Preso un po' del suo sangue,

– il sangue dell'agnello –

lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case,

– tornerò tra breve su questo gesto –

in cui lo dovranno mangiare. 8 In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.

– ebbene dev'essere arrostito e tante altre cose che adesso a noi interessano relativamente –

¹⁰ Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. ¹¹ Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore!

la pasqua

[il pasqua] del Signore!

Ecco è l'agnello, è «*pesach*», perché? Cosa vuol dire «*pesach*»? Di seguito:

¹² In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore!

¹³ Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre,

questo è il verbo «*pasach*». «*Io salto*». Salto le case che sono segnate. È lui il danzatore per eccellenza in questo caso che salta le case segnate con il sangue dell'agnello. Io salterò

e passerò oltre,

perché voi ci siete dentro. C'è il sangue dell'agnello!

io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto. ¹⁴ Questo giorno sarà per voi [zicaron]

un memoriale

«*ricordo*». E vedete?

lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.

Il «*ricordo*» di quell'episodio è un «*ricordo*» indelebile. Un ricordo che diventa rievocazione annuale, periodica, sistematica. Ma diventa, come vi dicevo già poco fa, criterio interpretativo che spiega gli eventi del passato ma spiega anche gli eventi del futuro. E spiega il motivo della nostra sopravvivenza. Ci siamo, oggi, perché siamo stati «*saltati*». E se ogni anno celebriamo la Pasqua non è per fare, come dire, così, del folklore o dell'archeologia religiosa o anche, semplicemente, per, invece, guardare al futuro facendoci gli auguri con i calici in mano per il brindisi. Ma noi, oggi, siamo sopravvissuti e ci siamo perché siamo stati «*saltati*». E ci ritroviamo qui in un contesto in cui tutto lascia intendere che la storia umana, affidata a se stessa,

sprofonda in un abisso infernale. Noi ci siamo, siamo stati gratuitamente amati. Vi dicevo poco prima la «*distinzione*», il senso di quella «*distinzione*». Noi ci siamo perché siamo sopravvissuti. E – vedete – il «*ricordo*» permane. Il «*ricordo*» diventa struttura portante del vissuto che è intrinsecamente definito dalla gratuità di cui noi siamo i testimoni e non solo per il passato ma per quanto riguarda il presente e il futuro. Tant'è vero – vedete – che qui, nel versetto 11 già leggevo un momento fa:

¹¹ Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta.

C'è un'urgenza questa notte. Normalmente la notte bisogna dormire e, invece, qui bisogna vegliare. È una notte di veglia! E dunque qualcosa d'importante deve avvenire di notte ed è al notte nella quale il Signore passa, viene lui, opera lui, è protagonista lui! C'è di mezzo quello che già sappiamo. E cioè muoiono i figli primogeniti, nasce il figlio primogenito! E non mi ripeto. Fatto sta – vedete – che c'è un'urgenza in questi eventi. Una fretta dice qui. È il motivo per cui allora

i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano;

pronti per questo e per quell'altro. Questa urgenza viene ulteriormente segnalata quando, poco più avanti, si parla dei pani azzimi. Prendete nel capitolo 12, di nuovo, dal versetto 21 tutte le raccomandazioni:

²¹ Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: «Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la pasqua. ²² Prenderete un fascio di issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete l'architrave e gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi uscirà dalla porta della sua casa fino al mattino.

Versetto 23:

²³ Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora il Signore passerà oltre

– di nuovo il nostro verbo «*pasach*» –

e non permetterà allo sterminatore

questo è evidentemente il testo che rievoca un altro modo di raccontare le cose rispetto al precedente, perché qui c'è di mezzo lo «*sterminatore*». E lo «*sterminatore*» che colpirà i figli

degli egiziani primogeniti non colpirà le case che sono segnate in quel modo perché il Signore è passato oltre,

non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire. ²⁴ Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli per sempre.

E così si va avanti.

²⁶ Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto?

Versetto 27:

²⁷ Voi direte loro: È il sacrificio della pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case».

È saltato, lui, è passato oltre. E quindi – vedete – il capretto o l'agnello. I pani azzimi, prendete più avanti il versetto 34:

³⁴ Il popolo portò con sé la pasta prima che fosse lievitata, recando sulle spalle le madie avvolte nei mantelli.

Qui il fatto che le focacce siano azzime viene spiegato non in base a quella ricostruzione che ci è fornita dagli storici delle religioni comparate a cui alludevo poco fa, secondo cui è così perché per ogni anno con le primizie del nuovo raccolto si produce un alimento che non ha niente del raccolto precedente e quindi non c'è il lievito. Questo qui, invece – vedete – è un riferimento che non viene preso in considerazione perché il pane è azzimo perché non c'è stato tempo. Non c'è stato tempo! È la fretta. Fretta! Tant'è vero che se voi passate al versetto 39 leggiamo così:

³⁹ Fecero cuocere la pasta che avevano portata dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: erano infatti stati scacciati dall'Egitto

Secondo questo racconto il faraone è intervenuto di notte e ha detto: adesso ve ne dovete andare! Sono non in fuga, ma sono espulsi, cacciati.

e non avevano potuto indugiare; neppure si erano procurati provviste per il viaggio.

Dunque, fretta. La fretta. Questa nota è caratteristica di tutta la celebrazione che, per altro, poi, si prolunga nel tempo, nelle ore della notte, ma è una nota caratteristica perché – vedete – conferma quello che già tentavo di dirvi un momento fa, qualche momento fa e cioè che

il «ricordo» è il ricordo dell'episodio? Ma è il «ricordo» di quell'urgenza. E il «ricordo» è quell'urgenza che invade il presente, definisce il presente e interpreta il futuro. È l'urgenza che annuncia l'imminenza del futuro. Ricordare, in questo senso, allora è ricordare il passato – paradossalmente il bisticcio diventa quasi, così, sfacciato – e ricordare il futuro. Abbiamo fretta ma questa fretta – vedete – non è il ghiribizzo di una notte di veglia ma questa fretta è una spinta che è presente e operante all'interno della storia umana di cui il Signore è protagonista. Il suo passaggio accelera i tempi e noi ce ne ricordiamo. Noi ce ne ricordiamo. Ce ne ricordiamo per il passato? Ce ne ricordiamo per il futuro. Ce ne ricordiamo perché questo è, come dire, il ritmo imposto alla storia umana, questa è la cadenza, questa è la tensione, questa è la spinta, questo è proprio il fremito, la pulsione, è l'energia che muove dall'interno gli eventi della storia umana. Il memoriale. Tant'è vero – vedete – che:

lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano;

il pane non ha fatto in tempo a lievitare, non c'è stato modo. Allora si porta il pane impastato ma senza lievito. E quindi poi lo si farà cuocere in un altro momento e poi prendete il versetto – nel capitolo 12 – il versetto 29. Già lo sappiamo, adesso più da vicino osserviamo come si comporta il faraone:

²⁹ A mezzanotte il Signore percosse ogni primogenito nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero nel carcere sotterraneo, e tutti i primogeniti del bestiame.

Vedete? Non c'è differenza, eh? Qui muore il figlio del faraone come muore il figlio dell'ultimo carcerato

e tutti i primogeniti del bestiame. ³⁰ Si alzò il faraone nella notte e con lui i suoi ministri e tutti gli Egiziani; un grande grido scoppì in Egitto, perché non c'era casa dove non ci fosse un morto!

un grande grido

un lamento inconsolabile.

³¹ Il faraone convocò Mosè e Aronne nella notte e disse:

tutto avviene nella notte

«Alzatevi e abbandonate il mio popolo, voi e gli Israeliti! Andate a servire il Signore come avete detto. ³² Prendete anche il vostro bestiame e le vostre greggi, come avete detto, e partite! Benedite anche me!».

Il faraone qui è mosso anche lui da un'urgenza incontenibile. Anche lui ha fretta!
Dovete andarvene subito! E

Benedite anche me!».

Dichiara di essere sconfitto. La sconfitta. La sconfitta del faraone – vedete – non segna il risultato finale della partita: il faraone è sconfitto, abbiamo capito che ha vinto. No! Perché la sconfitta del faraone rimanda a quella fretta che è rivelazione di un'opera gratuita, dirompente, travolgente, un'opera d'amore mediante la quale si sta delineando tutto un nuovo impianto della storia futura. Il risultato non è la sconfitta del faraone. Il risultato è che anche il faraone deve obbedire alla fretta che preme verso lo sbocco della storia umana in una pienezza di un disegno che corrisponde all'intenzione originaria di Dio. Per questo, poi, la celebrazione della Pasqua di anno in anno diventa così importante. È un momento di identificazione fondamentale. Tant'è vero che adesso il terzo termine – e in breve mi sbrigo – che volevo mettere in risalto è il termine «libertà». «Libertà»! «Distinzione», il primo termine, il primo nucleo, così, di considerazioni; «ricordo», il secondo termine che ci aiuta a ricapitolare un po' di cose; terzo termine la «libertà». Vedete? Già siamo informati circa l'uso del sangue dell'agnello. Se ritorniamo per un momento al capitolo 12 versetto 7, è quello che già abbiamo letto un po' di corsa poco fa:

⁷ Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. ⁸ In quella notte

mangeranno, io passerò, salterò quelle case perché vedo il sangue. Allo stesso modo nel versetto 22 che pure leggevamo. Qui addirittura:

²² Prenderete un fascio di issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete l'architrave e gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi uscirà dalla porta della sua casa fino al mattino. ²³ Il Signore passerà

ecco! Ebbene – vedete – il segno del sangue del capretto, posto sull'architrave, sugli stipiti delle porte e che indica che in quelle case abitano quelli che stanno celebrando il banchetto, è il segno della libertà. Perché è il segno che già anticipa l'affermazione di coloro che non si piegano in rapporto al faraone. Non cedono alle minacce del faraone. Non si arrendono al potere del faraone. Aver segnato le case, averle così caratterizzate in maniera evidente rispetto alle case degli egiziani, significa già aver assunto una posizione di libertà. Vedete? Prima ancora di uscire dall'Egitto e di attraversare il mare e tutto quello che sarà, già il fatto di avere segnato le

case in questo modo è un atto di libertà perché segnare le case in questo modo significa sperimentare la propria libertà in questo mondo in quanto il riferimento non è il faraone o chi per lui o uno dei tanti padroni di questo mondo, ma il riferimento è il Signore che passa, è il Signore che viene. È il Signore che viene urgentemente! E – vedete – che questa nota è propria della celebrazione pasquale nella tradizione d'Israele in modo inconfondibile. Anche nella notte più cupa, anche nelle situazioni più pesanti, anche nelle strette più dolorose, più drammatiche, più strazianti – il popolo d'Israele ne ha conosciute tante – ma questa è poi la condizione umana, non solo del popolo d'Israele. Certo, il popolo d'Israele in questo caso è veramente esemplare, ma la celebrazione della Pasqua è un'affermazione di libertà indipendentemente dal fatto che, in realtà, sono ancora in Egitto! In realtà sono ancora sudditi del faraone. In realtà sono ancora sottoposti a tutte le reali o possibili angherie del faraone! Ma non dipendono dal faraone! Quel sangue che contrassegna le case in cui abitano gli ebrei in Egitto è il segno di una libertà già vissuta. È già vissuta in quanto motivo di indipendenza rispetto a qualunque faraone di questo mondo. Ed è l'appartenenza al Signore che viene così segnalata, testimoniata. E questo – vedete – si collega con quella certa urgenza che è propria della celebrazione memoriale del ricordo annuale, che poi è un ricordo permanente come già sappiamo e di cui vi parlavo precedentemente, perché – vedete – qui, questa presa di posizione che afferma un titolo di libertà ancora in Egitto e nella notte e in una situazione che, dal punto di vista esterno ancora dipende in maniera così feroce dalla volontà del faraone, è testimonianza di una responsabilità nei confronti della storia umana. È il senso della storia umana, questo. Il futuro incombe su di noi, urgentemente, come rivelazione di quel protagonismo del Signore che ci è stato annunciato, che ci ha segnati, che chiama, noi schiavi, in Egitto, del faraone, ad affermare la nostra indipendenza per il fatto stesso che siamo identificati mediante il sangue dell'agnello. Questo modo di attestare la propria libertà – quando i dati oggettivi sono ancora quelli di una schiavitù mortificante più che mai – questo modo di attestare la libertà porta in sé la fecondità, inesauribile nel tempo, di un impegno che responsabilizza in rapporto allo svolgimento della storia umana. L'imminenza del futuro. È da intendere come l'avvento di un rivolgimento, di un'evoluzione, di un travaglio, quella trasformazione della storia umana che fa di essa non più la storia della schiavitù ma la storia della liberazione! E questo – vedete – nella celebrazione della Pasqua, è veramente un dato di cui non c'è neanche bisogno di parlare, ma è intenso il trasporto emotivo, è implicito, proprio, il valore di questa testimonianza che è assunzione di responsabilità nei confronti della storia umana. Non è storia faraonica, è storia di liberazione.

LECTIO VII

(13,17-22; 14,1-31; 15,1-21)

E proseguiamo nella lettura del nostro *Libro*. Avevamo letto, nel nostro ultimo incontro, la sezione dedicata alle cosiddette «piaghe», più esattamente alla decima, quella che è senz'altro denominata «piaga», ossia la morte dei figli primogeniti degli egiziani e la nascita del figlio primogenito che è il popolo che è già identificato mentre la terra d'Egitto è segnata dalla grande calamità. È identificata, la presenza del popolo, per il fatto che sono raccolti in quelle case che, segnate con il sangue dell'agnello, sono adibite a quel banchetto che è stato prescritto per l'occasione secondo certe regole e che poi verrà celebrato di anno in anno. Fatto sta che noi adesso dobbiamo leggere le pagine che seguono da 13,17 e dobbiamo arrivare al versetto 21 del capitolo 15 e il testo con cui abbiamo a che fare questa sera è un testo di importanza fondamentale. Ma tutto nel *Libro dell'Esodo* è importante – questa è la scoperta dell'acqua calda – ma certo le pagine che adesso leggiamo ci pongono dinanzi a un evento che, in sé e per sé, assume un'evidenza macroscopica. Si tratta della traversata del mare. Noi daremo uno sguardo, passo passo, alle pagine che si succedono nel corso di questa sezione. Gli studiosi anticamente – anticamente? Anche molto recentemente – si comportavano in un altro modo e cioè riconoscevano nel testo la presenza di diverse voci, di diverse narrazioni intrecciate tra di loro. Indicazioni che sono pertinenti ma non sufficienti per individuare esattamente le diverse componenti e comunque oggi gli studiosi, gli studiosi seri, molto qualificati, leggono il testo nella sua interezza tenendo conto del prodotto finito che è certamente un'opera letteraria che raccoglie memorie molteplici. Ma non è così importante andare a districare all'interno del testo le diverse componenti riconducendole a origini particolarmente precise. Certo – vedete – chiunque

legge queste pagine, si rende conto che quando si parla di esodo ossia di un'uscita dall'Egitto, quanto meno emergono due maniere d'intendere questa uscita. Già ce ne siamo accorti leggendo le cosiddette «piaghe», le prime nove «piaghe», che noi abbiamo preso in considerazione insieme e che alludono a un'uscita che ha la forma di una fuga. Mentre la decima «piaga», l'ultima, quella che riguarda la morte dei figli primogeniti, assume, invece, la forma evidente, dichiarata in maniera esplicita di un'espulsione: è il faraone che interviene e impone, attraverso Mosè, agli ebrei di andarsene. Un'espulsione. Due modalità di uscita, dunque. Gli studiosi ci hanno ragionato sopra e, dunque, memorie diverse relative a episodi che hanno avuto luogo in epoche diverse e con percorsi diversi. Tant'è vero che, sempre leggendo queste pagine, ci si rende conto, se solo ci facciamo aiutare da chi ha una certa dimestichezza con le località e le modalità espressive del linguaggio biblico, s'individuano due percorsi. Un percorso settentrionale che segue la costa del mare Mediterraneo. E, invece, un percorso che passa più a sud attraverso regioni del deserto, ci sono anche alcuni laghetti lì dove oggi, poi, è stato tagliato ormai da un secolo e mezzo, quasi, il canale di Suez. E, dunque, il percorso settentrionale, lungo la costa del mar Mediterraneo, ha le caratteristiche che sono corrispondenti all'uscita come un'espulsione, mentre quel percorso più meridionale, che s'inoltra in zone di deserto, si sviluppa in maniera coerente con una fuga e, in più, quel percorso settentrionale sembra essere attribuito a fuoriusciti, in questo caso degli espulsi, che appartengono a un'ondata di immigrati che poi vengono – come dire – allontanati dall'Egitto in un'epoca piuttosto remota. Bisogna risalire al XVI secolo, al XV, XIV secolo mentre il percorso che ha le caratteristiche di una fuga può essere attribuito a dei fuoriusciti che, a metà del XIII secolo, XIX dinastia, seconda metà del XIII secolo, hanno intrapreso questo itinerario e si sono allontanati superando le frontiere dell'Egitto. Naturalmente il testo poi è stato costruito in modo tale da mettere insieme diverse componenti, questi diversi richiami a modalità diverse d'intendere l'uscita, percorsi alternative, epoche spesso anche piuttosto disparate. Ne vien fuori un racconto che noi leggiamo proprio così come è stato conservato e trasmesso nella memoria di un popolo che, attraverso questi eventi, ha riconosciuto la presenza operosa di Dio. E il testo assume allora, come già vi dicevo tante altre volte, un rilievo propriamente teologico. Gli studiosi che si sono occupati di queste cose hanno tentato anche di ricostruire gli elementi di carattere storico che non mancano ma che sono molto modesti nel complesso. Ma per quanto riguarda quell'itinerario settentrionale, immigrati che appartengono alla grande ondata dei popoli semitici entrano in Egitto e poi vengono espulsi. Alcune delle tribù che poi saranno integrate nell'unico popolo d'Israele, probabilmente hanno seguito questo percorso in epoca piuttosto remota, sono andati a stanziarsi nelle zone meridionali della terra di Canaan. Quell'altro gruppo che, probabilmente, ha seguito l'itinerario della fuga più a sud, in un'epoca successiva, è quello che probabilmente ha coinvolto anche un personaggio come Mosè. E comunque non si tratta di una massa immensa, una popolazione che, stando al censimento che verrà poi indetto successivamente, dovrebbe ammontare nientemeno che a seicentomila uomini, senza contare poi, naturalmente, le donne e i bambini. Non è così. È, non dico, una sparuta pattuglia ma è come uno stuolo di fuoriusciti che si sono trovati coinvolti in

una vicenda che adesso potremo anche tentare di ricostruire nei suoi dati empirici, ma comunque la vicenda è stata vissuta e interpretata con infallibile lucidità teologale, come rivelazione della presenza operosa di Dio. Ed è attorno a questa esperienza vissuta da questi che, poi, probabilmente, successivamente entrano nella terra di Canaan provenendo da oriente, che si è coagulata la grande comunione, la grande assemblea, nella quale tutte le diverse tribù si riconoscono come appartenenti a un'unica storia. Nasce un popolo ma nasce un popolo attorno a un'esperienza teologale che verrà, poi, nel corso delle generazioni condivisa da coloro che man mano si riconosceranno pienamente interpretati da quell'esperienza. È quello che poi – vedete – vale ancora per noi oggi. Anche noi leggiamo queste pagine e riconosciamo di essere interpretati nel nostro vissuto da quello che altri hanno sperimentato prima di noi.

Leggiamo il nostro testo. Dal versetto 17 nel capitolo 13, il popolo che è ancora in realtà un agglomerato di ex schiavi che il faraone ha costretto ad allontanarsi e, in realtà, sono pronti a mettersi in viaggio perché a questa soluzione erano già preparati, ebbene quella gente si muove. I versetti che leggiamo adesso, sino alla fine del capitolo 13, valgono come introduzione alla pagina centrale nella sezione che adesso leggeremo e che si articola in tre scene. Introduzione, dal versetto 17:

¹⁷ Quando il faraone lasciò partire il popolo, Dio non lo condusse per la strada del paese dei Filistei,

– che sarebbe la strada settentrionale, quella che corre lungo la costa del mare. I filistei sono attestati sulla sponda del mare Mediterraneo –

benché fosse più corta, perché Dio pensava: «Altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto».

Dunque qui un'allusione a tutta quella problematica relativa alla duplicità dei percorsi a cui accennavo, tutto comunque – vedete – viene impostato, per quanto riguarda il racconto che seguirà, a partire da questo riferimento all'iniziativa del Signore. È lui che governa gli eventi in modo tale da condurre il popolo non lungo quella strada, ma lungo un'altra strada:

¹⁸ Dio guidò il popolo per la strada del deserto verso il Mare Rosso.

A proposito del *mare Rosso* – vedete – qui viene citato secondo questa denominazione, *mare Rosso* è la traduzione di come l'espressione usata in ebraico viene tradotta in greco: *salas erubra* / *mare Rosso*. Così nelle nostre lingue moderne. Ma in ebraico si dice *yam suf*, lo dirà anche la nota senz'altro e, infatti, lo dice anche la nota a piè di pagina. *Yam suf* è il *mare dei Giunchi*. E che cosa ha a che fare il *mare dei Giunchi* con un *mare Rosso*, così alcune elucubrazioni e tra l'altro questo titolo viene assegnato a diverse località marine. Dalla costa del

Mediterraneo vicino al delta del Nilo, al golfo di Aqaba, al golfo di Suez e, quindi, è una denominazione piuttosto incerta. Tra l'altro compare qui, nell'introduzione al racconto che adesso leggeremo e ricompare nel capitolo 15 versetto 4, nel «grande cantico della vittoria», capitolo 15 versetto 4. Per tutto il seguito del racconto, che poi è il nucleo centrale dell'intera narrazione, non si parla mai del *mare Rosso*, si dice semplicemente «il mare», senza ulteriori denominazioni che alluderebbero a località geografiche per altro assai imprecisate. Dunque, «il mare». Adesso – vedete – qui, il testo che stiamo leggendo, ci tiene a precisare che è stata esattamente l'iniziativa del Signore che ha guidato il popolo per quella strada che va verso il deserto, dunque in direzione sud sud-est, verso il *mare Rosso*.

Gli Israeliti, ben armati uscivano dal paese d'Egitto.

ben armati

Leggevo oggi un po' di pagine – purtroppo non sono riuscito a leggere tanto – ma c'è questa che fu la tesi di laurea del padre Ska (*Jean Louis Ska, belga, gesuita, ordinario di Esegese dell'Antico Testamento presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma, n.d.r.*) che è uno dei maestri oggi al Biblico, dedicata esattamente al passaggio del mare. Uno studio, su questi versetti, minuziosissimo con, proprio, una ricchezza inesauribile di suggerimenti. Ma appunto, lui, a proposito di quell'espressione usata qui

ben armati

dice che si tratta di un ordine di marcia. E fa tutte le sue considerazioni. Ma importa poco a noi. Il fatto è che questa uscita, qui – vedete – viene in qualche modo solennizzata e, comunque, viene assegnata senz'altro all'iniziativa del Signore, la conduzione dell'intera impresa. Tant'è vero che

¹⁹ Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, perché questi aveva fatto giurare solennemente gli Israeliti: «Dio, certo, verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa».

E quindi è proprio una presa di posizione che allude a un futuro completamente alternativo rispetto al passato che si è consumato in Egitto. Portano con loro le ossa di Giuseppe.

²⁰ Partirono da Succot e si accamparono a Etam, sul limite del deserto.

Ed ecco il versetto 21:

21 Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. 22 Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte.

Questo cosa vuol dire? Vuol dire – vedete – che si muovono senza una meta precisa perché sono portati dal vento. Col vento alle spalle. Si muovono seguendo la direzione del vento. Il vento che solleva di giorno, dinanzi a loro, la polvere e di notte – vedete – è il vento che muove la fiamma in quella direzione – che viaggino anche di notte qui è una sottolineatura che rende ancor più grandioso l'evento – ma – vedete – quando ci si avvicina al fuoco e soffia il vento si sta sopra vento non sotto vento. E il vento è alle spalle in modo tale che la fiamma sia proiettata in quella direzione che indica a loro un itinerario di marcia, così come quelle colonne di sabbia che, di tanto in tanto, si vedono e ricordo di aver visto io stesso, più di una volta, in questi deserti. Là dove va il vento e, quindi, sulle ali del vento sono portati. Quello che, ripeto, contribuisce in maniera determinante a confermare l'affermazione già segnalata inizialmente e, cioè, è il Signore che ha preso l'iniziativa, è il Signore che li conduce, è il Signore che soffia, è il Signore che dà un'indicazione circa la strada da percorrere mediante il soffio potente del vento. Colonna di nube di giorno e colonna di fuoco durante la notte. Ecco e adesso il brano centrale del nostro racconto, dal versetto 1 al versetto 31 del capitolo 14, cioè il capitolo 14 che si suddivide in tre scene. La prima scena, dal versetto 1 al versetto 14, possiamo intitolarla «davanti al mare». La seconda scena, dal versetto 15 al versetto 25, possiamo intitolarla «in mezzo al mare». La terza scena, dal versetto 26 al versetto 31, possiamo intitolarla «dall'altra parte del mare». Seguirà poi, nel capitolo 15, il Cantico, il grande «*Cantico della vittoria*», che è il cantico pasquale per antonomasia anche nella nostra veglia del sabato santo. Capitolo 14, la prima scena:

1 Il Signore disse a Mosè:

Dunque è ancora una volta evidente: proprio lui fa da protagonista. Ed è il Signore che, tramite Mosè, indica quel è la strada da percorrere:

2 «Comanda agli Israeliti che tornino indietro

Vedete? In questo caso c'è addirittura una deviazione che ha le caratteristiche di un arretramento dal momento che stanno comunque percorrendo strade non ben definite, portati dal vento nel deserto e adesso:

tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achirot, tra Migdol e il mare, davanti a Baal-Zefon; di fronte ad esso vi accamperete presso il mare.

Ecco questo è il titolo che io vi suggerivo di dare alla scena che adesso ci viene descritta, «davanti al mare»,

presso il mare.

«Davanti al mare», versetto 2. E – vedete – qui, adesso, è il momento di sosta nel quale gli eventi assumono la caratteristica di un'occasione, precisa e determinante, circa il significato dell'uscita dall'Egitto che è stata compiuta, che è ancora in corso e, più esattamente, circa la liberazione dallo stato di schiavitù in cui versava questa massa di gente sottoposta al duro regime del faraone. Ricordate la durezza del cuore? Lo scontro ferocissimo tra il Signore e il faraone che è stato costretto ad arrendersi ma che ancora – vedete – adesso ritornerà all'attacco. Dunque un momento di sosta sulla riva del mare perché dev'essere precisato il valore dell'evento avvenuto, l'uscita, e in corso, stanno uscendo. E qui c'è di mezzo, dunque, il discernimento necessario circa l'alternativa che adesso è messa a disposizione di questa gente rispetto alla schiavitù subita in Egitto. È una vera e propria strada di liberazione. Ma come funziona, come avviene, come si svolge, un itinerario di liberazione rispetto a quella schiavitù che, stando alle immagini che noi abbiamo messo a fuoco precedentemente hanno un valore emblematico così da conferire al faraone la fisionomia di quel sistema di potere che, in un modo o nell'altro, domina lo svolgimento della storia umana, organizza la vita sociale, impone criteri di dominio in base ai quali, secondo un programma articolato in termini culturali, civili, politici, dovrebbe garantire il benessere, il benessere della vita. Guai a chi si pone in contrasto con un'organizzazione della vita umana che sia alternativa, che si pone in contrasto con questa organizzazione della vita. Guai! Ed ecco – vedete – qui, in realtà, è proprio questa alternativa che è in atto ed è opera di Dio. È opera di Dio! Soltanto che di questa impresa così sensazionale che implica quello scontro aspro con il faraone e lo sgretolamento della durezza che stringe il cuore umano, adesso di tutto questo bisogna rendersi conto. E allora il Signore li porta là, sulla riva del mare, e lì sono in sosta.

3 Il faraone penserà degli Israeliti: Vanno errando per il paese; il deserto li ha bloccati!

4 Io renderò ostinato il cuore del faraone ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!». Essi fecero in tal modo.

E – vedete – esattamente così vano adesso le cose: il faraone penserà che hanno sbagliato strada, non sanno dove andare, io li inseguo e li sottopongo nuovamente al regime di schiavitù a cui hanno voluto sottrarsi. E il Signore dice:

io dimostrerò la mia gloria

È il Signore che avanza, è il Signore che rivela di essere, lui, il protagonista:

io dimostrerò la mia gloria

e loro se ne devono render conto. Loro! Stanno uscendo dall'Egitto e – vedete – si rendono conto di quale liberazione li coinvolge per il fatto che adesso sono messi nella condizione in cui incontreranno la mia gloria. Ma intanto – vedete – il faraone imperversa! E quella situazione in cui si troveranno i nostri fuoriusciti, è una situazione di estrema precarietà, di smarrimento, di debolezza, di paura. Di paura al punto che, adesso leggiamo – vedete – sono usciti dall'Egitto geograficamente parlando – anche se stanno così girovagando per il deserto sembra un po' all'impazzata – geograficamente parlando sono usciti dall'Egitto ma sono ancora prigionieri delle loro paure. E uso questo termine in un senso complessivo. C'è una resistenza interna che – vedete – è motivo di conflitto. È ancora una volta un urto, è ancora una volta una contraddizione che viene ora magnificamente raffigurata nelle righe che seguono per il fatto stesso che il faraone corre all'inseguimento. E quando il faraone corre all'inseguimento e compare all'orizzonte, si scatena quel vortice di angosce che terrorizzano, che intrappolano. Angosce che costringono i fuoriusciti a rendersi conto di essere inabili per quanto riguarda il dominio delle loro proprie insufficienze, dei loro limiti, della loro debolezza, della loro precarietà. Qui il racconto dice:

⁵ Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: «Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva!». ⁶ Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. ⁷ Prese poi seicento carri scelti e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi.

– una visione grandiosa degli eventi. Qui tutto l'esercito, tutta la cavalleria corazzata dell'esercito egiziano messa in campo –

⁸ Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto,

Discorso vecchio questo relativo al cuore del faraone, che noi abbiamo già affrontato per necessità di cose, perché già precedentemente, questa ostinazione, questo indurimento del cuore faraonico è segnalato in tanti modi, ed è quel modo di descrivere le cose che vuole spiegare come quell'opposizione, quell'ostilità, quell'asprezza, quell'irrigidimento, del faraone – per quanto incallito, perverso, inconvertibile sembri a noi – s'inserisce all'interno di una vicenda che dimostra la superiore libertà di Dio, cioè che Dio è libero e che è ancora lui il protagonista della vicenda, quando il faraone gli si oppone in quella maniera che sembra irrecuperabile. E allora il linguaggio, che ritorna anche altrove, è un linguaggio biblico, è un linguaggio semitico, che sempre tiene conto della concretezza delle situazioni. Se questo certo evento sottostà a

un'altra iniziativa che contraddice quella in base alla quale quell'evento è stato impostato, ebbene quest'altra iniziativa s'impossessa anche di quell'evento, lo gestisce e allora dice:

8 Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto,

Come, credo di averlo già detto, quando nel *Padre nostro* diciamo

non ci indurre in tentazione

non perché lui ci vuole indurre in tentazione, no! *Non permettere che cadiamo nella tentazione*, dove il nostro cadere nella tentazione sottostà a un'iniziativa sua che certamente è più forte delle nostre tentazioni, delle tentazioni che subiamo e a cui noi spesso cediamo.

8 Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. 9 Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare:

Eccoli qua:

accampati presso il mare:

È quello che deve succedere.

tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito si trovarono presso Pi-Achirot, davanti a Baal-Zefon. 10 Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro!

Li vedono adesso. Prima sono dei puntini neri, poi sono sempre più precisamente riconoscibili, sono i carri degli egiziani, stanno avanzando di corsa, all'impazzata. Ormai lo schieramento immenso di questa che non è solo la guardia di frontiera, di questa armata che il faraone guida all'inseguimento degli ebrei, è perfettamente riconoscibile.

gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura

Ecco, attenzione!

ebbero grande paura e gridarono al Signore. 11 Poi dissero a Mosè: «Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? 12 Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani,

Vedete? Schiavi!

perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?». ¹³ Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ¹⁴ Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli».

Fino qui è la prima scena.

starete tranquilli».

Sarete quieti. È una quiete silenziosa, una pacificazione interiore, quella che Mosè annuncia agli altri fuoriusciti insieme con lui e che pure si distinguono da lui per il fatto che lo hanno dichiarato responsabile, dopo aver gridato comunque verso il Signore. E Mosè, da parte sua – vedete – parla così come il Signore già gli ha comunicato quando, all'inizio del brano leggevamo, che è stato proprio lui, il Signore, a rivolgersi a Mosè per condurre gli ebrei sulla sponda del mare e accamparsi in quella località. Notate questi termini che hanno un significato di riferimento, sono veramente i termini che danno, come dire, un valore imprescindibile all'evoluzione del racconto e quindi anche suggerimenti imprescindibili all'interpretazione teologica di esso. Intanto il termine «gloria». Dio rivela la sua gloria, Dio avanza e opera lui. L'opera di Dio che è presente è la gloria di Dio. E come opera Dio? La «gloria». Il secondo termine è il termine «paura» che ricapitola tutte quelle situazioni di debolezza che sono proprie della nostra condizione umana che messa alle strette – e adesso qui sembra proprio provocata ad arte, anzi, di fatto provocata ad arte questa situazione di prova per cui la condizione umana è messa alle strette – è condotta a registrare la propria incapacità di reggersi da sola. Non si riesce a stare in piedi, non si riesce a sostenere la propria fragilità. Non ci si può prendere in braccio da soli, non ci si può tenere in pugno da soli, non ci si può gestire da soli. È un'evidenza che adesso sta esplodendo in maniera drammatica! «Paura»! E il terzo termine chiave è il termine «salvezza» come leggevamo proprio un momento fa nel versetto 13:

vedrete la salvezza

«Salvezza» che è l'opera di Dio. Ecco come la «gloria», cioè la presenza gratuita di Dio si rivela nella storia umana operando là dove la debolezza umana è attraversata dalla sua «gloria». È esattamente quello che Mosè sta annunciando ai suoi:

«Non abbiate paura!

Questo è il momento in cui si tratta di affrontare quell'esperienza, determinante nel cammino della vita umana, che comporta l'incontro con quella presenza che gratuitamente

interviene là dove la debolezza umana è insostenibile, ingestibile ed è sottoposta a un vortice di paure angosciosissime che la risucchiano inevitabilmente in uno stato di smarrimento senza prospettive. La «gloria» è l'intervento gratuito che trasforma, quella situazione di debolezza senza difese, nella scoperta di una strada che conduce alla vita, di una strada che è aperta per la vita. Questa strada, aperta per la vita, si chiama «salvezza». Ma – vedete – è una scoperta che è interna a quella situazione di «paura» che è visitata dalla «gloria». Gli egiziani sono in arrivo. La schiavitù da cui i fuoriusciti sono stati liberati in realtà è una schiavitù – vedete – che ancora ristagna proprio nell'animo loro, nel loro modo di interpretare la vita, nel loro modo di affrontare, per quello che è possibile, la debolezza che li affligge. Hanno bisogno di un padrone: meglio stavamo quando eravamo schiavi del faraone! E – vedete – è in atto l'esodo, l'uscita, il percorso della liberazione. C'è di mezzo il faraone, il suo esercito, i cavalli e i cavalieri, i carri armati e tutto il resto? C'è di mezzo adesso questo passaggio che proprio in rapporto alla scenografia che fa da contorno all'evento, si realizza là dove la debolezza umana scopre che l'opera di Dio, opera gloriosa di Dio, apre la strada della vita. E vedete che in questo passaggio c'è di mezzo un rischio? Il rischio per eccellenza, il vero rischio! Non è soltanto rischioso incontrare, non so, il delinquente per la strada o il rischio di una legislazione che all'improvviso decurti il patrimonio dei cittadini o il rischio di qualunque genere, il rischio di ammalarsi. Il rischio per eccellenza sta proprio in questa scoperta di come la debolezza umana si trova alle prese con quella strada che si apre per la vita. Lì è la «gloria»! Ma – vedete – lì c'è un passo da compiere. Un passo da compiere in quella direzione, secondo quell'orientamento. E la seconda scena – vedete – che adesso leggiamo, è costruita proprio in modo tale da indicare un orientamento. Ma un orientamento che è messo a disposizione – ed ecco la «gloria» di Dio che è presente, che è operante e tutto il resto, che vuole la salvezza – quell'orientamento è messo a disposizione di chi adesso deve entrare nel mare. E la seconda scena vi suggerivo di intitolarla esattamente così: «in mezzo al mare». Bisogna entrarci! Bisogna entrarci nel mare. E allora qui dice, dal versetto 15, il rischio:

15 Il Signore disse a Mosè: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino.

Riprendere il cammino? Sono accampati sulla riva del mare, dove vanno? Stanno arrivando gli egiziani, sono chiusi, dove vanno?

riprendere il cammino. 16 Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto.

La scena è molto coreografica come ben sappiamo.

¹⁷ Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. ¹⁸ Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri».

Qui adesso, studiosi molto rispettabili hanno letto nel testo la rievocazione di un evento che probabilmente si è svolto in questo modo per quanto riguarda proprio l'entità oggettiva, l'effettiva consistenza storica di tale evento.

¹⁹ L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro.

Dunque il vento cambia. Cambia il vento.

Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. ²⁰ Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele.

Cioè adesso il vento soffia in faccia agli egiziani e butta addosso agli egiziani la sabbia del deserto e praticamente impedisce l'avanzata dell'esercito egiziano, per cui quella – chissà cos'era, non era certamente un'armata che è scesa sul campo di battaglia – quella pattuglia, in questo caso possiamo dirlo, di guardie di frontiera, è frastornata nel corso di quella notte perché il vento li disturba e impedisce loro di avanzare, mentre quelli che sono accampati sulla riva di quel laghetto a oriente da dove soffia il vento, hanno l'acqua del mare, quindi per loro l'aria è limpida. Nel frattempo poi, dicono questi studiosi in base ad alcuni dati che possiamo rintracciare in questi versetti, si scoprono dei fondali, e quando la mattina dopo i carri degli egiziani si muoveranno, s'impantanano nei fondali che si sono momentaneamente liberati e che però non sono praticabili. E, in quell'occasione, ecco, un'azione di guerriglia e, guarda caso, un evento straordinario: gli egiziani sgominati. Ripeto: un'impresa che nella sua entità, nella sua oggettiva consistenza storica, è stata probabilmente molto modesta, ma vissuta come un evento pieno di un significato teologico indimenticabile. E il racconto, poi, adesso – vedete – prende una fisionomia scenografica davvero impressionante. Intanto qui veniamo a sapere, nel versetto 20, che

Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte.

– gli egiziani non possono avanzare –

²¹ Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore, durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. ²² Gli

Israeliti entrarono nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra.

Questa espressione indica l'orientamento. Sono in grado di orientarsi, verso oriente. La destra è il sud, la sinistra è il nord, il davanti è l'oriente, il di dietro è l'occidente. Dunque,

una muraglia a destra e a sinistra.

E – vedete – qui è in gioco il cammino della vita attraverso le misure del cosmo. Qui gli elementi essenziali: il vento, la terra, il mare, il fuoco. Le misure dell'ambiente cosmico. E attraverso gli eventi della storia. Qui – vedete – la minaccia dovuta all'incursione degli egiziani, al loro inseguimento e tutti i guai che si possono presentare nel corso della storia umana, nel vissuto personale, comunitario, sociale. Ebbene – vedete – il cammino della vita attraverso queste situazioni di ordine cosmologico e attraverso la sequenza di eventi storici, in rapporto alla «gloria» di Dio che si rivela! Un orientamento, la «gloria» di Dio si rivela! La «gloria» di Dio si rivela in modo tale che una strada è percorribile. Notate che il faraone e il suo esercito, non è, non sono sconfitti, con un fulmine, ma attraversando il mare! Questo è il punto e questo – guardate bene – è fondamentale. Cioè, i fuoriusciti dall'Egitto debbono attraversare il mare, debbono entrare nel mare! Perché il Signore non è intervenuto con – come dire – con un cataclisma addosso al faraone invece di farlo morire poi così? No, perché la traversata del mare è per coloro che rischiano nella fede. E adesso – vedete – entra in gioco un altro termine chiave che adesso compare nel seguito del racconto ed è il termine «fede». Coloro che rischiano nella libertà, quella libertà che è il frutto della liberazione. Ma è una libertà che viene già esercitata nella «fede». La «fede» è l'atto supremo della libertà. Il rischio supremo è il rischio che implica l'esercizio della libertà nella sua forma più intensa, più profonda, più radicale, più coinvolgente, più presente nel concreto degli eventi. È – vedete – là dove tutta la debolezza della condizione umana è accettata così com'è, senza tentativi di dimenticanza, senza fughe nella fantasia, senza arretramenti, invece, a causa delle delusioni, senza più essere intrappolati da quella logica della schiavitù che – vedete – è in Egitto dal momento che il faraone fa da padrone? Ma che è nel cuore umano la logica della schiavitù. E nel cuore umano, adesso – vedete – si sta manifestando questa novità che è un atto di libertà. Ed è la «gloria» di Dio che si rivela. E si rivela nel momento in cui questi entrano nel mare. E – vedete – qui c'è di mezzo il mondo e c'è di mezzo tutto il complesso di vicende impegnative, ostili, problematiche, che si susseguono nel corso della storia umana.

²² Gli Israeliti entrarono nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra.

Stavo leggendo, e ancora il versetto 23:

²³ Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. ²⁴ Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. ²⁵ Frenò le ruote dei loro carri,

– ecco dicono quegli studiosi a cui accennavo poco fa che questo probabilmente è un riferimento al dato storico, un carro che si è impantanato, impossibile da manovrare –

così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: «Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!».

È la seconda scena dove – vedete – la strada attraverso il mare si apre. La strada si apre attraverso la debolezza umana, attraverso le paure e le angosce, attraverso tutte le fragilità che dipendono dagli elementi cosmologici, attraverso tutte le congiunture della vicenda umana, là dove si compie quel passo che esprime la libertà di rischiare! Ed è già – vedete – il principio della «fede». Perché? Perché quel passo è risposta alla «gloria» di Dio, alla presenza operosa di Dio, alla coerenza, alla fedeltà – diciamola pure così – con cui Dio realizza la sua parola. E quindi, adesso – vedete – questa strada si apre per gli ebrei e non si apre per gli egiziani. E vedete che qui non è in questione una punizione? Cattivi, gli egiziani, che potevano essere puniti, vi dicevo, anche in un altro modo se era per questo. Una grandinata che li distruggeva o un'altra soluzione. E invece – vedete – è proprio nella traversata del mare che gli egiziani sono nell'impossibilità di procedere. Sono travolti là dove invece la strada è aperta. È la stessa strada che, aperta nel rischio della libertà, è chiusa nella logica della schiavitù. Dal versetto 26 la terza scena e adesso arriviamo. Intitolavo al terza scena: «dall'altra parte del mare». Versetto 26:

²⁶ Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri». ²⁷ Mosè stese la mano sul mare

Vedete che ormai siamo dall'altra parte?

²⁷ Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro.

Anche questa è un'espressione studiata dal padre Ska che dice che non semplicemente sono sommersi ma

gli si dirigevano contro.

Soltanto che per gli egiziani la strada è chiusa non è aperta. Non c'è orientamento, non si orientano, non sono in grado di orientarsi. Non rischiano in risposta a quell'invito che chiama

gli ebrei – e chiama tutti, chiama noi – a intraprendere la strada della liberazione, che ormai è la strada nel corso della quale stanno esercitando la libertà. E – vedete – vanno dritti, dritti, contro le acque e

Il Signore li travolse così in mezzo al mare. ²⁸ Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. ²⁹ Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra.

E qui – vedete – adesso, versetti 30 e 31 che chiudono la scena ma che chiudono tutto questo brano, questa pagina. C'è ancora il *Cantico* che fa da appendice, ma la conclusione sta qui, versetti 30 e 31:

³⁰ In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; ³¹ Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette

Vedete? Il racconto arriva qui:

credette in lui e nel suo servo Mosè.

È la nascita del popolo della «fede». È – per così dire – l'esito compiuto di quell'uscita, di quella liberazione, l'esercizio della «fede», la libertà di chi intraprende il cammino della vita senza essere più prigioniero della propria insufficienza umana. E questo, ripeto, non per una fantasia, non per una presunzione, non per ricorrere a quelle metodologie, che son tipicamente faraoniche, di inventare poteri mediante i quali gestire le cose, ma proprio tutto quello che ha a che fare con il sistema faraonico, egiziano e via discorrendo, è travolto perché la strada che si apre per la vita è la strada della libertà nella «fede». E questa è la liberazione dalla schiavitù, da quella schiavitù che chiude la condizione umana nell'obbedienza al faraone. L'umanità bloccata, inceppata, intrattenuta, imbrigliata, dentro ai confini della propria iniziativa, della propria pretesa di autogestione ed ecco – vedete – là dove finalmente gli uomini scoprono che non sono proprietari di sé, non sono in grado di progettarsi nell'autonomia, non sono abilitati ad autogestirsi, ecco scoprono che si apre la strada della vita. Salvezza! E lì è il passaggio decisivo, il rischio della libertà, il rischio della «fede». Questa è la novità, il frutto di tutto il travaglio che abbiamo potuto decifrare leggendo le pagine precedenti.

E questo è il motivo per cui, adesso, appendice al racconto che abbiamo passato rapidamente in rassegna, nel capitolo 15, risuona il grande canto, il «Cantico del mare» come si dice stando alla terminologia classica:

¹ Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero:

è il *Cantico* che risuona anche nella nostra veglia pasquale, tutti gli anni. C'è un ritornello:

«Voglio cantare in onore del Signore:

perché ha mirabilmente trionfato,

ha gettato in mare

cavallo e cavaliere.

² Mia forza e mio canto è il Signore,

egli mi ha salvato.

È il mio Dio e lo voglio lodare,

è il Dio di mio padre

e lo voglio esaltare!

Notate che il ritornello viene ripreso alla fine quando veniamo a sapere che partecipa a questa celebrazione corale, Maria, la sorella di Mosè. Se voi prendete il versetto 19:

¹⁹ Quando infatti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare.

Questa è la novità per antonomasia, per eccellenza, la vera novità: la nascita di un popolo che vive e si muove, è presente nella storia umana, nei termini propri di quella libertà che è l'esercizio della «fede».

sull'asciutto in mezzo al mare. ²⁰ Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze. ²¹ Maria fece loro cantare il ritornello:

«Cantate al Signore

perché ha mirabilmente trionfato:

ha gettato in mare

cavallo e cavaliere!».

Ritornello che compariva all'inizio. E il *Cantico*, poi, si sviluppa in due sezioni. Ricordo che una volta lo leggevamo proprio con Totò (*Totò Santoro, a cui la sezione cosentina del M.E.I.C. è intitolata, n.d.r.*) fino al versetto 10 la sconfitta degli egiziani, dal versetto 11 al versetto 18 il cammino del popolo che – vedete – non soltanto si apre attraverso il mare ma, ormai, una volta che si è aperto attraverso il mare si apre attraverso il deserto, attraverso il tempo, lo spazio, si apre attraverso le vicissitudini dell'esistenza umana. Si apre fino alla terra,

alla terra promessa! E già qui nel *Cantico*, si intravede la partecipazione di un'assemblea ecumenica, tutti i popoli della terra che fanno eco a questo canto e accompagnano il popolo verso la terra. Dunque una prospettiva che ci orienta verso il compimento definitivo di tutta la storia umana in quanto storia di salvezza. La storia umana è storia di salvezza! Questo è quanto Dio sta realizzando nella storia degli uomini. E il popolo dei credenti è, da questo momento in poi, testimone che non viene meno, non può venir meno, non verrà meno alla responsabilità di celebrare con il proprio vissuto e con il proprio canto festoso, la «gloria» del Signore. Interessante è il fatto che questa testimonianza di «fede» intrinsecamente si sviluppa nella forma del canto, nella forma della festa. C'è anche di mezzo la danza, c'è di mezzo, proprio, una celebrazione partecipata da tutta un'assemblea. Ed è interessante – adesso, poi, mi fermo su questo – la presenza, qui, di Maria e delle altre donne. Se voi ricordate, all'inizio del *Libro dell'Esodo*, diversi mesi fa quando abbiamo avviato questa ricerca, coloro che erano schiavi del faraone in Egitto si lamentavano. Fine del capitolo 2. Un lamento, un pianto, uno strepito dolente. Dice il versetto 23 del capitolo 2:

Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴ Allora Dio ascoltò il loro lamento,

Ebbene – vedete – da quel lamento al canto gioioso, giubilante, festoso, che celebra la traversata del mare e celebra la «gloria» del Signore. È la cornice di questa prima parte del nostro *Libro* che poi è quella che riguarda esattamente l'«esodo». Perché l'«esodo» è il titolo del *Libro* ma l'«esodo» è più esattamente la novità che viene illustrata in questa prima parte del *Libro*, poi c'è il seguito niente affatto trascurabile, anzi, ce ne renderemo conto, ma dal capitolo primo al capitolo 15, prima parte, l'«esodo», l'uscita, come avviene e che significa. Cosa significa uscire, fino allo snodo determinante. Inoltre – vedete – su questo volevo richiamare l'attenzione, nelle prime pagine dell'*Esodo*, compaiono delle figure femminili. Nel capitolo primo le levatrici, ricordate? Nel capitolo 2 la madre di Mosè e poi già la sorella di Mosè, nel capitolo 2. E adesso – vedete – qui, capitolo 15, nei versetti che leggevamo, Maria e con lei una moltitudine di donne. È come se, nel libro che stiamo leggendo, proprio alla presenza delle donne nel popolo dei credenti venisse riconosciuta una particolare prerogativa di custodire la continuità della fede.

LECTIO VIII

(15,22-27; 16,1-36; 17,1-16; 18,1-27)

L'Esodo. Abbiamo passato in rassegna il testo di questo libro fino al versetto 21 del capitolo 15. Vi dicevo diversi mesi fa, quando avviammo la lettura di questo scritto, che è uno dei grandi libri dell'*Antico Testamento* come ben sappiamo, e non solo, di tutta la Sacra Scrittura, che il testo è il frutto di una composizione che è più che mai problematica e, a riguardo di questo, non è il caso che spendiamo troppo impegno, e noi prendiamo atto di avere a che fare con il prodotto finito, il testo nella sua compiutezza che naturalmente leggiamo rispettando le regole oggettive di un contatto comunque filologico con la pagina biblica, ma leggiamo nel desiderio di interagire con quell'intenzione propriamente teologica che è quella di chi ha redatto questo scritto nella sua versione definitiva e quindi anche noi ci aiutiamo per entrare in questa interpretazione teologica degli eventi che qui sono raccontati e di come, poi, il testo, in tutta la sua dinamica letteraria è stato composto nella sua versione finale, quella che è stata recepita dall'antico popolo di Dio e, quindi, poi trasmessa alla Chiesa fino a noi. Fatto sta che quando parliamo di queste cose a suo tempo, all'inizio del nostro cammino quest'anno, vi dicevo che il testo del nostro libro si può suddividere in due parti principali con un intermezzo. Vi avevo detto qualcosa del genere. Fatto sta che le pagine che noi dobbiamo affrontare questa sera sono l'intermezzo. Se la prima parte, come già abbiamo potuto verificare, merita propriamente il titolo di *Esodo*, *uscita* nel senso della liberazione dalla schiavitù che i discendenti di Giacobbe hanno subito in Egitto, ecco che ci troviamo proprio qui, dove adesso ci siamo versetto 21 del capitolo 15, prima parte dell'*Esodo*, la liberazione e gli eventi che sono collegati con l'uscita dall'Egitto, la traversata del mare, naturalmente i personaggi che sono implicati in questa vicenda e determinante è la figura di Mosè ma poi il richiamo al faraone e quindi tutto il movimento che assume una dimensione corale in maniera da coinvolgere quella massa di schiavi e farne, come constatavamo un mese fa, un popolo di gente libera, il popolo della fede, dove l'atto di fede è realizzato ormai come la vera

e radicale testimonianza di libertà. Leggevamo così. Seconda parte del nostro libro, tutto quello che ha a che fare con l'alleanza. L'alleanza. E ne dovremo parlare a suo tempo – non so quando perché in realtà siamo al mese di maggio – comunque ne parleremo a suo tempo, dal capitolo 19 a seguire. Le pagine che dobbiamo adesso sfogliare questa sera, costituiscono l'intermezzo. Tra la prima parte dedicata agli eventi riguardanti la liberazione, la seconda parte che ci propone tutto un complesso di messaggi e di narrazioni riguardanti l'alleanza tra il Signore e il suo popolo. E le due parti sono strettamente coordinate tra di loro come man mano andremo verificando perché la liberazione dalla schiavitù è premessa a una relazione di alleanza. Questa relazione nella gratuità dell'amore per una pienezza di comunione nella via è possibile soltanto in un contesto di libertà. E, dunque, il popolo che è nato come nuova creatura sulla scena della storia umana, il popolo dei credenti, il popolo che ormai è segnato da questa esperienza di liberazione in vista dell'alleanza. C'è un intermezzo. L'intermezzo. Ora notate che quello che stando al *Libro dell'Esodo* è un intermezzo, se prendiamo in considerazione il *Pentateuco* nel suo complesso e anche di questo vi parlavo inizialmente, i cinque libri che compongono la *Torah* come dicono gli ebrei, forse ricordate, ve lo facevo notare con un disegnetto alla lavagna, un ampio complesso di pagine costituisce il nucleo centrale di tutto il *Pentateuco* ed è dedicato esattamente, quel complesso di pagine, agli eventi che si svolgono presso il Sinai e relativi dunque all'alleanza, l'istituzione, dunque, di questo rapporto stabile tra il Signore e il suo popolo mediante il dono della *Legge*. E si va, dunque, dal capitolo 19 del *Libro dell'Esodo* passando attraverso il *Libro del Levitico*, fino al *Libro dei Numeri* capitolo 10. Dunque questo è il nucleo centrale di tutto il *Pentateuco*: l'*Esodo* – che è il secondo libro della serie – il *Levitico* – che è il libro centrale, il terzo – *Numeri*. Dal capitolo 19 dell'*Esodo* al capitolo 10 dei *Numeri* questo è il nucleo centrale, tutto quello che avviene presso il Sinai. Secondo questo modo, adesso, di suddividere le varie sezioni della composizione letteraria, quelle pagine che noi leggiamo questa sera, non sono più esattamente un intermezzo, ma sono il primo elemento di una cornice. Una cornice che contiene, che circonda, che quindi fa anche da corona con delle – come dire – qualità di ordine propriamente teologico, come già sappiamo, visto che tutta la composizione dell'insieme, dipende da un'intenzionalità teologica, il primo elemento di una cornice che poi ha il suo riscontro dopo il capitolo 10 del *Libro dei Numeri*. Tutto quello che avviene presso il Sinai – nucleo centrale del *Pentateuco* – è il nucleo centrale di quelle pagine che ci parlano di quello che avviene nel corso della traversata del deserto. Le pagine che leggiamo questa sera – intermezzo all'interno del *Libro dell'Esodo* – primo elemento di una cornice all'interno del *Pentateuco* dal momento che dal capitolo 10, fine del capitolo 10 in poi, il *Libro dei Numeri* è il libro che per antonomasia ci parla di quello che avviene nel corso della traversata del deserto. Anche il Sinai è località che s'inserisce in un deserto, ma ha una sua fisionomia del tutto singolare. La santa montagna, che è il luogo in cui s'insedia stabilmente, per un certo periodo, l'accampamento del popolo, là dove, tramite la mediazione di Mosè, ecco che viene instaurata l'alleanza. E, dunque, fino al capitolo 10 del *Libro dei Numeri*, di seguito, deserto. Tra l'altro questo è il titolo in ebraico del *Libro dei Numeri*. Noi lo chiamiamo *Numeri* rifacendoci al latino,

rifacendoci al greco, *Αριθμοί* / *aritmòi*, in greco, ma in ebraico il titolo del *Libro dei Numeri* è במדבר / *bemidbàr*, "Nel deserto". E allora – vedete – le pagine che leggiamo sono un intermezzo ma sono anche il primo elemento di una cornice. E, se dire intermezzo in qualche modo le svaluta, le riduce a un puro intervento di transizione quasi da favorire lo sbadiglio, in realtà è il primo elemento strutturale di una composizione che è il frutto di una sapiente intenzionalità teologica che inserisce gli eventi del Sinai con tutto quello che li riguarda, dal dono della *Legge*, l'alleanza, l'istituzione del culto eccetera eccetera, inserisce il nucleo centrale di tutto il *Pentateuco* all'interno di una geografia che, come sappiamo e non mi stanco di ripetere, in realtà oltre che dare una collocazione di ordine fisico agli avvenimenti, in realtà li inquadra all'interno come di uno scenario che noi dobbiamo aiutarci, per quello che ci è possibile, a interpretare nel suo valore teologico il deserto. Vedete? Partiamo da qualche semplice richiamo ma poi dopo sfoglieremo esattamente le pagine che abbiamo sotto gli occhi, da 15,22 a seguire. Tenete presente che deserto è un luogo ma è anche un tempo di transizione. Il deserto, nella rivelazione biblica, non è una meta, non è una scansione che comporta una determinazione definitiva. È luogo e tempo di transizione. Detto questo, anche in maniera un po' grossolana, possiamo subito procedere innanzi con una seconda precisazione: il cammino che si svolge nel deserto – perché è luogo e tempo di transizione – dunque un cammino in atti, è costantemente qualificato, caratterizzato, proprio descritto e commentato come un percorso pedagogico nell'esperienza della libertà. Noi parlavamo di libertà, lo ricordavo poco fa, leggendo le ultime pagine della prima parte dell'*Esodo*. E, l'*Esodo*, è proprio l'evento della liberazione nel senso di quella novità che si esprime nell'atto libero della fede, quella novità che affronta le paure, i rischi, le insufficienze, tutto quello che è vicenda che rinvia, una creatura umana e il complesso dell'umanità all'evidenza delle proprie insufficienze, ed ecco la vita si viene dispiegando come esperienza di libertà. È l'opera di Dio per eccellenza. È la gloria di Dio, come leggevamo a suo tempo. È la gloria di Dio. Dio si rivela così, come liberatore, nel senso che rende praticabile quel cammino nella vita che procede nella direzione di una progressiva apertura alle relazioni al di là di tutti gli impedimenti, gli ostacoli, esterni e interni. Determinante era l'ostacolo incontrato da quelli che avevano tentato di abbandonare l'Egitto, ostacolo costituito dalla paura. La paura! Ebbene, Dio è il protagonista di questa novità che fa di quella massa di gente senza libertà, gente prigioniera di una schiavitù soffocante – e questo non soltanto nel senso oggettivo di una sudditanza di ordine sociale, culturale, economica; sudditanza nel senso addirittura proprio violento dell'oppressione aspra e spietata – ma schiavitù nel senso di una prigionia interiore. Nel senso di una dipendenza da quel vortice di angosce che riducono l'esistenza umana a una prefigurazione di morte. Bene, Dio è liberatore, ecco! Adesso – vedete – il cammino attraverso il deserto, è puntualmente descritto e illustrato come itinerario pedagogico nell'esperienza della libertà, che poi è l'esperienza della fede, perché quella libertà che è stata conseguita nell'atto della liberazione, in realtà dev'essere sperimentata, dev'essere acquisita, dev'essere intimamente assorbita. Deve diventare struttura portante del vissuto. Un conto è l'evento che ha avuto luogo una volta per tutte, altro è una condizione di libertà che deve adesso diventare strutturale nel

modo di stare al mondo. Per cui, il deserto. Bene – vedete – un altro richiamo e poi subito sfogliamo queste pagine. È scontato che il deserto, luogo e tempo di transizione, assume la fisionomia di uno spazio e di un tempo che stanno lì a dimostrare quello che ci manca per vivere, quello di cui abbiamo bisogno e nel deserto viene meno. È il deserto! Proprio in questo sta il deserto. Adesso indipendentemente dalle definizioni dei geografi, il deserto è proprio questo spazio e tempo, come coordinate che ci consentono di collocare la nostra esistenza umana da qualche parte, in qualche momento della storia, là dove abbiamo a che fare con l'evidenza che quanto è necessario per vivere ci viene a mancare. Lì è il deserto. E il deserto è il contesto che nelle pagine che adesso leggiamo e in altre pagine ancora che sono collocate in altri contesti della grande redazione di questi scritti, ci viene presentato come l'occasione determinante perché quel popolo, liberato dall'Egitto, in realtà sia condotto a maturazione nell'esperienza della libertà, acquisisca la libertà, non come un evento memorabile ma occasionale, ma come qualità intrinseca della propria presenza nel mondo.

Dal versetto 22 noi adesso sfogliamo queste pagine. Possiamo suddividere il testo in quattro quadri. Alcuni, tra questi quattro quadri, ci sono quelli che sono anche piuttosto articolati al loro interno, ma io vedo di sbrigarmi abbastanza sollecitamente. Il primo quadro è proprio qui, alla fine del capitolo 15 dal versetto 22 al versetto 27: che cosa manca per vivere? Manca l'acqua. Nel deserto sembra ovvio. È il deserto. Ma l'acqua è necessaria per vivere sempre e comunque. Adesso – vedete – che qui, il testo che abbiamo sotto gli occhi dice:

22 Mosè fece levare l'accampamento di Israele dal Mare Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur. Camminarono tre giorni nel deserto e non trovarono acqua.

Dunque tre giorni dopo quel momento di grande esultanza, il canto della vittoria, il trionfo celebrato con le danze e, dunque, quella festa che, come leggevamo a suo tempo, manifestava l'esperienza, proprio traduceva in un gesto di corale giubilante gratitudine, l'esperienza della liberazione. Soltanto che tre giorni dopo già manca l'acqua. Tre giorni. E, dunque:

23 Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare.

Infatti *Mara* vuol dire esattamente *amarezza*.

Per questo erano state chiamate Mara.

Acque putride, acque non potabili, acque amare che non solo non sono utili per la vita ma sarebbero dannose, forse addirittura provocherebbero patologie mortali. Dunque non c'è acqua.

24 Allora il popolo mormorò contro Mosè: «Che berremo?».

Sete! Là dove manca l'acqua la sete. Sete è un'urgenza primaria per la vita. Sete. E – vedete – qui non è in questione semplicemente la necessità di rintracciare l'acqua per vivere. Ma qui è in questione quel passaggio attraverso una vicenda come questa per maturare nella libertà. E infatti – vedete – il popolo protesta, non ha da bere, cioè sono assetati. La sete è un richiamo urgente, dirompente. È un richiamo. Siamo nel deserto, non abbiamo quello che è necessario per vivere.

²⁵ Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno.

Notate, sembra quasi uno scherzo. Dal punto di vista tecnico il problema dell'acqua si risolve. In questo caso ma si risolve in tanti altri casi nei quali la stessa esperienza di sete si ripropone. Situazioni drammatiche che accompagnano il grande viaggio attraverso il deserto così come leggeremo in altre pagine. Dal punto di vista tecnico il problema si risolve sempre. L'acqua poi si trova o comunque si applicano procedure di ordine idraulico che garantiscono il filtraggio dell'acqua, la purificazione dell'acqua, rendono potabile l'acqua. Comunque il problema, da quel punto di vista, è sempre, puntualmente, sistematicamente risolto.

Lo gettò

– il legno –

nell'acqua e l'acqua divenne dolce. In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova.

Oh! Questo è il punto: una prova.

²⁶ Disse: «Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!». ²⁷ Poi arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme.

Qui possono anche fare il bagno. Vedete? Un'oasi dove l'acqua è abbondantissima:

dodici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua.

Dunque l'acqua poi è a disposizione di tutti e, anzi, in misura sovrabbondante. Quel che conta è passare attraverso quella prova. Una prova che viene descritta come una terapia. Vedete, qui, il versetto 26?

io sono il Signore, colui che ti guarisce!».

Prophé. Prophé è il medico.

io sono il Signore,

che interviene nel tuo cammino, accompagna il tuo cammino, è attento a quello che avviene nel corso del tuo cammino per realizzare il beneficio di questa terapia. C'è una prova. La sete? Vedete? Non si supera il problema dell'acqua semplicemente perché si trova l'acqua. Beh, questo è un dato di ordine empirico che sembra quasi puntualmente un gioco da ragazzi, trovare l'acqua. Ma questa prova è impostata in maniera tale che funga da terapia per – vedete qui come dice – preparare all'ascolto della voce. Versetto 26:

«Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio

Ricordate che proprio Gesù nel *Vangelo* che leggevamo domenica scorsa parlava della voce che le pecore ascoltano e che le pecore conoscono, conoscono la voce? Anche il *Vangelo* di oggi (*martedì 13 maggio 2014, ndr*) ritornava con un richiamo a questa voce che le pecore conoscono. Perché è questa la prospettiva nella quale bisogna inserirsi per maturare nella libertà in modo tale che anche l'esperienza della sete acquista – nella misura in cui viene accolta come prova quell'esperienza dell'acqua – acquista un valore terapeutico in quanto predispone l'animo umano all'ascolto della voce. Primo quadro.

Secondo quadro, capitolo 16. Il testo è molto più ampio, adesso sono trentasei versetti, e qui – vedete – si pone un altro problema perché per vivere manca la carne, manca il pane. Manca il cibo. Mancava l'acqua? Adesso manca il cibo: carne e pane.

¹ Levarono l'accampamento da Elim e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elim e il Sinai, il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dal paese d'Egitto. ² Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne.

Ecco, una protesta. Perché? Perché gli israeliti sono affamati. Sono affamati. Fame. Nel caso precedente, la sete. Adesso, la fame. E nel deserto, che è il luogo in cui manca il necessario per vivere, prima o poi si fa la fame. Notate come si esprime qui gli israeliti. Versetto 3:

³ Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine».

E qui interviene il Signore e anche qui – vedete – sembra che la soluzione, dal punto di vista pratico, sia quasi scontata anche se è una soluzione grandiosa con delle manifestazioni davvero spettacolari. Ma sembra tutto così ovvio! Arriva il cibo, arriva la carne, le quaglie, arriva anche la manna. Notate bene che quello che conta per davvero nella scena che qui ci viene presentata, è ancora una volta cogliere gli elementi che fungono da pedagogia della libertà: imparare a vivere nella libertà quando si ha sete; imparare a vivere nella libertà quando si ha fame. In modo tale che la sete o, adesso, la fame, non siano – per quanto condizioni urgenti in vista delle necessità vitali – non siano motivi per ricondurre coloro che viaggiano attraverso il deserto alla precedente condizione di schiavitù. Quello che conta non è semplicemente, dunque, trovare da bere o trovare da mangiare. Quel che conta è coltivare la libertà e qui, a proposito della fame – vedete – gli israeliti si lamentano, mormorano – questa mormorazione diventerà quasi una lamentela ripetitiva, come una nenia querula e insopportabile di tappa in tappa, sono esattamente come noi – e gli israeliti, qui, rimpiangono l'Egitto – vedete – perché là, in Egitto, sarebbero morti con la pancia piena. Il rimpianto di una morte sazia: fossimo rimasti in Egitto saremmo morti mangiando a crepapelle

presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!

Dunque – vedete – la fame. E rispetto a questa fame il racconto prosegue – non mi soffermo sui dettagli come noi già sappiamo – con l'intervento del signore che avvisa Mosè, Mosè poi avvisa gli israeliti, tutti quanti.

7 domani mattina vedrete la Gloria del Signore;

– versetto 7 –

poiché egli ha inteso le vostre mormorazioni contro di lui. Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?».

E allora le quaglie. Un'abbondanza davvero superlativa di quaglie che si abbattono sull'accampamento. E poi il mattino appresso, dice il versetto 13 che:

13 Ora alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino

ecco qui

vi era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. 14 Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. 15 Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «*Man hu*: che cos'è?»,

«Man hu:

vuol dire questo:

che cos'è?», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo.

È una certa secrezione. È la manna. È la manna! E – vedete – che qui, come dire, la nota caratteristica di questa maturazione nella libertà che il deserto appositamente, provvidenzialmente, dovrebbe provocare – il deserto serve proprio a questo, a provocare un processo di maturazione nella libertà – ebbene, qui – vedete – determinante è la meraviglia. La meraviglia:

«Man hu: che cos'è?»,

¹⁶ Ecco che cosa comanda il Signore:

«È il pane che il Signore vi ha dato in cibo.

La carne in abbondanza e poi il pane. E vedete l'insistenza nelle righe seguenti sulla quotidianità del pane necessario per la vita di un giorno, dove la meraviglia non si sperimenta in rapporto a un evento sensazionale che rimane circoscritto, ma la meraviglia in questo caso si sperimenta in rapporto a una quotidianità puntuale, metodica, fino al punto che più avanti, in un altro contesto diventerà anche nauseante tanto è quotidianamente ripetitivo il dono della manna. Ma questa esperienza della meraviglia è determinante per maturare nella libertà. Ed è una quotidianità che non consente accumuli, per cui quello che è in più rispetto all'occorrente quotidiano marcisce, tranne che quando si tratta di fare la raccolta per la manna il venerdì per il sabato, perché il sabato non può avvenire la raccolta. E allora in quel caso la raccolta vale per due giorni e non imputridisce. La quotidianità, in modo così gratuito e meraviglioso, diventa criterio di discernimento di una vita che s'inserisce nelle cose del mondo e nel deserto, comunque poi lo si voglia descrivere dal punto di vista scenografico. Ma è il deserto in quanto è quel luogo e quel tempo di transizione nel quale manca il necessario per vivere. E quella permanenza nel deserto, quell'attraversamento del deserto, diventa esperienza di ospitalità ricevuta là dove la quotidianità si trasforma meravigliosamente nella disponibilità del necessario per vivere. È il secondo quadro. E si va così, di giorno in giorno, di meraviglia in meraviglia, nell'esperienza sempre più intensa, sempre più radicata nell'intimo, sempre più acquisita come criterio interpretativo del proprio vissuto, di una condizione di ospitalità in rapporto a ciò che è necessario per vivere. Vedete? Siamo qui, alla fine del capitolo 16, un secondo quadro che si

aggiunge al precedente nella prospettiva che sottolineavo e che comunque ci sta a cuore: come ci si introduce, come ci si inoltra in quell'itinerario pedagogico che ci conferma nella libertà? Non solo un evento – la liberazione – ma come la nostra condizione umana viene strutturata nella libertà? Attraverso la sete? Ed ecco, i versetti che leggevamo ci dicevano che là dove quell'esperienza della seta acquista il valore di una terapia che suscita nell'intimo l'ascolto di un'altra voce. Di un'altra voce! E poi l'acqua si trova! E adesso dice la fame. E la fame non per rimpiangere quella morte sazia, ma la fame proprio per scoprire come la libertà che riempie positivamente la nostra vocazione alla vita, s'impregna di quella meraviglia che coglie quotidianamente la gratuità del necessario. Questa connessione tra esperienza di libertà che matura e il gusto, che a noi sembrerebbe più culinario, il gusto contemplativo dell'occorrente così come è gratuitamente donato nella quotidianità più spicciola, ecco questa connessione è molto istruttiva per noi. Libertà, meraviglia!

Adesso, terzo quadro, dal capitolo 17 – il testo anche qui è piuttosto articolato ma vediamo di venirne rapidamente a capo – di nuovo il problema dell'acqua, quello che viene meno nel deserto. E nel deserto è necessaria per vivere. Anche qui dal punto di vista tecnico, come sappiamo già, il problema si risolve. Ma adesso c'è qualcosa in più rispetto al caso considerato precedentemente:

¹ Tutta la comunità degli Israeliti levò l'accampamento dal deserto di Sin, secondo l'ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. ² Il popolo protestò contro Mosè: «Dateci acqua da bere!». Mosè disse loro: «Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?». ³ In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». ⁴ Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore, dicendo: «Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!». ⁵ Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'!». ⁶ Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele.

E il popolo beve. Attenzione perché qui non c'è soltanto il problema dell'acqua necessaria per la vita. Quindi l'esperienza della sete, perché siamo a Refidim. Come altre volte dicevo, certamente alcuni di voi ricordano, Refidim in ebraico vuol dire «*mani fiacche*». «*Mani fiacche*» è un nome programmatico, questo, per quanto riguarda il vissuto di coloro che sono in sosta presso questa oasi dove non c'è acqua e *dove ti cascano le braccia*. *Là dove cascano le braccia / Refidim* si capisce benissimo cosa vuol dire. E allora – vedete – qui non c'è soltanto la sete, ma c'è un'esperienza di stanchezza, di spossatezza, di sfinimento, di delusione, di amarezza, che si aggiunge alla sete che, per così dire, anche ne moltiplica gli effetti devastanti.

Tant'è vero che questi giungono al punto di immagine la lapidazione di Mosè, perché non sono soltanto assetati ma sono ormai annoiati. Questa spossatezza ha quella caratteristica così devastante, possiamo ben dire, tanto devastante quanto più è impalpabile e inafferrabile, che usa il linguaggio della nausea. E come fai ad afferrare la nausea? Che cos'è la nausea? Da cosa dipende la nausea? Ed ecco, gente nauseata che non ne può più per come è intrappolata dentro alle forme di una spossatezza che sembra ingovernabile. E – vedete – che qui non è il Signore che mette alla prova il popolo, ma la prospettiva si è ribaltata e Mosè lo fa notare, versetto 2:

Perché mettete alla prova il Signore?».».

Tra l'altro *prova* si dice *massa* e quella località che si chiama Refidim poi prenderà un altro nome: Massa, che vuol dire *prova*, e Meriba che vuol dire *contestazione* o *protesta*. E – vedete – qui, bisogna aggiungere ancora, non c'è soltanto di mezzo questa prova che contesta il Signore – loro contestano il Signore, protestano contro di lui – perché bisogna fare i conti con quella nausea che determina un risucchio micidiale nel vissuto di coloro che, stanchi e sfiduciati, sono prigionieri di una noia devastante, distruttiva, corrosiva! Ebbene – vedete – qui c'è di mezzo – ecco, prendete il versetto 7 – un dubbio radicale:

7 Si chiamò quel luogo Massa

– prova –

e Meriba,

– ecco il nome dell'oasi di Refidim che diventa prova e contestazione –

Meriba, a causa della protesta

– vedete che lo spiega? –

degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Ecco il dubbio radicale. Il dubbio radicale – vedete – che mette in discussione la qualità del viaggio, il valore degli eventi che pure ormai col passare del tempo sono acquisti come punti di riferimento nella memoria: ma potremmo avere sbagliato tutto, potremmo avere sbagliato strada, potremmo avere frainteso tutto, potremmo esserci immaginati che il Signore sia presente in mezzo a noi e invece non è presente. Forse qualcuno ci ha anche imbrogliato! Sarà stata colpa di Mosè o di Aronne, sarà stata colpa magari della nostra faciloneria e superficialità.

Sarà stata colpa nostra, comunque, il Signore non è in mezzo a noi, abbiamo sbagliato tutto. Dubbio radicale:

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Vedete che quella sete adesso si esprime in una forma che è molto più drammatica. È una sete che non riguarda soltanto l'equilibrio neurovegetativo dell'esistenza umana che ha bisogno di assorbire acqua. Ma è una sete che al di là della fisiologia tocca veramente l'impianto più affettivo della nostra esistenza umana, là dove si sperimenta quella minaccia di avere sbagliato vita! E un'eventualità del genere è esattamente come una condanna a rimanere per sempre nel deserto. E nel deserto, allora, quel che manca per vivere diventa non un'esperienza transitoria, ma diventa una condizione definitiva. Diventa un inferno! Ebbene – vedete – che qui, il dubbio radicale, adesso viene illustrato nei versetti che seguono che costituiscono non un'aggiunta ma un ingrandimento. È come se, la pagina che adesso s'inserisce qui, fosse proposta a noi come a noi come un aiuto per andare dentro a quella situazione, per penetrare, guardarci dentro, interpretarne i dati essenziali. E infatti qui compare un personaggio che si chiama Amalek che poi è una popolazione.

8 Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim.

Che cosa è successo a Refidim, *là dove cascano le braccia*, lì c'è stata l'aggressione di Amalek. Amalek è il nome di una popolazione della steppa, popolazione di predoni che taglieggiano le carovane dei mercanti. Amalek è uno dei nomi che, nella rivelazione biblica, serve a identificare l'avversario per antonomasia che è la potenza demoniaca. L'avversario. Amalek è uno dei nomi come altri nomi potranno essere messi in evidenza in altri contesti. Satana! Satana, di per sé, nel suo significato originario è un termine che indica l'accusatore. Pensate a Babilonia, tutto quello che si dice di Babilonia o figure come Nabucodonosor e così Amalek. E – vedete – Amalek è l'avversario che interviene proprio là dove la stanchezza del viaggio – e per questo non basta la sete in sé e per sé – ma la stanchezza del viaggio, una stanchezza interiorizzata, viene vissuta come la dimostrazione di un fallimento o almeno come il dubbio di un fallimento radicale. E lì interviene Amalek perché vuole naturalmente – è l'avversario – vuole predare i viandanti, vuole impedire la prosecuzione del cammino. Questa aggressione provocata dall'intervento amalecita, nella tradizione interpretativa degli antichi commentatori, possiamo ben ricapitolare mediante il termine di accidia. L'accidia. Amalek interviene là dove, presso quell'oasi si sperimenta quella situazione di sfiatamento, di scontentezza, di sconfitta per cui cascano le braccia, in modo tale da renderla una definitiva resa nei confronti di un'accidia micidiale. Un impigrimento che chiude qualunque, spegne qualunque prospettiva di orizzonte ulteriore, di prosecuzione nel cammino. Un risucchio depressivo. Vedete che non si parla più dell'Egitto?

«Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto

ma non si dice perché non torniamo in Egitto. Perché in questo caso qui, non c'è neanche da tornare indietro. C'è semplicemente da sprofondare sempre più in questo accidioso stato di depressione autodistruttiva.

⁸ Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim. ⁹ Mosè disse a Giosuè:

Adesso – vedete – Mosè interviene. E Mosè interviene tramite Giosuè. È la prima volta che si parla di Giosuè.

«Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalek. Domani io starò ritto sulla cima del colle con in mano il bastone di Dio».

Notate che adesso c'è una battaglia contro Amalek e Giosuè conduce gli uomini d'Israele nel combattimento ma la battaglia è decisa dal comportamento di Mosè, perché

¹⁰ Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalek, mentre Mosè, Aronne, e Cur salirono sulla cima del colle. ¹¹ Quando Mosè

– ecco qui –

alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek.

Vedete che la battaglia è decisa dal comportamento di Mosè? Giosuè combatte sul campo di battaglia ma la vittoria contro Amalek dipende dal fatto che Mosè tiene le braccia alzate. *Là dove ti cascano le braccia* Mosè tiene le braccia alzate. Il nemico – si chiama Amalek – il nemico è l'accidia. Il nemico è quella congiuntura depressiva che vuole intrappolarli in un deserto senza sbocchi, senza prospettive. E tutto questo – vedete – per di più con un'implicita condanna o autocondanna. Se la sono presa, lì per lì, con Mosè ma in realtà è poi una forma, dicevo poco fa, una forma autodistruttiva: abbiamo sbagliato tutto! Sì, poi possiamo cercare una giustificazione, ma una giustificazione che dà scarsa o praticamente nessuna consolazione. Qualcuno ci ha ingannati ma abbiamo sbagliato tutto e, intanto, siamo entrati in un vicolo cieco. Siamo stati devianti su un binario morto. E Mosè tiene le braccia alzate. E – vedete – che questa è scuola di libertà. Questa è scuola di libertà perché nel deserto, dove ti manca il necessario per vivere, Amalek si presenta. Le braccia, là dove l'oasi si chiama Refidim, o si chiami in

qualunque altro modo equivalente, le braccia ti pendono inerti lungo i fianchi. E Mosè alzava le mani.

¹² Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette,

Perché Mosè – vedete – non è mica un robot, non è mica un eroe. Mosè non ce la fa, anche lui è stanco. E lui ha bisogno di sedersi e, infatti, gli mettono una pietra sotto la schiena perché si possa sedere e per di più

Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani.

Noi diremmo che è un imbroglione, non gioco più, si fa aiutare, come i bambini che dicono hai barato al gioco, non è vero! Sì, ma non importa niente – vedete – si faccia aiutare Mosè, e si fa aiutare, Aronne è corso perché le braccia devono stare alzate, questo è il punto.

Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. ¹³ Giosuè sconfisse Amalek e il suo popolo passandoli poi a fil di spada. ¹⁴ Allora il Signore disse a Mosè: «Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi di Giosuè: io cancellerò del tutto la memoria di Amalek sotto il cielo!».

Una promessa che poi viene ripresa più avanti nel *Libro del Deuteronomio* e poi c'è un richiamo ulteriore nel *Primo Libro di Samuele*. Amalek dev'essere sconfitto ma – vedete – la sconfitta non riguarda soltanto quell'avversario che episodicamente si presenta ma riguarda quell'istanza depressiva che nel corso del viaggio attraverso il deserto è tristemente mirata a sbarrare il cammino non solo per delle barriere di ordine fisico, ma una barriera interiore che si chiama accidia. Un risentimento radicale, una protesta insofferente e nauseata. Un disgusto incorreggibile per tutto e per tutti. Ma – vedete – qui non abbiamo a che fare solo con quella liberazione avvenuta. Abbiamo a che fare con una pedagogia nella libertà. E la pedagogia suppone il passaggio attraverso questa tipologia di sete, attraverso questa esperienza della noia, attraverso questo dubbio radicale, attraverso questa accidia. E così la libertà diventa come le mani alzate di Mosè e mai da soli, sempre in contesto in cui l'una ha bisogno degli altri e, viceversa, gli altri hanno bisogno anche di quell'uno e non si può fare a meno nemmeno di uno. Ed ecco, in questo modo, la libertà diventa struttura che sostiene l'intero svolgimento del cammino. Una maturazione nella libertà – vedete – che qui, in queste pagine, acquista un'intonazione che è sempre più interiore ma non per questo è evanescente, è inconcludente. È una libertà misurata nella concretezza del vissuto ma tale da implicare – tenendo conto certo degli opportuni risvolti di ordine oggettivo – un costante filtraggio dei pensieri e dei sentimenti, dei desideri, delle intenzioni. Ancora una volta – vedete – nel deserto Dio è il liberatore:

15 Allora Mosè costruì un altare, lo chiamò «Il Signore è il mio vessillo»

– versetto 15 –

«Una mano s'è levata sul trono del Signore:
vi sarà guerra del Signore contro Amalek
di generazione in generazione!».

Dio è il liberatore ed è il liberatore là dove fa udire la sua voce come terapia che ci accompagna mentre siamo assetati e troviamo da bere. È lui il liberatore quando nella quotidianità più spicciola ci chiama a scoprire, nella meraviglia più pura, come siamo ospiti. È lui il liberatore, quando nel dramma di uno scontro così amaro e micidiale con Amalek, con l'accidia che ci brucia, che devasta tutta la scenografia dell'intimo, che cancella pensieri e sentimenti, ecco che ci invade con le manifestazioni di una forza che solleva le braccia che ci erano già cadute.

«Il Signore è il mio vessillo»

dice Mosè.

«Una mano s'è levata

Quarto quadro, capitolo 18. Vedete? Adesso stiamo completando la lettura di questo intermezzo. Qui succede un fatto. Dice il testo che

¹ Ietro, sacerdote di Madian, suocero di Mosè,

Ricordate? Lo avevamo incontrato a suo tempo,

venne a sapere quanto Dio aveva operato per Mosè e per Israele, suo popolo, come il Signore aveva fatto uscire Israele dall'Egitto. ² Allora Ietro prese con sé Zippora, moglie di Mosè, che prima egli aveva rimandata, ³ e insieme i due figli di lei, uno dei quali si chiamava Gherson, perché egli aveva detto: «Sono un emigrato in terra straniera», ⁴ e l'altro si chiamava Eliezer, perché «Il Dio di mio padre è venuto in mio aiuto e mi ha liberato dalla spada del faraone».

I due figli di Mosè. Mosè aveva rimandato sua moglie Zippora a suo tempo e anche i figli. Adesso arriva Ietro con moglie e figli. Ma moglie e figli sono figure che rimangono in secondo piano. In primo piano Ietro, Ietro che è il madianita, il rappresentante di tutta una

popolazione. E comunque questa comparsa di Ietro con figlia e nipoti che sarebbero, poi, moglie e figli di Mosè, ha a che fare con l'evocazione di un passato. Non c'è dubbio, è un passato anche piuttosto significativo perché secondo la ricostruzione un po' artificiale, come sappiamo – comunque ricostruzione che vuole rimarcare l'importanza del fatto – Mosè ha soggiornato nel territorio di Madian per quarant'anni. Quindi è un passato significativo, è un passato qualificante, è un passato pesante. E adesso – vedete – rispetto a quel passato, Mosè, che pure ha affrontato tante vicissitudini, adesso è accampato in quella località e sta svolgendo un ruolo così importante per il popolo intero nella traversata del deserto, Mosè comunque, rispetto a quel passato, porta con sé un'eredità di solitudine. Solitudine, non c'è dubbio. Solitudine. E – vedete – che qui, il testo che stiamo leggendo, con qualche accenno molto semplice ma anche molto efficace, ci propone un altro di quei passaggi che servono a conferire maturità alla liberazione avvenuta e dunque a quella esperienza della libertà che è l'obiettivo di una pedagogia così impegnativa. È una pedagogia, poi, così aderente ai dati concreti del vissuto come nei casi precedenti. E qui – vedete – rispetto a quel passato che adesso si ripresenta a Mosè attraverso Ietro che porta con sé Zippora e i due figli, rispetto a quel passato, Mosè è un isolato. Nel frattempo Mosè poi ha a che fare con questa massa di gente che gli si scarica addosso con un'infinità di problemi, tant'è vero che poi la pagina prosegue nel capitolo 18 con una scena nella quale Mosè deve affrontare tutte le questioni, tutti i contenziosi, tutti i dibattiti giudiziari. È una pena indescrivibile. In quel contesto, poi, proprio in questo capitolo 18, più avanti, interviene Ietro e gli dà dei buoni consigli. Ma – vedete – una solitudine, quella di Mosè, che è occupata da innumerevoli, petulanti, invadenti interlocutori. Ecco, e questa scena che, lì per lì, è così un po' – come dire – descrittiva, in realtà allude a situazioni che toccano aspetti profondi dell'animo umano, là dove il ritorno del passato assume la forma empirica di un'esperienza di solitudine nel presente. E – vedete – qui veniamo a sapere che Ietro ha ascoltato. Dove diceva

venne a sapere

in ebraico è il verbo *ascoltare*. Ha ascoltato quello che è successo,

quanto Dio aveva operato per Mosè e per Israele,

dall'Egitto in poi. E allora prendete il versetto 5:

⁵ Ietro dunque, suocero di Mosè, con i figli e la moglie di lui venne da Mosè nel deserto, dove era accampato, presso la montagna di Dio. ⁶ Egli fece dire a Mosè: «Sono io, Ietro, tuo suocero, che vengo da te con tua moglie e i suoi due figli!». ⁷ Mosè andò incontro al suocero, si prostrò davanti a lui e lo baciò;

Una dimostrazione di stima vicendevole. Soprattutto – vedete – l'apprezzamento della presenza altrui senza rigurgiti di gelosia, senza pregiudizi, senza prepotenze. E anche a questo riguardo – vedete – il viaggio attraverso il deserto adesso diventa veramente un momento pedagogico di importanza decisiva nel senso che qui abbiamo a che fare adesso qui con l'incontro tra uomini liberi. E uomini liberi – vedete – che sono in grado di ascoltare quello che Dio opera nella vita altrui e sono in grado di raccontare quello che Dio sta operando là dove i dati registrabili nell'immediato assumono l'evidenza di una solitudine. Una solitudine per altro tanto più faticosa quanto più è popolata! Popolata da presenze invadenti. E – vedete – qui la scena che sta sotto i nostri occhi – adesso leggiamo questi pochi versetti per intero – è una scena veramente commovente perché Mosè è andato incontro a Ietro, si è prostrato, lo bacia.

poi si informarono l'uno della salute dell'altro ed entrarono sotto la tenda.

Il deserto, il luogo della precarietà per eccellenza, il luogo in cui manca il necessario per vivere, il luogo in cui la solitudine diventa una morsa stritolante e, questo, insieme con quello che è o può essere il ritorno di un passato che non è più componente del vissuto nella sua attualità, è passato eppure ritorna e ritorna in modo tale da rimarcare il dato forte di questa solitudine, il deserto sembra fatto proprio apposta, e qui – vedete – i due

sotto la tenda. 8 Mosè raccontò al suocero quanto il Signore aveva fatto al faraone

Mosè racconta quello che il faraone aveva dovuto subire perché il Signore ha operato,

quanto il Signore aveva fatto al faraone e agli Egiziani per Israele, tutte le difficoltà loro capitate durante il viaggio, dalle quali il Signore li aveva liberati.

Vedete che Mosè, qui, nel racconto non si limita a raccontare quello che è avvenuto in Egitto ma sta raccontando tutto quello che è avvenuto durante il viaggio.

tutte le difficoltà loro capitate durante il viaggio,

E una sintesi di tutte queste difficoltà capitate durante il viaggio è quanto leggevamo nelle pagine precedenti. Quella sete, quella fame, quella nausea! E quante difficoltà! E adesso Mosè racconta perché il Signore da quelle difficoltà

li aveva liberati. 9 Ietro gioì

Interessante è questo verbo qui, eh? E dunque:

⁹ Ietro gioì di tutti i benefici che il Signore aveva fatti a Israele, quando lo aveva liberato dalla mano degli Egiziani. ¹⁰ Disse Ietro: «Benedetto

Vedete questa gioia dell'incontro tra uomini liberi? La solitudine nel deserto serve anche questo. Serve a questo! È un momento determinante in una pedagogia che realizza la maturità di gente libera. La capacità di incontrarsi e di incontrarsi in un contesto in cui – vedete – la testimonianza della propria solitudine diventa il modo per testimoniare la presenza provvidenziale del Signore che è liberatore, che è liberatore nel momento in cui tutte le traversie affrontate e nel momento in cui anche la solitudine così ben definita del momento presente, diventa il contenuto di una relazione, di uno scambio. Di un dono che viene consegnato così come un dono altrettanto qualificato verrà ricevuto in cambio. E qui – vedete – questa relazione pura, questa relazione senza gelosie e pregiudizi, questa relazione pura nel deserto tra uomini liberi, uomini che sono maturati nell'esperienza della solitudine e che non sono prigionieri di essa e che non sono nemmeno – vedete – preoccupati di nascondere quella solitudine e di far valere chissà quale scenografia di potere. Non preoccupati di difendersi né di aggredire, una relazione pura nel deserto sotto quella tenda. La gioia dell'incontro tra uomini liberi. Vedete dove va la pedagogia della libertà? E qui adesso – vedete – ne vien fuori una benedizione:

«Benedetto sia il Signore, che vi ha liberati dalla mano degli Egiziani e dalla mano del faraone: egli ha strappato questo popolo dalla mano dell'Egitto! ¹¹ Ora io so

– è Ietro che sta parlando –

che il Signore è più grande di tutti gli dèi, poiché egli ha operato contro gli Egiziani con quelle stesse cose di cui essi si vantavano».

Adesso Ietro sa. Dice:

¹¹ Ora io so

Sa attraverso quello che è avvenuto, il Signore è il liberatore. E Mosè ha raccontato. E poi c'è di mezzo adesso un sacrificio, un gesto dotato di una sua valenza liturgica, religiosa, molto pregnante:

¹² Poi Ietro, suocero di Mosè, offrì un olocausto e sacrifici a Dio. Vennero Aronne e tutti gli anziani d'Israele e fecero un banchetto con il suocero di Mosè davanti a Dio.

Ecco questa scena. Vedete? Un banchetto di pace

davanti a Dio.

La gioia di uomini che hanno da condividere, nella solitudine, con tutti i limiti che questo comporta, e nello spazio e nel tempo, hanno da condividere la condizione di creature che affrontano il viaggio della vita al cospetto di Dio. Tant'è vero che poi come già vi dicevo, dopo Mosè ha a che fare con tutta la gente che gli casca addosso e chiede di ottenere da lui un responso per questioni di vario genere e non ce la fa più. E allora interviene il suocero e gli dà un consiglio: ma organizza le cose in modo tale che ci siano addetti a vari livelli tenendo conto anche della gravità delle questioni in modo tale che a te sia riservato soltanto il momento apicale delle richieste, non il contatto con tutte le istanze di base. E così spiega Ietro, prendete il versetto 22:

Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. ²³ Se tu fai questa cosa e se Dio te la comanda, potrai resistere e anche questo popolo arriverà in pace alla sua mèta».

²⁴ Mosè ascoltò la voce del suocero e fece quanto gli aveva suggerito. ²⁵ Mosè dunque scelse uomini capaci in tutto Israele e li costituì alla testa del popolo come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. ²⁶ Essi giudicavano il popolo in ogni circostanza: quando avevano affari difficili li sottoponevano a Mosè, ma giudicavano essi stessi tutti gli affari minori. ²⁷ Poi Mosè congedò il suocero, il quale tornò al suo paese.

Fine del capitolo 18 e – vedete – che qui adesso siamo arrivati al Sinai. Subito dopo, ma ne parleremo tra un mese, siamo arrivati al Sinai. Questa capacità di incontrarsi nella libertà con altri viandanti che attraversano il deserto e che sono condizionati da tutti quei limiti e quelle insufficienze che non mancano mai e questa capacità di ascoltarsi e di raccontarsi, questa esperienza della gioia pura nell'incontro, questa maniera di relazionarsi senza prevalere e senza nemmeno andare a nascondersi spaventati, questa è la premessa in vista di quello che adesso è l'incontro con il Dio vivente. Sinai, ed ecco è il Signore che dichiara la sua intenzione: ti ho portato fin qui, ti ho liberato, perché voglio fare alleanza con te. Ti ho liberato. Vedete? Quella liberazione che ebbe luogo quando uscirono dall'Egitto? Quella liberazione che è andata precisandosi, documentandosi, radicandosi, maturando nel corso della traversata. E, in realtà, poi, rischi di ricadute all'indietro non mancano mai. Anzi, la storia del popolo di Dio dimostra che eventualità del genere, scivolano anche clamorose, contraddizioni anche spudorate, tutto questo si fa parte ancora della storia futura, ma intanto – vedete – la pedagogia del Signore continua a liberare attraverso il viaggio che mette, Mosè e gli altri, nella condizione di sperimentare quel che manca per vivere, quella insufficienza radicale rispetto alla vocazione alla vita che riguarda la nostra condizione umana. E quella esperienza è proprio strumentale ma efficacemente, pedagogicamente, strumentale in vista di una libertà che non sia soltanto un episodio ma che sia davvero una qualità intrinseca del vissuto umano fino al momento in cui al cospetto di Dio, ecco

che lui, il Signore vivente, troverà dinanzi a sé degli interlocutori in grado di accogliere la sua intenzione di alleanza e corrispondere a essa. Notate che qui – e ho concluso – nel versetto ultimo, 27 del capitolo 18,

Mosè congedò il suocero, il quale tornò al suo paese.

Forse ricordate che questa espressione, pressoché alla lettera, compare nel *Vangelo dei Magi*:

per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

I Magi ritornano. È una proiezione ecumenica.

LECTIO IX **(capp. 19-20-21-22-23-24)**

Allora ripartiamo. Facciamo un'altra tappa del nostro percorso nella lettura dell'*Esodo*. Non concludiamo la lettura del libro ma vediamo comunque di passare in rassegna le pagine che vanno dall'inizio del capitolo 19 fino al capitolo 24. Una rassegna piuttosto rapida. Il testo ci consente di impostare una lettura lineare che credo sia in grado di cogliere con soddisfacente coerenza lo sviluppo della redazione del nostro testo, perché quello che ci interessa rispetto a problemi che si sono dibattuti nell'ambito degli studiosi circa la formazione del testo, problemi che rimangono e che sono comunque interessanti, quello che interessa a noi è prendere contatto con il testo biblico così come è stato consegnato alla tradizione e trasmesso fino a noi. Il prodotto compiuto, il testo nella sua attuale composizione. Sullo sfondo sempre quella tensione che è soggiacente a tutta la *storia della salvezza*. E, i libri che leggiamo, sono il frutto di un'elaborazione teologica che, nel corso dei secoli, sapientemente ha messo a fuoco i grandi nodi di una lettura teologica della storia umana. Storia, dunque, in obbedienza a Dio. *Storia di salvezza*. È, dunque, una tensione che è soggiacente e che in qualche modo esercita un'efficacia strutturale all'interno della *storia della salvezza* che va dalle promesse, l'iniziativa primaria di Dio che entra in relazione con la storia degli uomini – è quello che avviene da Abramo agli altri patriarchi in poi, *promesse* – e, dalle promesse, ai compimenti. L'iniziativa di Dio che promette, e realizza quanto promette. E in questa tensione, dalle promesse ai compimenti, s'inseriscono tutte quelle situazioni intermedie che servono a illustrare la rieducazione intima e radicale della nostra realtà umana in rapporto all'iniziativa di Dio. Dio entra nella storia come protagonista non

con un episodio spettacolare che incanta momentaneamente qualche spettatore; e non si presenta nemmeno nella forma di un insegnamento che si propone come verità assoluta ma, dal di dentro della storia umana, che è una storia inquinata, che è una storia compromessa, che è una storia in cui si registrano tutte le conseguenze del peccato con tutti i fenomeni di corruzione che esso ha determinato fino alla morte e oltre la morte. Ed ecco, è all'interno della storia degli uomini che l'iniziativa di Dio si viene man mano esplicitando come una tensione, una spinta, un movimento che, dall'interno, determina sviluppi nuovi e originali che man mano prendono senso in rapporto alle promesse iniziali come testimonianza piena e definitiva di quell'opera che, finalmente, corrisponde all'intenzione originaria di Dio. E tutto viene riportato all'intenzione del Creatore attraverso una vicenda che acquista il significato di un'opera redentiva, un'opera di recupero, di riscatto, di rieducazione, per quanto riguarda gli uomini in rapporto alla vocazione alla vita che essi hanno tradita. È dunque un'opera di riconciliazione cosmica che ricomponi l'ordine dell'universo intero in obbedienza all'intenzione originaria del Creatore. Ebbene, tutte chiacchiere per dire che, ecco, la *storia della salvezza* è come opera Dio nella storia umana e come Dio interviene in modo tale da attivare quelle spinte che, dall'interno, rieducano gli uomini alla vita, perché gli uomini hanno perso il contatto con la sorgente della vita. Gli uomini hanno contrastato, rifiutato, rinnegato, la vocazione alla vita da questa scelta di morte, che è intrinseca al peccato. È il peccato. Quando si dice *peccato* si dice sempre tutto quello che ha a che fare con una scelta che è il rifiuto della vocazione alla vita e le conseguenze devastanti che ne derivano. Dunque, l'operare di Dio nella storia per riportare gli uomini alla pienezza della vita in modo tale che tutta la storia umana viene ricomposta come *storia di salvezza*. Dove dire *salvezza* vuol dire esattamente questo itinerario di ritorno alla vita, di conversione alla vita. E tutto il resto, nella creazione, tutto quello che è nel tempo e nello spazio, è implicato e convogliato in questa direzione. Fatto sta che rispetto a quella prima tappa della *storia della salvezza* che possiamo ricapitolare come *storia delle promesse* – e allora abbiamo a che fare con i patriarchi – si tratta sempre di fare riferimento alle pagine che leggiamo nel *Libro del Genesi, Genesi*. Con l'inizio del libro che stiamo leggendo quest'anno, *Esodo*, si entra in un tappa nuova della *storia della salvezza*. Perché, ormai, anche se in maniera appena appena accennata, ancora con incertezze e sempre poi rilanciando la spinta prodotta dalle promesse verso orizzonti ulteriori, comincia comunque la tappa dei compimenti. E, infatti, voi ricordate che il *Libro dell'Esodo* si apre con la notizia circa la crescita numerica, spettacolare, grandiosa, addirittura a tal punto che il faraone è angustiato, ha gli incubi di notte: i discendenti dei patriarchi, in Egitto, sono diventati una moltitudine immensa. Tutto è relativo naturalmente, ma noi su questo già ci siamo intesi. Nel frattempo, però, è venuta meno la memoria della promesse, ed ecco gli eventi che si sono susseguiti, passando attraverso il vissuto personale così drammatico e così affascinante di Mosè, in vista di quell'evento che, preparato e poi annunciato, poi finalmente si realizza come evento di liberazione per coloro che erano schiavi del faraone in Egitto. E schiavi nel senso civile della loro condizione personale, comunitaria, sociale; nel senso di uno stato di oppressione in un regime politico che approfitta della debolezza di coloro che non sono integrati a pieno titolo nel

regime del paese e, in qualità di forestieri, strumentalizzati, schiacciati, in uno stato di oppressione che li ha esposti a conseguenze terribili come sappiamo. Fatto sta che è un evento di liberazione dove la liberazione ha a che fare con quella condizione civile, sociale, politica, così tragica, e ha a che fare con quella schiavitù che imprigiona in maniera che sembra insuperabile, la vera schiavitù – come dire – irrimediabile, che è incisa nell'animo umano dove si stringono le catene – ricordate? – della paura. Dove la schiavitù è interiorizzata, dove la schiavitù è divenuta ormai un dato di fatto, una necessità acquisita, un obbligo che è divenuto l'unico modo di gestire e, quindi, anche interpretare e proporre ad altri, il cammino della vita. Schiavi. Ebbene – vedete – la liberazione. Ricordate quello che avvenuto fino al capitolo 14, fino al capitolo 15? La libertà. E ancora tutto quello che leggevamo a proposito del fatto che nasce una creatura nuova, un popolo di gente che è finalmente in grado di esercitare la libertà perché è gente in grado di esercitare la fede. La fede! La libertà di coloro che non sono più prigionieri di quel circuito bloccato, inceppato, inquinato più che mai, che ripropone, all'interno dell'animo umano, le regole della schiavitù faraonica. Ecco, capitoli 14 e 15, leggevamo. La fede di coloro che ormai sono stati sottratti a quel regime di schiavitù. Notate che questo è un evento. Un evento. Un evento che ha avuto luogo e che è opera di Dio. È opera di Dio che porta a compimento le sue promesse man mano – vedete – e progressivamente, con una serie di passaggi che adesso hanno assunto una fisionomia macroscopica ma ancora insufficiente e, ancora, più che insufficiente, del tutto parziale, perché già ci siamo resi conto del fatto – leggevamo fino al capitolo 18 – che la libertà di coloro che, uscendo dall'Egitto stanno imparando a vivere nella fede, è un libertà fragilissima. La fede è subito compromessa: quella permanenza nel deserto, già dal primissimo momento, già da pochi giorni dopo l'avvenuto passaggio del mare, è esposta a tutte le contraddizioni di cui parlavamo a suo tempo. Una necessaria educazione, per quanto riguarda l'esercizio della libertà. Non è automatico, una volta che l'evento ha avuto luogo, essere in grado di vivere in quella condizione. Un conto è l'evento, altro conto è essere ormai strutturati in una stabile condizione di vita nuova che, appunto, gode di quella libertà che, nella fede, diventa capacità di corrispondere all'iniziativa di Dio, perché questa è la volontà di Dio. Questo è il motivo per cui Dio ha promesso e Dio opera nella storia umana. La *storia della salvezza* è la storia di una liberazione che è mirata a restituire agli uomini quella capacità di rispondere alla vocazione ricevuta, al dono ricevuto, a quell'iniziativa d'amore per cui sono chiamati alla pienezza della vita. Ecco, e – vedete – adesso noi leggiamo i capitoli da 19 a 24, passiamo in rassegna queste pagine che possiamo subito intitolare facendo ricorso a uno dei termini biblici più famosi, il termine «*alleanza*». Anche qui, nella mia Bibbia, subito in mezzo alla pagine – vedete – suppongo come nella mia anche nelle vostre Bibbie, un titolo che mette in evidenza il termine «*alleanza*». «*Alleanza*»! Ecco, e vi dico subito che – ma ne parlavamo altre volte, adesso è il momento, però, di ricapitolare in maniera più precisa e più documentata quello che già ho avuto modo di affermare – «*alleanza*» significa che il Dio vivente vuole instaurare una relazione stabile. E a questo punto non abbiamo più a che fare soltanto con un evento che ha avuto luogo una volta – la liberazione – ma abbiamo a che fare con un modo di operare di Dio – perché è sempre l'iniziativa

sua che, portando a compimento le promesse, si manifesta all'interno della storia umana – un modo di operare di Dio che inventa, per così dire, con un trucco tipicamente divino, un marchingegno che consentirà agli uomini di entrare in una relazione di vita con lui che è il Dio vivente. Gli uomini non sono spettatori di un evento grandioso di cui egli è stato protagonista, ma gli uomini sono interlocutori nel contesto di una relazione di vita con lui. E questo, non in modo occasionale, per quanto entusiasmante, affascinante, possa essere, ma in modo stabile, permanente, definitivo. E l'«*alleanza*» funziona nella reciprocità. È l'iniziativa del Dio vivente che imposta la relazione in modo tale da mettere il popolo, che è stato liberato dall'Egitto, in una condizione propizia, favorevole, valida, per corrispondere alla sua iniziativa. Per questo è stato liberato – ne parlavamo anche altre volte – , non per una messa in scena anche se commovente, una volta tanto. È stato liberato, il popolo, perché è nella libertà che adesso è convocato in vista di una relazione di vita stabile, che per l'appunto suppone la libertà degli interlocutori. È l'iniziativa libera e gratuita del Signore che chiama il popolo a corrispondere liberamente. Ma questa volta – vedete – non corrispondere a un invito momentaneo, corrispondere agli impegni di una relazione stabile che riguarda l'impostazione della vita e l'impostazione della storia. E, l'impostazione, di tutto quello che ha a che fare con le relazioni che danno forma all'esistenza umana. E, quindi, c'è di mezzo tutto il mondo. Tutto il mondo! Naturalmente il termine «*alleanza*» in ebraico non ha sempre lo stesso significato, eh? Quindi, però, adesso, quello che vi dico coglie l'essenziale per quel che riguarda la lettura delle pagine che abbiamo sotto gli occhi. Ci sono testi nei quali «*alleanza*» è un'iniziativa unilaterale. Così come adesso, invece, io sto parlando di «*alleanza*», «*alleanza*» è quella particolare modalità di relazionamento che lui, il Dio vivente, ha inventato apposta per coinvolgere il popolo in una relazione di reciprocità che poi – vedete – è una relazione d'amore. Perché è nella reciprocità che c'è l'amore. Ed è nell'amore, nella gratuità dell'amore, nella libertà dell'amore, che la conversione alla vita si realizza in pienezza. Capitolo 19, cosa succede?

¹ Al terzo mese dall'uscita degli israeliti dal paese d'Egitto,

L'uscita è avvenuta il primo mese. Ricordate il 14, 15 di *misan*, la metà del mese. Quindi è passato il mezzo mese di *misan*, il mese successivo per intero, siamo giunti al mese ancora successivo. Al momento opportuno scopriremo che son passate sette settimane, cioè cinquanta giorni. È il tempo che intercorre tra Pasqua e Pentecoste. Ci siamo in pieno. E, adesso, all'inizio del terzo mese

proprio in quel giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. ² Levato l'accampamento da Refidim,

– ricordate le mani fiacche? –

arrivarono al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

Nelle pagine che seguono questa è la posizione nella quale si trova il popolo. Da qui, inizio del capitolo 19 fino al capitolo 10 del *Libro dei Numeri*, rimane accampato ai piedi del Sinai. Da qui, da *Esodo* 19 fino a *Numeri* 10. Quindi – vedete – tutti i capitoli che seguiranno nel *Libro dell'Esodo*, tutto il *Libro del Levitico*, dieci capitoli del *Libro dei Numeri*. È il blocco centrale di tutto il *Pentateuco*. È il nucleo centrale del *Pentateuco*, così come adesso è stato trasmesso a noi, di quei cinque rotoli che normalmente gli ebrei chiamano *Torah*, la *Legge*, il *Pentateuco*, non c'è dubbio, questo è il nucleo centrale: da *Esodo* 19 fino a *Numeri* 10, tutto quello che avviene quando il popolo è accampato ai piedi del Sinai. E lì, «*alleanza*», cosa succede?

³ Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti:

Notate la voce del Signore su cui s'insiste con particolare efficacia nel corso di queste pagine. Voce che è dotata di un'eloquenza specialissima, un'eloquenza travolgente, un'eloquenza tonante. C'è di mezzo Mosè che adesso sale poi scende, sale poi scende. Quel movimento di Mosè che serve, per l'appunto a descrivere anche plasticamente la situazione in cui si trova il popolo che è convocato alla presenza del Signore per essere coinvolto in una relazione di vita con lui che è il Santo, che è il Dio vivente, ma sperimentando di fatto la distanza che separa la santità assoluta, purissima e trascendente del Dio vivente e la realtà di un popolo che, come sappiamo, è reduce da vicissitudini anche piuttosto squallide. Non c'è voluto molto, appena appena usciti dall'Egitto, per dare prova di essere in ritardo su tutta la linea. È, dunque, un popolo pesante, un popolo condizionato da ritardi di ogni genere, contraddizioni, insufficienze macroscopiche. Ebbene – vedete – questa distanza plasticamente adesso viene occupata da questo andirivieni di Mosè. Ma non è sufficiente questo. Questa è semplicemente una raffigurazione emblematica.

«Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: ⁴ Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me.

Questa immagine dell'aquila è immagine che serve magnificamente a rappresentare l'esperienza della libertà. L'aquila, quando compare ancora il richiamo all'aquila nello stesso *Pentateuco*, nel *Libro del Deuteronomio*, poi altrove nell'*Antico Testamento*, è immagine esemplare di come si sperimenta la libertà. È il caso dell'aquila che supera le distanze con un colpo d'ala senza dipendere da quelle che sono le impervie vicissitudini di chi affronta itinerari

terrestri. È l'aquila. E, l'aquila – vedete – ha portato sulle proprie ali coloro che erano schiavi in Egitto:

ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me.

Vi ho portato fin qui nella libertà. Vi ho liberati per questo motivo, perché vi volevo qui! Non per, tanto per dare una lezione al faraone – quella si poteva dare in tanti altri modi ancora – ma vi ho portati fino qui

su ali di aquile

Vi ho liberati per quello che adesso vi dico:

vi ho fatti venire fino a me. ⁵ Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza,

Oh! Adesso parla di «alleanza». Voglio fare «alleanza» con voi. E l'«alleanza» con voi è impostata mediante quella comunicazione di sé che passa attraverso la sua voce:

se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra!

Dunque, una signoria universale, ma c'è una vocazione che diventa una missione particolare di questo popolo che diventa, così, una presenza esemplare come un segno programmatico e paradigmatico per quanto riguarda lo svolgimento della storia universale. Io voglio fare «alleanza» con voi:

⁶ Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti».

Questi versetti del capitolo 19 sono importantissimi. Importantissimi! E dice – vedete – io voglio fare «alleanza» con voi, ma ovviamente questa «alleanza» implica il superamento della distanza. Quella distanza che è raffigurata qui, in maniera così significativa ed evidente a tutti dal fatto che il popolo è accampato in fondo alla valle ai piedi della montagna ma poi dalla montagna il Signore chiama. È una raffigurazione scenografica che non ha bisogno di molti commenti. Questo salire e scendere di Mosè ma adesso è il Signore che dice: *Sono io che intendo fare «alleanza» e per questo ti parlo con la mia voce.* Anche la voce del Signore avrà bisogno di un'eco, di un tramite sonoro e, a questo riguardo, adesso Mosè si darà un gran daffare. Ma quello che – vedete – il Signore sta affermando in maniera così sobria ed essenziale ma in maniera così precisa, è che lui si impegna a tracciare un percorso che consenta il superamento della distanza

che separa il popolo da lui, lui dal popolo, e in virtù di questo superamento della distanza, allora potrà funzionare l'«*alleanza*» come relazione stabile di vita. Potrà circolare quella corrente di vita che da lui, che è il Santo, giunge a un popolo di peccatori che – vedete – viene costituito in

un regno di sacerdoti e una nazione santa.

Cioè viene costituito in una modalità di interlocuzione che gli consente di corrispondere alla santità del Dio vivente, alla sua iniziativa gratuita, alla sua volontà di vita.

« Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti».

Bene – vedete – che tutta questa procedura che è predisposta per superare la distanza, nel linguaggio della Bibbia e, qui, nel linguaggio delle pagine che adesso stiamo leggendo, ma è un richiamo che sta costantemente sullo sfondo di tutta la *storia della salvezza*, si chiama *Legge*. *Legge!* La *Legge* è anch'essa una modulazione della voce. È la *Legge* che si serve di un mediatore come Mosè, di altri che collaboreranno con Mosè a modo loro e di cui ci sarà sempre bisogno. Ma la *Legge* è l'espressione più pura e più gratuita di quell'iniziativa di Dio che imposta l'«*alleanza*» in maniera tale che possa funzionare. In maniera tale che la distanza sia superata. È il Dio vivente che dona la *Legge* al suo popolo. E la *Legge* – vedete – termine biblico di gravidanza inesauribile, è termine che noi normalmente fraintendiamo. Per questo siamo spesso in difficoltà. Perché la *legge* per noi, insomma, per noi vuol dire un magistrato, un poliziotto. *Sono un uomo di legge*, diceva quello che stava smistando le tangenti. Insomma, *Legge*. Beh, bisogna che abbiamo quel minimo di accortezza che è propria di lettori del testo biblico che vogliono accogliere questa rivelazione come merita. E, dunque, la *Legge!* La *Legge* è – tante altre volte credo di aver usato questo termine – quel segnale messo al momento giusto, nel posto in cui è necessario per indicare la strada. La strada che consente a coloro che sono in viaggio, coloro che sono stranieri, coloro che non sanno come orientarsi, quale direzione bisogna prendere per ritornare alla sorgente della vita. E il Signore s'impegna a mettere un segnale e una molteplicità di segnali. Poi, tutta questa molteplicità di segnali sono sempre coordinati tra di loro e sono sempre unificati tra di loro. La *Legge* è quell'impegno preso dal Signore di mettere lì dove gli uomini vanno brancolando sulla scena del mondo, quel cartello indicatore che dice: «*Vai di là, perché quella è la strada della vita*». Perché se no nessuno saprebbe come muoversi. Ed è il Signore che si è impegnato – vedete – ha costruito lui questa strada, ha consegnato lui questo segnale, ha costruito lui questo ponte che adesso – vedete – è percorribile da parte del popolo nel viaggio della risposta, nel cammino di ritorno, nella conversione alla vita. L'«*alleanza*» funziona perché è il dono della *Legge*. Noi – vedete – capiamo sempre in modo molto parziale, molto limitato tante cose dell'*Antico Testamento*, tante cose della storia d'Israele e dell'attualità d'Israele. Perché Israele è oggi, non è semplicemente un dato di archivio storico. Se non entriamo dentro a questa struttura relazionale che implica il contatto con il Santo, la vita,

la sorgente della vita, in virtù del dono ricevuto da lui che è la *Legge* e, in virtù di questo dono, ecco che la distanza è superata. È possibile entrare in relazione di vita con il Santo, ritrovare la strada che conduce fino alla sorgente della vita perché lui parla. La voce? Ma la voce – vedete – adesso man mano si viene articolando ed ecco, la *Legge*, i precetti, le istruzioni, gli insegnamenti, tutta una serie poi di indicazioni particolari, ma la *Legge* nel suo valore sacro e primigenio. Intanto proprio qui, nel capitolo 19, la voce, in prima istanza, esplose come una rivelazione teofanica. È la grandiosa onnipotenza di Dio che parla. E parla – vedete – non per distruggere, non per travolgere, ma parla per giungere a quella modulazione articolata della sua comunicazione che, finalmente, potrà essere consegnata come quel dono che il popolo sarà in grado di valorizzare operativamente allo scopo di intraprendere il viaggio del ritorno alla sorgente della vita. La *Legge*! Ma la *Legge* – vedete – fa tutt'uno con quella voce, fa tutt'uno con quell'esplosione di gratuità teofanica che è il mistero stesso di Dio. Poco fa parlavo di un trucco. Ecco, il trucco è la *Legge*. Dio ha inventato un trucco. Per far funzionare l'«*alleanza*», per riportare gli uomini alla vita – gli uomini ogni tanto se ne inventano una a modo loro, e poi ogni tanto imbroccano una strada, poi dopo cambiano strada, si trovano dinanzi a un bivio, ma vediamo, tiriamo un po' a casaccio, vediamo si va – la vita. Ma dove sta la vita? E, invece, c'è un segnale che dice: “*Vai di là!*”. E – vedete – che quel segnale è un dono d'amore, eh? Perché quando noi pensiamo alla *Legge*, pensiamo a qualcuno che ci impone un ordine o a qualcuno che ha deciso al posto nostro perché, insomma, lui ha deciso così perché è più forte, perché è più robusto, perché ha in mano un bastone, perché, non lo so, insomma ha deciso lui. La *Legge* è un dono d'amore. C'è qualcuno che si è messo nei miei panni e si è reso conto che, arrivato dinanzi a questo bivio, io non sarei in grado di scegliere. Non so dove andare a sbattere la testa! E lì dove c'è quel bivio c'è un cartello che dice «Seminario» (*riferimento al Seminario Arcivescovile Cosentino, luogo in cui si tengono le riunioni del MEIC nel corso delle quali l'autore legge il Libro dell'Esodo, n.d.r.*). Ecco, ho capito dov'è la strada della vita, perché se no io arrivavo a Commenda. Invece c'è un cartello che dice «Seminario». Vedete? C'è qualcuno che mi vuol bene, qualcuno che ha pensato a me, qualcuno che si è preoccupato per me. La *Legge*, nell'esperienza d'Israele, è un grande dono d'amore. Anzi, più che un dono d'amore è addirittura un appuntamento d'amore. Guarda che, sempre e dappertutto, in qualunque angolo di mondo ti troverai, in qualunque momento, in qualunque incrocio dove non saprai dove raccapezzarti, c'è una *Legge*! Appuntamento d'amore! L'«*alleanza*» funziona stabilmente. Vedete? Non è un episodio, non è un evento occasionale. Ma d'altra parte, però, è anche vero che l'«*alleanza*» funziona a partire da quella liberazione. Tant'è vero che poi ci sono adesso innumerevoli complicazioni, contraddizioni ancora, momenti regressivi e tutte queste cose. Ma questo non ci stupisce mica! Intanto – vedete – qui

7 Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. 8 Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!». Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo. 9 Il

Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube, perché il popolo senta quando io parlerò con te e credano sempre anche a te». Mosè riferì al Signore le parole del popolo. ¹⁰ Il Signore disse a Mosè: «Va' dal popolo e purificalo

Perché adesso – vedete – bisogna stare attenti che il popolo non si faccia troppo avanti, perché se no qui non si rispettano i tempi e quindi bisogna mantenere le distanze, ancora e ancora. Sì, in quella situazione di rischio estremo, se il popolo volesse superare limiti, i confini, che ancora stanno lì a dimostrare lo stato di impurità in cui si trova, com'è sproporzionato il suo modo d'essere rispetto all'essere purissimo di Dio! Ed ecco, prendete il versetto 16:

¹⁶ Appunto al terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di tromba: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. ¹⁷ Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. ¹⁸ Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto.

Vedete? Qui un uragano, un'eruzione vulcanica, un terremoto tutto insieme!

¹⁹ Il suono della tromba diventava sempre più intenso: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con voce di tuono.

E adesso – vedete – questa

voce di tuono.

viene mediata, viene modulata. Ma è quella voce, vedete? È l'iniziativa del Santo che assume la precisione puntuale, metodica, sistematica, di quella *Legge* di cui il popolo ha bisogno di discernere la strada del ritorno alla vita. Tenete presente che qui siamo arrivati

al terzo giorno,

dice il versetto 16. Se si fa il conto, metà mese, un mese intero, altri tre giorni, quattro giorni, si arriva al cinquantesimo giorno. Vedete? È *Pentecoste*. La festa di *Pentecoste* era la festa che ogni anno ricordava cinquanta giorni dopo la *Pasqua*, l'uscita dall'Egitto, il dono della *Legge*. E, sulla base di questo dono, il funzionamento dell'«*alleanza*». La *Legge* è impostata a partire da questo dono, se no sarebbe assurdo pensare che Dio fa «*alleanza*» se non per il fatto che lui stesso si è impegnato – ecco il suo trucco – a dare la *Legge*, a tracciare la strada, a indicare il percorso, a costruire il ponte! Si è avvicinato lui, ha fatto un salto lui! E adesso noi possiamo rispondergli. L'«*alleanza*» funziona. È la festa di *Pentecoste*. E notate che negli *Atti*

degli Apostoli, quando i discepoli stanno festeggiando la festa di *Pentecoste* stanno leggendo *Esodo* 19. Non dice che ci sono i lampi, che ci sono i tuoni, che c'è il vento, che c'è il terremoto? Stanno leggendo *Esodo* 19. È l'«*alleanza*» che funziona. Ma ormai – vedete – nella pienezza del disegno, l'«*alleanza*» funziona non semplicemente come reminiscenza annuale di quell'episodio che ancora rimane un episodio. Ma l'«*alleanza*» funziona come attivazione, ormai, di quella comunione di vita per cui, tra il Dio onnipotente e la nostra condizione umana è instaurato un vincolo di comunione che è stretto, questo vincolo, da quella corrente di vita che è la vita stessa di Dio, il respiro stesso di Dio, il soffio del Dio vivente, il Figlio che, nella carne umana è intronizzato. E, la distanza tra l'intimo di Dio, là dove il Figlio è ritornato carico della condizione umana, sua e nostra, e noi che siamo alle prese con le realtà di questo mondo, la distanza è ormai cancellata in virtù di questo – cancellata, naturalmente, non tanto per banalizzare la vicenda ma per coglierne il valore epifanico, il valore rivelativo, il valore sacro – una stretta che ci introduce nella vita di Dio. È il soffio della vita di Dio, è lo Spirito Santo che ci sigilla nella comunione con il Dio vivente là dove il Figlio è intronizzato. È come una cucitura, eh? Passa il filo e stringe. E stringe! Siamo stretti, ormai, nell'appartenenza a lui, nella comunione di vita con lui. E questo non in termini astratti ma in virtù di quella novità che ormai ci coinvolge nella carne della nostra condizione umana, perché è nella sua carne glorificata che il Figlio, ormai, è introdotto nell'intimo di Dio e circola. E, dunque – vedete – siamo qui, la grande teofania e di seguito la voce del signore che, man mano, assume un'intonazione sempre più didattica, tramite l'intervento di Mosè che, a questo riguardo, è strumento insostituibile. Prendete il capitolo 20. Alla fine del capitolo 19,

²⁵ Mosè scese verso il popolo e parlò.

¹ Dio allora pronunciò

– capitolo 20 –

tutte queste parole:

¹ Dio allora pronunciò tutte queste parole:

Varim, le varim. Le parole. E qui, dal capitolo 20, fino al capitolo 23 il cosiddetto «*codice dell'alleanza*». Il «*codice dell'alleanza*». E il codice si apre con le «*Dieci parole*» che noi chiamiamo i «*Dieci comandamenti*». Le «*Dieci parole*». Il popolo in ascolto riceve le *parole*. Noi li chiamiamo *comandamenti*, nel linguaggio biblico si chiamano *parole*. E, la *parola*, non è un comando del caporale. È l'atto comunicativo che realizza un rapporto di comunione vitale. Il Signore parla e parla – vedete – in modo tale che chi ascolta è in grado di rispondere. In quanto ascolta è in grado di rispondere! Tutta l'*economia biblica*, l'*economia della salvezza*, è un'*economia dell'ascolto*. Ma nell'ascolto – vedete – non c'è soltanto da dare soddisfazione alla

curiosità o alla razionalità. Nell'ascolto c'è questa esperienza interiore di un coinvolgimento vitale che ci introduce nell'intimo del Dio vivente così come da parte sua abbiamo ricevuto la testimonianza di questo puntuale, capillare, radicale, dono d'amore. La sua *parola*, le sue *parole*, che sono le «*Dieci parole*», i «*Dieci comandamenti*». Tutto, poi, quel che segue già è – come dire – anticipato in queste «*Dieci parole*». E all'interno di queste «*Dieci parole*», poi, la prima *parola* è quella che già contiene anche le nove che seguono. Una miriade di precetti? Trecentosessantacinque più duecentoquarantotto. I rabbini dicono che sono seicentodiciotto o seicentoquarantatré. Seicentodiciotto, mi pare, i precetti. Ma tutto è rigorosamente unificato. Dove anche il precetto più periferico, più spicciolo, più, sembra, banale, in realtà è la conferma di come l'iniziativa d'amore del Signore ci accompagna, ci segue, anzi ci precede, ci viene incontro, sempre e dappertutto. Ci precede già. Ci viene incontro. Il «*Decalogo*» si apre così – «*Decalogo*» vuol dire «*Dieci parole*» in greco – :

2 «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù:

Il punto di partenza è sempre questo. Io ti ho liberato, ti ho portato su ali di aquila, diceva precedentemente. Ti ho fatto uscire dalla condizione di schiavitù.

3 non avrai altri dèi di fronte a me.

Ecco! *Io sono l'unico per te*. Questo è il segnale in base al quale viene illuminata la strada che riporta coloro che sono dispersi nelle periferie del mondo, prigionieri di chissà quali contraddizioni, verso la vita. *Io sono l'unico per te, tra te e me una relazione di vita*. Vedete? Non una relazione di vita perduta, ma una relazione di vita attivata. Non è il ricordo di una vita a cui gli uomini sono stati chiamati e che è stata rinnegata. *Ma tra me e te adesso è attivato un marchingegno tale per cui tu sei in grado di rispondermi*, dice il Signore. *Tu sei in grado di aderire a me!* Tu sei in grado di entrare liberamente in relazione con la sorgente della vita, la santità del Dio vivente. Tutto il cammino, dovunque si svolga, nel tempo e nello spazio, è un cammino di santificazione, cioè di ritorno al contatto con il Santo. Anche *santificazione* o termini analoghi, per noi sono piuttosto compromessi, perché noi pensiamo sempre a qualche personaggio che guarda verso il secolo futuro e che tiene, non so, il libro delle – come si chiama quel libro? – delle memorie eterne tra le mani come capita normalmente ai nostri cadaveri. Le «*massime eterne*». Normalmente ai nostri cadaveri si mette in mano le «*massime eterne*». Non si è mai capito perché. Le «*massime eterne*». Ma, insomma, santificazione è la strada della vita, eh? La vita sta nelle relazioni. Relazioni con le cose, relazioni con il mondo, relazioni con gli altri, relazioni col passato, relazioni col futuro. La vita, la vita piena! Santificazione! E questa strada è aperta, *tra me e te*, dice.

³ non avrai altri dèi di fronte a me.

di fronte a me.

vuol dire che tu sei in faccia a me! In faccia a me! E tutto il resto. E – vedete – il popolo è in ascolto, ma è bisognoso di incoraggiamento, d'istruzione. Tant'è vero che Mosè qui è impegnatissimo nell'andare e venire. Prendete il versetto 18 del capitolo 20:

¹⁸ Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. ¹⁹ Allora dissero a Mosè: «Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!». ²⁰ Mosè disse al popolo: «Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecciate». ²¹ Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura, nella quale era Dio. ²² Il Signore disse a Mosè:

Qui di seguito – vedete – sfogliamo le pagine dei capitoli 21, 22, 23. Torneremo indietro solo per qualche momento. Ma prendiamo il capitolo 24, il «*Codice dell'alleanza*». Questo è uno dei grandi codici legislativi. Sono tre i codici legislativi nel *Pentateuco*. Questo è il primo, poi nel *Levitico* il cosiddetto «*Codice della santità*» e poi, nel *Libro del Deuteronomio*, il cosiddetto «*Codice deuteronomistico*». Vabbé, cose che adesso non ci interessano tanto. Importante, mi sembra, è che riusciamo a cogliere sempre meglio come funziona questo meccanismo, questo ingranaggio, questo circuito, dove circola la vita, eh? E abbiamo fatto questa *Pentecoste*! Circola lo Spirito di Dio, il soffio di Dio, la vita di Dio! Non il ricordo di o un'ipotesi per quelli che obbediscono al nonno e non rubano la caramella. Circola la vita di Dio! Allora, capitolo 24, adesso qui la celebrazione di un rito che serve a sancire l'«*alleanza*». L'«*alleanza*» che è stata impostata, l'«*alleanza*» che può funzionare proprio perché c'è di mezzo il dono della *Legge* da parte di Dio. E, quella distanza superata da lui che si è fatto avanti e ha messo come lo stradino, il segnale al posto giusto, quell'«*alleanza*» adesso diventa una strada aperta per corrispondere, per aderire, per introdurci, per salire, per raggiungere il contatto con il Santo, il Dio vivente, la vita. E questo significa, poi, essere alle prese con tutto, nel mondo. Non significa essere degli asceti che stanno appollaiati sulla colonna, proprio l'opposto! «*Alleanza*»! Allora:

¹ Aveva detto a Mosè:

– capitolo 24 –

«Sali verso il Signore tu e Aronne, Nadab e Abiu e insieme settanta anziani d'Israele; voi vi prostrerete da lontano, ² poi Mosè avanzerà solo verso il Signore, ma gli altri non si avvicineranno e il popolo non salirà con lui».

Si prepara, adesso, un'altra istruzione per Mosè di cui poi comprenderemo il significato. Ma intanto, intanto – vedete – , bisogna istituire l'«*alleanza*». L'intenzione da parte del Signore è stata dichiarata, il dono della *Legge*, ormai, è consegnato.

³ Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!». ⁴ Mosè scrisse tutte le parole del Signore,

Vedete? C'è di mezzo un documento scritto.

poi si alzò di buon mattino e costruì un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele.

Mosè è sempre attivo. Ma vedete che qui non è Mosè che rappresenta il popolo? Il popolo, nella sua interezza, qui deve esprimersi. Mosè è strumento che ha svolto il suo ruolo e continua a svolgerlo. Ma è il popolo che deve assumere in pieno la posizione che gli compete in quanto interlocutore del signore in un rapporto di alleanza. Vedete che l'altare sta a rappresentare la presenza invisibile di Dio santo? Le dodici stele sono le dodici tribù. Dunque segni rappresentativi di quella comunità che raccoglie tutti quelli che appartengono al popolo d'Israele:

dodici stele per le dodici tribù d'Israele.

E, quindi:

⁵ Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. ⁶ Mosè prese la metà del sangue e la mise

Questo è l'atto mediante il quale viene sancita, nel contesto di un sacrificio, l'«*alleanza*». Il sangue raccolto dalle vittime che sono state immolate viene messo

in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare.

E, l'altare, rappresenta lui, il Dio vivente, invisibile e santo.

⁷ Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!». ⁸ Allora Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo,

L'altra metà del sangue, vedete? E ne è asperso il popolo.

dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

Vedete che l'«*alleanza*» è sancita così? Metà del sangue sull'altare e metà del sangue sul popolo. Il popolo non Mosè! Mosè è strumento ma è il popolo in quanto tale. Ed è questo

il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

Vedete che qui noi siamo proprio direttamente orientati rispetto a quello che avviene nella pienezza dei tempi, dove è il sangue versato del figlio che realizza quel rapporto di comunione indissolubile tra lui, glorificato e entrato nell'intimo del Dio vivente, alla destra del Padre, e noi che siamo, ormai, guidati lungo la strada che ci riporta alla vita che non muore più. Dunque, ecco il sangue dell'«*alleanza*». Un particolare, qui, nel versetto 7, la risposta suona così:

Dissero: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!».

Così traduce la mia Bibbia. Non so come traduce la nuova traduzione. La nuova traduzione come dice?

«Noi eseguiremo e presteremo ascolto».

E sì, infatti, perché noi – la vecchia traduzione voleva correggere:

noi lo faremo e lo eseguiremo!».

Leggo nella mia Bibbia. Mentre, invece, il testo in ebraico dice:

«Noi faremo e ascolteremo».

Ma come? Prima uno ascolta e poi fa! Qui invece – vedete – noi siamo già coinvolti in una situazione che è operativa, che implica non immediatamente la comprensione intellettuale del messaggio che riceviamo ma la concretezza del vissuto. Ed è in questo contesto di operosità sperimentata, di concretezza vissuta, che allora ascolteremo. E, l'ascolto, non è avvenuto una volta quando abbiamo capito una cosa, ma l'ascolto è interno a tutto un itinerario di

ristrutturazione operativa e pratica del nostro vissuto. E, quindi, è l'«*alleanza*» che è impostata come un ingranaggio che man mano accompagnerà, movimenterà, provocherà, la storia futura del popolo di Dio in tutti gli ambienti attraversati, in tutti frangenti di una storia che, per adesso, qui non è possibile programmare! *Faremo e ascolteremo*. Di seguito:

⁹ Poi Mosè salì

– dice qui –

con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani di Israele. ¹⁰ Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, simile in purezza al cielo stesso.

È interessante questo passaggio, adesso, perché – vedete – oltre all'ascolto c'è già l'anticipo e la visione. Dall'ascolto alla visione.

¹⁰ Essi videro

Ed è un anticipo rispetto a quella meta verso la quale comunque la storia del popolo dell'«*alleanza*» è orientata. L'ascolto, che è metodologia che è operante dall'interno del vissuto nel contesto spazio / temporale della nostra esistenza umana, è la storia del popolo di Dio, per la visione. E, la visione, serve qui a intravedere – è una visione che intravede – serve qui ad anticipare quello che sarà l'ingresso, l'accesso pieno e definitivo là dove la vita del Santo si sviluppa in tutta la sua inesauribile fecondità.

¹⁰ Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, simile in purezza al cielo stesso. ¹¹ Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero.

Vederlo e partecipare a un banchetto.

mangiarono e bevvero.

Vedete che qui, di seguito, nel capitolo 24 – leggiamo rapidamente – veniamo a sapere qual è il programma per il seguito della missione riservata a Mosè che poi è missione è orientata ad accompagnare, sostenere, educare, il cammino del popolo. Cosa succede? Leggo:

¹² Il Signore disse a Mosè: «Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli».

Mosè, dunque, deve trasferirsi sulla vetta della montagna e rimanere il tempo necessario per ricevere questi strumenti. Strumenti che qui vengono identificati con i termini che abbiamo appena letto:

tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli».

Dunque tutta l'armamentario che verrà poi al momento opportuno depositato in una cassa di legno che si chiamerà «arca», l'«arca santa». L'«arca». Non è l'arca di Noè. È l'«arca» nel senso di una cassa. Ma è poi quell'oggetto che costituisce il punto di riferimento per la celebrazione del culto. E tutto quello che adesso seguirà, dal capitolo 25, è manifestazione di come lui, il Dio vivente, ha predisposto gli strumenti che garantiranno il percorso della risposta che il popolo sarà in grado di affrontare per ritornare alla sorgente della vita. Perché – vedete – l'«alleanza» è impostata in virtù della *Legge*, la *Legge* donata da Dio al popolo – è lui che si è fatto avanti, è lui che è passato, per così dire, dalla parte del popolo impastoiato nelle contraddizioni di chi brancola nel deserto – la *Legge*. E adesso – vedete – l'itinerario della risposta che è aperto proprio in virtù del ponte che lui stesso ha costruito, è punteggiato da segnali ulteriori che sono predisposti come strumenti di garanzia. Garanzia che consentirà al popolo di non perdersi lungo il percorso ma di essere costantemente confermato, ricalzato, rilanciato e anche, eventualmente, corretto, richiamato, rimproverato, a proposito di quel percorso che sta affrontando, perché sia garantita la validità della risposta. Strumenti di garanzia. Su questo, adesso, non è il caso che stia a dilungarmi, perché – vedete – il Signore fa le cose sul serio. Ha donato la *Legge* e, in più – vedete – ci ha messi in grado di ritornare a lui e, lungo il percorso ci mette a disposizione quei criteri di verifica che eviteranno possibili fenomeni di smarrimento. Tutto quello che riguarda il culto – di questo adesso non parliamo – tutto quello che poi avviene in rapporto a quell'«arca» che contiene le tavole della *Legge*, le tavole, la *Legge*, ma è tutto quello che possiamo senz'altro fino ad adesso sintetizzare in questa prospettiva, come il complesso di strumenti che garantiranno la correttezza del percorso che bisogna affrontare per ritornare alla sorgente della vita, al Santo. Strumento decisivo, in questa prospettiva, è il sacrificio, il *santificio*. Se, invece di dire *sacrificio* diciamo *santificio*, sono metodologie operative, metodologie tecniche predisposte esattamente per garantire il contatto con il Santo. *Sacrificio* noi pensiamo a uno che rinuncia alla frutta e il *santificio* è il contatto con il Santo, è il contatto con la vita. Il contatto con la vita! La vita! E allora è tutta una metodologia che è predisposta proprio per far sì che funzioni, che se no è tutto perduto, se no è tutta una barzelletta, se no è tutta una sciocchezza, se no è tutta una fantasia. Se no uno se l'inventa, se lo sogna. No! Invece deve funzionare! È il Santo e fa sul serio. Beh – vedete – qui adesso:

¹³ Mosè si alzò con Giosuè, suo aiutante, e Mosè salì sul monte di Dio. ¹⁴ Agli anziani aveva detto: «Restate qui ad aspettarci, fin quando torneremo da voi; ecco avete

con voi Aronne e Cur: chiunque avrà una questione si rivolgerà a loro». ¹⁵ Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. ¹⁶ La Gloria del Signore venne

Vedete? Il capitolo 24 si chiude con questa epifania della gloria.

¹⁶ La Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. ¹⁷ La Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. ¹⁸ Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

Quello che segue è quello che avviene durante i

quaranta giorni e quaranta notti.

E poi durante quei giorni avvengono poi tante manifestazioni di scorrettezza. Ma adesso di questo non parliamo. Notate che il termine *gloria* è altro termine, come sappiamo già in base a ben altre conoscenze, ben altri suggerimenti, è uno dei termini biblici di grande rilievo. La *gloria*! La *gloria* è, in questo caso, il rivelarsi di Dio che attira. Ma anche se l'avanzata che qui coinvolge in prima persona Mosè, in obbedienza alla *gloria*, sembra esporre una creatura umana a rischi estremi. Ma è il cammino del ritorno al contatto con il Santo che è sostenuto da questo puntuale ascolto della *Legge*, del discernimento della parola ascoltata, verificato il percorso nelle tappe dovute con gli strumenti di garanzia a cui accennavo poco fa, e in più – vedete – man mano che si procede, l'attrazione provocata dalla *gloria*. La *gloria* attrae! La *gloria* afferra, assorbe. Mentre si procede sembra di procedere in maniera provata da innumerevoli motivi di stanchezza, ci si sente farraginosi ed esposti a incertezze sempre più inquietanti, l'attrazione si fa sempre più travolgente.

¹⁷ La Gloria del Signore appariva

e noi vedemmo la sua gloria,

Dice il *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*.

e noi vedemmo la sua gloria,

È la Parola divenuta carne. È la *Legge* realizzata. Ed è la carne glorificata:

e noi vedemmo la sua gloria,

Torniamo indietro per un momento. A proposito del «*Codice dell'alleanza*» beh, naturalmente, qui io adesso non mi dedico alla lettura di queste pagine, sono testi molto studiati, questa legislazione come si è man mano configurata, in quale epoca, in quale contesto culturale, con quali apporti. Una legislazione che implica elementi di ordine civile e penale che implica questioni di morale sociale, che implica questioni invece propriamente relative al culto e al rispetto di certe cose. Beh – vedete – prendete il capitolo 23. Qui, come probabilmente abbiamo già avuto modo di dirci in altre occasioni, leggendo questo testo o in base a qualche richiamo adeguato, prendete nel capitolo 23 il versetto 4. Ecco per dire come funziona la Legge:

⁴ Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre.

Oh! Interessante, eh? Perché non dice: adesso vai dal tuo nemico e abbraccialo. Ma dice: vedi il bue, l'asino? Riportali al tuo nemico. Poi dice:

⁵ Quando vedrai l'asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso: mettiti con lui ad aiutarlo.

Vedi? Ad aiutare il tuo nemico? Ad aiutare l'asino del tuo nemico. Perché – vedi – se tu sei in conflitto con quel tale, l'asino non c'entra niente. Puoi essere risentito nei confronti del tuo nemico, aiuta l'asino, perché l'asino non ce la fa a portare quel carico. Vedete come qui, in casi come questo che adesso appena appena abbiamo sfiorato, non abbiamo a che fare con una norma che dice, ecco devi essere buono, gentile e generoso, così in astratto. Dice, vedi che l'asino che sta faticando tanto, è creatura docile e obbediente a un disegno di misericordia che riguarda te e il tuo nemico, quando ancora siete in conflitto tra di voi.

LECTIO X
(capp. 32-33-34)

Ecco, allora ci siamo. Quindi abbiamo davanti a noi ancora un tratto di strada per arrivare al termine del programma che avevamo messo a fuoco l'anno scorso. Ma poi già è previsto per quest'anno un seguito, e cioè avremo a che fare col *Libro del Levitico* e già da questa sera vorrei impostare la nostra ricerca in maniera che possiamo già guardare avanti. Abbiamo dinanzi a noi un percorso che dal capitolo 25 giunge fino al capitolo 40 che. È un blocco di pagine piuttosto consistente ma ci sbrigheremo in due, al massimo tre puntate e poi ci accosteremo al *Libro del Levitico*. Ma è importante per me che ritroviamo il filo conduttore della nostra ricerca. Noi stiamo leggendo queste pagine, le stiamo sfogliando, io ogni tanto mi sono soffermato e vi suggerivo degli spunti per procedere nella questione teologica che ci sta soprattutto a cuore. Se voi ricordate, all'inizio del nostro lavoro, l'anno scorso, io credo di avere usato una specie di lavagna in modo analogo all'attrezzo che adesso ho predisposto per il lavoro di stasera e debbo avere, se ricordo bene, rievocato certi schemi che in forma grafica, così, un po' rozza, però mi sembra pertinente, possono aiutarci a mantenere dinanzi a noi una visione complessiva riguardante lo svolgimento dei cinque libri che compongono il *Pentateuco* che è un'unità fondamentale di tutta la rivelazione biblica – la *Torah*, come dicono gli ebrei, i cinque libri, il *Pentateuco*, i cinque libri, i cinque rotoli – e certamente abbiamo a che fare con un testo che è il frutto di un'elaborazione maturata nel corso dei secoli. Ho avuto tempo, negli ultimi due giorni, tra ieri e oggi, di dedicare parecchie ore allo studio e, quindi, ho rivisto tante cose. Lo dicevo, credo, alcuni mesi fa, qui o anche in altra sede, rispetto a quello che si studiava quando anch'io ero sui banchi di scuola o i banchi dell'Accademia, tante cose sono cambiate. E quindi la ricerca molto vivace, a parte la crescita straordinaria dei contributi, ma la formazione del *Pentateuco* è un tema su cui gli studiosi continuano a riflettere con apporti sempre più interessanti ma anche sempre più problematici che mettono in discussione tutto il lavoro precedente. D'altra parte non si potrebbe procedere senza il lavoro precedente e quindi è una realtà magmatica molto inquietante per un certo verso ma molto affascinante per altro verso. In ogni caso noi abbiamo a che fare con il prodotto finito. Abbiamo a che fare con il IV secolo, ecco, ormai. Il complesso di libri che compongono questa raccolta è definito: il *Pentateuco*. Noi abbiamo a che fare con quello che è il frutto di una costruzione che si è evoluta nel corso di una lunga storia passando tra l'altro attraverso quell'evento che è così determinante nella storia del popolo di Dio che è l'esilio. E quindi la ripresa dopo l'esilio, e quindi tutto un impegno di riflessione sul vissuto, sulla storia pregressa che è determinante per quanto riguarda l'interpretazione di un'identità che si è venuta chiarendo nel corso delle generazioni. E quindi, ecco, il *Pentateuco*, che è la testimonianza matura di una ricerca teologica che è andata attraverso le generazioni mettendo a fuoco l'identità d'Israele, l'identità di un popolo che si colloca nella storia dell'umanità in nome di un vissuto che è determinato dalla relazione con il

mistero di Dio che si rivela. E i libri con cui abbiamo a che fare sono la testimonianza di questa consapevolezza che è cresciuta e che ha rintracciato attraverso gli eventi di una lunga storia i segni rivelativi di questo mistero che avanza, che dice la sua, che si presenta, che instaura una relazione, ecco. E questo percorso di maturazione nel ripensamento teologico, si accompagna con una serie di eventi, passaggi d'epoca, qualche volta proprio trasformazioni grandiose, monumentali. Altre volte, il percorso delle generazioni che fluisce come sembra inevitabile e naturale. Ma sempre con tutto un fermento che accompagna dall'interno gli animi, anzi suscita negli animi di coloro che appartengono al popolo d'Israele l'esigenza di precisare il senso della propria presenza, il valore della propria identità e tutto questo nella relazione con il mistero che si rivela. E si rivela attraverso quella storia. Non si rivela così con un fuoco d'artificio o con una qualche sentenza pronunciata da una voce autorevole nell'orecchio di qualche persona un po' così, un po' curiosa. È una storia, è una storia ripensata, è una storia rivissuta, è una storia reinterpretata. È una storia che a un certo momento viene ricapitolata in quelle sue movenze essenziali che trovano modo di depositarsi in questi scritti. Ecco, un po' di chiacchiere tanto per passare un po' di tempo così e adesso vedo di usare questa lavagna per ridire cose che credo di avervi già suggerito diversi mesi fa ma in una prospettiva che ormai ci mette direttamente in contatto con i testi che dobbiamo leggere dal capitolo 25 in poi. Più esattamente questa sera, dopo un po' di sgorbi che tratterò su questa lavagna, noi comunque concentreremo l'attenzione sui capitoli 32, 33 e 34 e adesso vi dico perché. All'interno di questo svolgimento molto ampio che va dal capitolo 25 al capitolo 40 noi ci fermeremo su questi capitoli, il perché adesso ve lo dovrei spiegare. Vedete? Credo di avere usato a suo tempo uno schema del genere. Ecco, cinque rotoli, proviamo ad aprire i rotoli uno dopo l'altro. Ecco, in realtà si va da destra verso sinistra ma noi andiamo da sinistra verso destra perché ci siamo abituati a ragionare in questi termini: *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio*. Noi stiamo leggendo il *Libro dell'Esodo* che sarebbe qui. Come è costruito questo nesso di scritti? E – vedete – senza dimenticare mai che poi le singole pagine sono pezzi provenienti da diversi ambienti, contesti anche culturalmente piuttosto eterogenei, passaggi che hanno comportato tutta una serie di chiarimenti ma anche di incertezze nel corso di una lunga storia. No, ripeto, diamo uno sguardo panoramico ai cinque libri del *Pentateuco*. I primi undici capitoli, il «libro delle origini», premesse. È una prefazione messa qui all'inizio ma è certamente un testo molto maturo, una delle pagine maturate nel corso di lunghi secoli. Ma come sempre succede le prefazioni nei libri sono sempre l'ultima pagina che si scrive quando già tutto è finito però viene messa all'inizio. E appunto le grandi verità teologiche che fanno da premessa a tutta la «storia della salvezza» come la chiamiamo noi, le grandi verità teologiche maturate nel corso di una vicenda che è passata attraverso molteplici esperienze. La creazione, nella sua interezza, appartiene a Dio. Tutto nell'intenzione creatrice di Dio è dotato di una positività gratuita e costitutiva, proprio originaria. Tutto! Ed ecco la libertà, la libertà della creatura umana che è responsabile di un rifiuto, quindi di uno scompimento, di un disordine, un processo di fenomeni che hanno le caratteristiche di un dissesto generale. La corruzione, il peccato! Ed ecco già fin dall'inizio, grande verità teologica che fa da premessa a

tutto, l'iniziativa originaria di Dio è dotata di una positività vittoriosa. È già un'iniziativa che salva, che apre strade di redenzione, che trasforma il disastro prodotto dal peccato, dalla libertà umana a cui viene contrapposta l'iniziativa gratuita di Dio e trasforma questo disastro in un'ulteriore manifestazione della sua inesauribile e sovraeminente volontà d'amore. Fatto sta – vedete – che tutta la creazione è per la vita e per quella relazione che riguarda la creatura umana in maniera diretta. E tutte le altre creature sono al servizio di questa relazione di vita tra il Creatore e la creatura umana. Tutto l'universo e tutto quel che è nello spazio e nel tempo è al servizio di questa relazione per la vita, e questa relazione è compromessa dal peccato. Tant'è vero che la nostra realtà di creature umane è segnata dall'impatto con la morte. Il peccato è una scelta di morte, il peccato è un rifiuto della vocazione alla vita, il peccato è quell'obiezione all'iniziativa di Dio che provoca quello stato di disordine generale per cui la morte incombe, ci incalza, ci stringe, ci chiude dentro all'orizzonte che è corrispondente alla nostra iniziativa ribelle alla volontà di Dio. E dunque dentro a un orizzonte di morte. Ed ecco, Dio vuole la salvezza. *Salvezza* è il termine che usiamo comunemente e che in realtà serve a dire che Dio vuole riportare la creatura umana, e la creatura umana si porta appresso tutte le altre creature, alla pienezza della vita da cui si è allontanata. *Salvezza*, ritorno alla vita. *Salvezza* è ritorno alla vita, è conversione alla vita. Conversione alla vita, ritorno alla pienezza della vita. Bene, cosa succede? Ecco l'iniziativa di Dio si introduce nella storia degli uomini che porta in sé le conseguenze del peccato, quindi è una storia sottoposta alla maledizione della morte, l'iniziativa di Dio interviene e la prima tappa della storia della salvezza, cioè la storia di questo ritorno alla vita, è quella che coincide con le vicende dei Patriarchi e la prima manifestazione di questa iniziativa di Dio che interviene nella storia umana, assume la forma delle *promesse*. *Promesse!* Abramo, poi Isacco, poi Giacobbe e poi i figli di Giacobbe. *Promesse* con tutto quello che comporta: sono ricordi antichissimi che sono stati poi ricostruiti e sistemati, articolati nella composizione, nelle pagine che leggiamo nel primo libro del *Pentateuco*, il *Libro del Genesi*. *Genesi*, promesse ai Patriarchi in diversi contesti, con passaggi qualche volta anche assai drammatici, con degli errori, dei momenti di regressione e poi di ripresa. La *promessa!* La *promessa* che in realtà è un insieme di *promesse*: una discendenza, una benedizione, una terra. Una terra! *Promesse* che man mano vengono custodite, poi anche presentate, man mano prendono una fisionomia più precisa. Ma è il punto di partenza di una vicenda che adesso è proiettata verso orizzonti che certamente i Patriarchi, direttamente interpellati, non raggiungono. Discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia del mare, come la polvere della terra. Povero Abramo! Poi anche Isacco, Giacobbe, i figli di Giacobbe. Poi la benedizione, un'intimità nella relazione vitale con il mistero che avanza, che opera, che è presente, che avvolge, che accompagna: benedizione! Terra promessa a dei nomadi che si muovono lungo un territorio che sta sulla periferia del deserto siro-arabico alla ricerca di pascoli. Ed ecco – vedete – si entra in una tappa ulteriore. E siamo al *Libro dell'Esodo* che noi abbiamo letto nel corso di quest'anno e dell'anno scorso fino al capitolo 15. Poi c'è stato un intermezzo tra il capitolo 16 o fine del capitolo 15 fino al capitolo 18 e poi dal capitolo 19 e adesso siamo alle prese con questa

seconda sezione. Una prima parte del *Libro dell'Esodo*, una seconda parte e un intermezzo, ne parlavamo l'anno scorso, sto semplicemente ricapitolando che – vedete – i discendenti di Giacobbe si trovano in Egitto e mentre si trovano in Egitto in realtà succede che già i discendenti di Giacobbe non sono numerosi come le stelle del cielo però sono così numerosi da provocare un turbamento nell'animo del faraone. Già questo: turbamento nell'animo del faraone. Il faraone è talmente preoccupato che addirittura ordina il genocidio, lo sterminio dei figli maschi. Conosciamo queste vicende. E dunque, mentre è in atto un'operazione così micidiale che manifesta tutta l'iniquità che può essere manifestata nelle forme istituzionali del potere umano che addirittura assume una macroscopica, mostruosa, fisionomia devastatrice – il faraone, l'Egitto – ecco, in quel contesto, di per sé, già è una parvenza, un annuncio, un barlume di luce, un primo accenno a un compimento delle promesse: così numerosi che il faraone è preoccupato. E di fatto ecco che qui poi c'è di mezzo Mosè – Mosè è personaggio fondamentale per quello che dovremo ancora affrontare nelle fasi che verranno – ed ecco l'impatto con il faraone, lo scontro con il faraone. Una serie di contrazioni, di sussulti, sono i momenti di un parto dolorosissimo, perché? Perché quei tali che erano schiavi del faraone in Egitto vengono liberati. Vedete? È il mistero di Dio che si è rivelato così. Si è rivelato come volontà di liberazione. Una volontà efficace, una volontà che opera nella storia umana in modo tal da aprire strade di liberazione per coloro che sono schiavi, schiavi del faraone chiunque egli sia: faraone nelle forme macroscopiche istituzionali; faraone nel senso di quella durezza del cuore umano di cui in tanti modi il *Libro dell'Esodo* ci ha parlato. *Liberazione* è la prima parte dell'Esodo fino al capitolo 15, il *Canto della vittoria*, la traversata del mare. Ecco, *liberazione*. Dopodiché le pagine che già leggevamo ci hanno messi in contatto con situazioni nuove che coloro che sono stati liberati dalla schiavitù, affrontano nel deserto. Ne parlavamo, fine del capitolo 15, 16, 17, 18, tutto nuovo. Situazione di libertà rispetto alla quale coloro che sono stati liberati non sono in nessun modo sintonizzati. Non sono sintonizzati di quella libertà di cui godono il beneficio. Ma *liberati* non sono *liberi*! Non sono liberi e quindi è tutto un percorso di carattere pedagogico quello che si sviluppa nel deserto. Il deserto come tempo di pedagogia mirata a suscitare negli animi di coloro che sono stati tirati fuori dall'Egitto, la consapevolezza del valore che è stato conferito alla loro presenza in questo mondo. I *liberi*, perché? Ed ecco – vedete – capitolo 19, Sinai, si accampano e dal capitolo 19 ha inizio una sezione che si dilungherà fino al capitolo 10 del *Libro dei Numeri*. Questo libro centrale qui è il *Levitico*, questo è il *Libro dei Numeri*, questo è il *Libro del Deuteronomio* e – vedete – forse ricordate quest'uovo, questo è il Sinai e basta un colpo d'occhio – vedete – e questo è il centro del *Pentateuco*! E il *Libro del Levitico* è tutto dentro all'uovo che si chiama Sinai. Dal capitolo 19 dell'*Esodo* al capitolo 10 del *Libro dei Numeri*, Sinai. E all'inizio del capitolo 19, il Signore spiega, “Io vi ho portato su ali d'aquila fino qua”, dove si è accampato, e vi resterà accampato per circa un anno, “perché voglio fare alleanza con te”. Alleanza, oh! “Voglio fare alleanza con te!”. Già e – vedete – qui è la seconda parte del *Libro dell'Esodo* ma la seconda parte del *Libro dell'Esodo* è inseparabile poi da tutto quello che segue come ogni elemento all'interno di questa costruzione è sempre agganciato a tutti gli altri

momenti del percorso. Fatto sta che questa alleanza, ci lascia intravedere già un secondo compimento delle promesse, quella benedizione di cui il mistero parlava con Abramo fin dall'inizio. Quella benedizione che investirà Abramo e i discendenti di Abramo. Quella benedizione che porterà con sé la fecondità di una relazione di vita tale da rendere efficace quel cammino di ritorno, di conversione, che è stato annunciato dall'inizio ma in maniera così appena appena allusiva, quasi quasi una sorpresa che qualcuno può vagheggiare in maniera astratta e inconcludente. E man mano gli elementi maturano. Dio è all'opera nella storia umana. e qui – vedete – qui abbiamo a che fare col prodotto, il Pentateuco, di una riflessione su un vissuto di un popolo, il vissuto personale, comunitario. Una storia che è divenuta il criterio per interpretare l'operosa presenza di Dio. Dio è efficace, realizza quello che promette, porta a compimento la sua parola. Alleanza! Oh – vedete – adesso noi ci siamo in pieno e bisogna che ci intendiamo, e già tante altre volte ne parlavo, niente di particolarmente nuovo ma ingrandiamo il disegno. Questo è il *Libro dell'Esodo*, adesso. Fino qui, capitolo 15, questo è l'intermezzo e qui dal capitolo 19 ecco qui è l' "uovo". Vi trovate? È semplicemente un ingrandimento. Qui è il deserto, tutto deserto – vedete – da qui fino qui. Il *Libro dei Numeri* è il libro che s'intitola in ebraico *Nel Deserto*, il deserto per antonomasia. Quindi, tutto quello che avviene nell' "uovo" è nel deserto. Già questi capitoli qui nel *Libro dell'Esodo*, gli altri capitoli dopo il capitolo 10 nel *Libro dei Numeri*, deserto. Poi si arriverà a una tappa su cui bisognerebbe ancora riflettere. Il popolo nel *Libro dei Numeri* è accampato sulla sponda del Giordano nelle steppe di Moab, sulla soglia della terra della promessa. E allora qui gli ultimi di Mosè, *Dvarim / Parole, Libro del Deuteronomio* s'intitola Parole, i discorsi di Mosè. È Mosè che ritorna indietro, rievoca tutto. È Mosè che con le sue parole lascia al popolo la testimonianza di una catechesi che condurrà il popolo là dove finalmente troverà la terra. ma Mosè muore qui, Mosè muore alla fine del *Deuteronomio* e muore senza entrare. Tutto il *Pentateuco* – vedete – è costruito in modo tale che questa tensione tra promesse e complimenti determina un movimento che non è concluso. È come se – adesso la mia raffigurazione grafica è piuttosto banale – ma è come se qui ci fosse uno sbilanciamento tale per cui noi siamo dentro a una storia, dicono quelli che hanno lasciato a noi questa testimonianza, per cui stiamo andando verso il compimento di quelle *promesse* che stanno all'inizio e che segnano in maniera efficace lo svolgimento del tempo che verrà fino alla pienezza. E – vedete – allora la terra? Sì, ma per arrivare a quella meta man mano nel corso della *storia della salvezza* poi le *promesse* prendono una fisionomia sempre più pregnante – cosa vuol dire discendenza, cosa vuol dire benedizione, cosa vuol dire terra? – e quando diciamo il Regno ricapitoliamo tutto. Esistono poi altre tappe nella *storia della salvezza* ma qui il *Pentateuco* dà proprio l'impianto originario o determinante per quanto riguarda l'interpretazione teologica della storia così com'è maturata nella coscienza del popolo di Dio. Questa storia che è presa da dentro un'iniziativa per cui mentre avvengono tante cose – c'è di mezzo il faraone, c'è di mezzo questo, ci sono di mezzo tutte le genti di questo mondo – ed ecco è presa dentro a una spinta che provoca un rivolgimento continuo. È come se noi ci trovassimo ormai sollecitati a precipitare al di là di un limite raggiunto, una soglia che dev'essere varcata ed ecco ancora e ancora. Tutto questo

perché le *promesse* e il ricordo delle *promesse*, una catechesi continua, una memoria sempre meglio educata, una parola che diventa sempre di più criterio vissuto nell'interpretazione degli atteggiamenti profondi e poi una relazione comunitaria che si sta costruendo, organizzando, strutturando. Alleanza, oh di questo dobbiamo parlare: alleanza. Perché – vedete – adesso noi siamo qui. Deserto con tutto quello che ha significato, Sinai. Ecco e noi abbiamo letto fino al capitolo 24, questa specie di quadratino che è un po' sbilenco, sarebbero i capitoli da 32 a 34, i nostri capitoli. Noi siamo dentro a questo quadratino adesso, perché cosa succede? Alleanza, lo spiega il Signore attraverso Mosè all'inizio del capitolo 19, significa una relazione di vita. Alleanza, e il Signore spiega, vedi che ti ho portato su ali di aquila fino qua, cioè ti ho liberato – quell'immagine è l'immagine della libertà – ti ho liberato perché voglio fare alleanza con te. Non è che ti ho liberato tanto per fare spettacolo, per il gusto di dare una sberla al faraone. Quello è secondario! Ti ho liberato perché io voglio fare alleanza con te. Che poi è un modo per intendere tutto lo svolgimento della storia umana là dove Dio vuole la *salvezza*, cioè vuole riportare gli uomini alla vita e vuole ristabilire quella relazione per cui, gli uomini che si sono allontanati dalla pienezza della vita, devono essere rieducati, ma in modo stabile! Non è un evento occasionale. La libertà, perché una volta siamo stati liberati, dice qualcuno. La libertà, adesso è la premessa necessaria per entrare in una relazione stabile, che è diverso. Un conto è un evento che ha avuto luogo una volta, memorabile, grandioso, come tutti gli anni si ricorda Pasqua, quell'anno siamo stati liberati. Un evento! Adesso noi siamo coinvolti in una relazione che rimane, che è definitiva, che è ormai tale da instaurare un rapporto di vita, dappertutto, per sempre. Alleanza è un'altra cosa. Che poi nella tradizione liturgica d'Israele accanto alla Pasqua è la Pentecoste, la festa delle sette settimane. Perché? Perché – vedete – l'alleanza funziona in base a un intervento gratuito di Dio che mostra in questo modo di fare sul serio e che si chiama *Legge*. Il termine in ebraico è *Torah*. Poi ci sono altri sinonimi che possono essere usati e *Torah* è anche il termine che serve a indicare tutto il *Pentateuco* nella tradizione ebraica. Ma la *Legge*, il Signore dice, guarda io ti do la mia *Legge*. C'è Mosè che sale e scende dalla montagna, tutta una scenografia più che mai così coinvolgente. La voce, il tuono, questo e quell'altro, una teofania spettacolare. La *Legge*, capitoli 20, 21, 22, 23 il codice dell'Alleanza, la *Legge*. Capitolo 24 lo leggevamo già, quindi questo è soltanto un ripasso, capitolo 24 Alleanza. È dunque un momento solenne di celebrazione liturgica che sta lì a dimostrare che il dono della *Legge* che viene da Dio è stato recepito e su quel fondamento ci si può impegnare, perché com'è possibile entrare in una relazione di alleanza con lui che è il Santo, il Dio vivente? Perché, quel popolo che è accampato ai piedi del Sinai, è un popolo di peccatori, è un popolo di miserabili. Un momento prima hanno protestato, si sono lamentati, ne hanno combinato ancora di tutti i colori già nel corso del deserto dopo essere stati liberati dall'Egitto. Non è che per essere stati – come dire – condotti attraverso il mare allora sono diventati dei personaggi che possono cantare le lodi del Signore nel coro degli angeli. Tutt'altro! Accampati lì e spaventati, preoccupati, angustati. Mosè che sale e che scende. E il Signore dice, guarda, tra me e te la distanza è colmata per il fatto che io ti dono la *Legge*. E la *Legge* è la strada che io apro in modo tale che tu possa avvicinarti a me, perché una

relazione di vita è una relazione che implica un contatto o una condivisione, una comunicazione. E come potersi accostare al Santo, il Vivente, il Santo? Da questo momento in poi – vedete – avremo a che fare innumerevoli volte con questa contemplazione del Santo, il Dio vivente, lui che è la sorgente della vita, lui che è il protagonista della vita, come possiamo noi accostarci a lui? Accostarci a lui significa essere bruciati, significa essere squalificati, significa essere rimandati alla miseria di un rifiuto pregresso ma che poi è sempre attuale per cui siamo prigionieri della morte! E dunque la distanza – vedete – è superata. Il dono della *Legge*. Il termine *Legge* noi usiamo con un certo disagio qualche volta – *Legge* – perché la *Legge* per noi, insomma, è qualcosa che non corrisponde al significato biblico. Ma la *Legge* è il dono per eccellenza. È il dono mediante il quale il Signore s'impegna a indicare quella strada che sempre e dappertutto, consentirà a un popolo di peccatori, e attraverso questo popolo poi è interpellata la storia dell'umanità intera, consentirà a questo popolo di discernere il passaggio da affrontare, l'incrocio da attraversare. Là dove ci sono incertezze, bivio, situazioni impervie e ostili di ogni genere, là è messo il cartello indicatore. Io tendo sempre a usare questa terminologia che per altro è perfettamente coerente con il senso originario del termine *Torah*. *Torah* è un cartello indicatore messo lì dove io non saprei trovare la strada. Non so qual è la strada della vita e sono davanti a un bivio o a un quadrivio addirittura o sono in una confusione completa! Qual è la strada della vita? Non lo so! Ma c'è un cartello che dice: «Seminario Cosentino». È vero che poi c'è un cancello, bisogna annunciarsi al citofono. Ecco c'è un cartello, c'è qualcuno che si è messo nei miei panni. C'è qualcuno che si è reso conto che io, arrivato di fronte a quel bivio non avrei saputo scegliere. E c'è qualcuno che mi ha dato la *Legge*, dove la *Legge* – vedete – non è il comando che viene da un'autorità superiore che dice devi fare così perché l'ho comandato io! La *Legge* è – anche questa può sembrare un'espressione piuttosto avventurosa – un appuntamento d'amore che garantisce a me e a noi, sempre e dappertutto, dovunque ci troviamo, in qualunque situazione la più paradossale e preoccupante, garantisce l'incontro con quel segnale che mi indicherà la strada. La *Legge*! E – vedete – 613 precetti per dire 365 più 248, per tutti i giorni dell'anno e per ogni componente del corpo umano – così nella mentalità dei rabbini – e c'è un precetto, cioè sempre e dappertutto ci sarà la parola data a me. E tutti i precetti poi fanno capo al precetto unico e fondamentale: «Io sono l'unico Signore per te». È la formula essenziale che ricapitola tutto il rapporto d'alleanza. «Io sono il tuo Dio e tu sei il mio popolo. Io sono per te, tu sei per me. Io sono tuo tu sei mio! Io e tu! Io per te l'unico!». Tutti gli altri precetti, 613, sono dentro a questo: «Io l'unico Signore per te». E dovunque ti troverai, troverai il cartello, il segnale, la *Legge*, l'indicazione di cui hai bisogno, una puntualità ineccepibile. Certo, questo suppone che tu questa *Legge* la accolga, che tu questa *Legge* la assimili, che tu questa *Legge* la ricevi, la faccia tua e certo! E – vedete – che, capitolo 24, quelli dicono: «Noi ci stiamo. Faremo!». Però non è finita qui. Perché? Il Signore dice: «Io ti dono la *Legge*, io faccio sul serio. Questa alleanza, per me, non è soltanto un ideale vago, teorico. Ma questa alleanza dev'essere efficace nella relazione di vita tra me e te», dice il Signore al suo popolo. C'è di mezzo sempre il popolo e Mosè che sale e scende. E dice: «Vedi? Io ti dono la *Legge* e adesso vedi che qui

adesso ti si apre, per te, il percorso che ti consentirà di rispondere alla *Legge* che ti è donata in modo tale che – il termine *Legge* forse non è a questo punto neanche più opportuno perché continua a disturbare le nostre orecchie – rispetto a questo impulso mediante il quale io prendo posizione dal di dentro della tua storia umana, vedi che si apre per te la strada del ritorno? La strada della risalita? La strada della risposta! Qui si potrebbe usare un termine che è il termine culto. Anche questo è un termine poco simpatico. E l'alleanza è impostata – vedete – nelle sue battute essenziali: da Dio al popolo la *Legge*; dal popolo a Dio la risposta che sarà in quell'itinerario compiuto non semplicemente coi bei pensieri o coi buoni propositi, ma compiuto nella concretezza del vissuto che consiste in un progressivo accostamento al Santo. Un cammino di santificazione – parola anche questa per noi qualche volta un po' curiosa perché santificazione chissà che vuol dire o consacrazione chissà cosa vuol dire e chissà quante fantasie ci vengono in mente – è il cammino di ritorno alla vita. E di ritorno alla vita, al Santo, alla pienezza della vita, alla libertà, intensità, profondità, fecondità delle relazioni in tutto il nostro spazio e in tutto il nostro tempo di creature nel mondo, santificazione, ritorno alla vita. E questo itinerario adesso è tracciato. Si tratta di intraprendere questo cammino dignitoso.

Bene, se voi – vedete – qui, vi dicevo che adesso dobbiamo dare uno sguardo ai capitoli 32, 33, 34, se per un momento solo tornate indietro, alla fine del capitolo 24 che leggevamo prima dell'estate, Mosè è salito sulla montagna per ricevere le *Tavole della Legge*. *Le Tavole!* È stato proclamato il messaggio e adesso le *Tavole*. Questo a conferma del fatto che – *Tavole* di pietra eh? – a conferma del fatto che l'alleanza non è impostata su delle fantasie. È impostata in modo tale da essere permanente, consolidata. Una garanzia ineccepibile! E Mosè si ritira e c'è anche Giosuè con lui. Intanto,

... la nube coprì il monte.

– diceva il versetto 15 –

... la nube coprì il monte. La Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. La Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti (24,15-18).

La «gloria»! Già abbiamo avuto a che fare con la «gloria». La «gloria» è il rivelarsi di Dio, ma è il rivelarsi di Dio che esercita un'efficacia attrattiva. E la «gloria» di Dio è il suo modo di presentarsi nella storia umana in maniera incisiva ed efficace e coinvolgente. La «gloria» qui è l'immagine della nuvola. Ed ecco adesso Mosè nella nuvola. E nei capitoli seguenti Mosè riceve istruzioni. Dal capitolo 25 fino al capitolo 31, ne ripareremo il mese prossimo, istruzioni circa tutta l'attrezzatura, chiamiamola così, necessaria per affrontare questo itinerario di risalita, di

ritorno, di conversione, di santificazione. Tutta l'attrezzatura. Mosè riceve istruzioni perché qui si tratta adesso di acquisire gli strumenti che consentano di discernere la «gloria» e discernerla non in un'occasione particolare per qualche speciale congiuntura carismatica, ma discernerla sistematicamente, continuamente, puntualmente, capillarmente. Imparare a discernere la «gloria» in modo tale che il contatto con il Santo sia assicurato. Perché l'alleanza funziona in quanto questo contatto è efficace. E se, invece, l'itinerario non è ben mirato, non è ben calibrato, non è ben orientato, se il contatto non avviene, ecco, l'alleanza non funziona, la vita non circola. La vita non circola e questo è un disastro! E allora il fallimento. No, la vita deve circolare. E allora qui tutta l'attrezzatura che – di cui parleremo a suo tempo – che è predisposta – vedete – all'interno di una provvidenza d'amore veramente sovrabbondante. Tutta l'attrezzatura, a noi sembra un po' addirittura sovrabbondante questa ricchezza di particolari – ne ripareremo – ma dobbiamo renderci conto del fatto che qui è in questione niente meno che quella novità straordinaria per cui nelle cose di questo mondo si apre la strada del contatto con la vita divina, col Santo. E dunque siamo ricalzati, siamo accompagnati, siamo presi per mano; l'iniziativa che ci coinvolge si avvicina, ci attrae e viene predisposto tutto quello che è necessario perché il contatto si realizzi, perché l'alleanza funzioni, perché la vita deve circolare! Questo circuito deve chiudersi! È l'alleanza! Oh, mi spiego? Più o meno. Fatto sta – vedete – che così fino al capitolo 31 riceve istruzioni mentre si trova per quaranta giorni e quaranta notti sulla montagna. Dal capitolo 35 in poi fino al capitolo 40 Mosè – opportunamente coadiuvato da tutti gli altri del popolo – metterà in atto le istruzioni ricevute. E leggeremo pure questi capitoli in modo un po' sollecito il mese prossimo. Dal capitolo 35 per arrivare al capitolo 40. Fatto sta – vedete – che qui adesso mentre Mosè è sulla montagna e riceve istruzioni perché sia impostato in maniera rapida, in maniera benefica per raggiungere lo scopo desiderato, per chiudere il circuito, come vi dicevo, nel contatto con il Santo che ci viene incontro per discernere la sua «gloria», mentre Mosè si trova sulla montagna, capitolo 32, 33, capitolo ancora 34, che cosa succede? Succede, beh basta un titolo e subito riusciamo a sintonizzarci: «Il vitello d'oro». Proprio questo succede e – vedete – mentre Mosè è sulla montagna e tutto questo marchingegno è stato predisposto in maniera così mirabile, così generosa, con la *Legge* che è stata donata, la strada che adesso è predisposta, è un percorso attrezzato, ecco, come diciamo anche noi, come ci sono i sentieri attrezzati in montagna così uno non si arrischia perché uno sa già che se va di lì cascherebbe nel vuoto, però c'è qualcuno che ha messo un filo di ferro e al momento opportuno tu ci poggia la mano, cammini e vai. È attrezzato. Ecco, mentre tutto questo avviene e Mosè è sulla montagna, cosa succede?

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: «Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto». Aronne rispose loro: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me». Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva

agli orecchi e li portò ad Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!» (32,1-4).

Notate che è un'idolatria! Ma è un'idolatria teologicamente corretta, sembra un paradosso!

«Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!»

Soltanto che è idolatria perché adesso possiamo gestire noi a modo nostro la relazione con lui che ci ha liberati dall'Egitto. È ribaltata la prospettiva, è proprio capovolto il funzionamento della relazione. Siamo noi che abbiamo incapsulato lui, quel tale che ci ha liberati dall'Egitto, dentro a un nostro criterio interpretativo, nostri gesti, nostri propositi, le nostre parole. E anche c'è di mezzo tutta un'aspirazione che porta con sé le difficoltà, le incertezze, i turbamenti della condizione umana, le attese prolungate che cercherebbero invece degli sbocchi a breve termine, delle urgenze psicologiche, emotive, affettive. Tutto quello che diventa un buon motivo per arrivare subito alla meta e far festa, che poi, in realtà, è una festa scialba quella che si prepara. È una festa – come dire – opaca, fumosa, nebulosa. Però è così, è quello che sta avvenendo. E tra l'altro c'è di mezzo Aronne. Aronne è il tecnico poi delle cerimonie liturgiche. È come se fosse particolarmente predisposto per favorire fenomeni di idolatria come quello che qui adesso viene registrato in una maniera esemplare proprio in quel contesto. Tra l'altro, poi – vedete – Aronne, lo dirà dopo lui stesso a Mosè, è quasi commosso perché ha chiesto a tutti di privarsi dei loro beni. Vedi come la gente è generosa? Come in questo contesto la gente è capace di compiere questi gesti? Queste cose qui commuovono molto gli addetti a – come dire – a ruoli pastorali. Son venuti i soldi e poi si è fatto da solo il vitello. È saltato fuori il vitello! E quando vengono fuori i soldi si illuminano gli occhi. Com'è generosa la gente! Com'è generosa! E intanto – vedete – Mosè è sulla montagna. Ed ecco il giorno dopo succede tutto questo. Versetto 7:

Allora il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è pervertito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto». Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice (32,7-9).

Dura – dura cervice, un popolo dal collo irrigidito – che

Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione». Mosè allora supplicò il Signore,... (32,10-11a).

Vedete che qui, adesso, rispetto a questo dato che è così sconcertante perché tanta fatica per arrivare qui e adesso dopo la liberazione è arrivato il tempo dell'alleanza e sono accampati lì, Mosè sale sulla montagna e – paf! – è tutto finito prima ancora che cominci. È già tradito il proposito quando è stato appena dichiarato. E qui – vedete – gli eventi adesso prendono una piega, per questo è così importante che ci soffermiamo per qualche momento su questi capitoli che sono all'interno – vedete – dello snodo che stiamo considerando lì, da 32 a 34, perché qui adesso siamo condotti a scoprire quella che è l'esperienza del popolo di Dio nel corso della sua storia: come l'alleanza che il Signore ha voluto impostare porta con sé un'energia tale per cui anche il rifiuto viene afferrato all'interno di un itinerario di crescita. Dove – vedete – il rifiuto non era un incidente ipotetico. È già un dato sperimentato come una contraddizione che accompagna già la prima manifestazione della novità. E già nel modo di impostare l'alleanza da parte del popolo è dimostrata questa ostilità così viscerale – idolatria! – e l'alleanza è impostata, proprio essa, alleanza, in quanto è l'alleanza voluta secondo i criteri di Dio in maniera tale da contenere in sé, abbracciare in sé, rincalzare in sé, anche il rifiuto più spudorato nella prospettiva di un itinerario di crescita. Su questo noi dovemmo ancora riflettere – vedete – non come un premio per i primi della classe ma come un'ulteriore rivelazione di quale sovrabbondanza d'amore stia all'origine e costituisca motivo di scoperta sempre sconcertante, paradossale, ma sempre commovente, affascinante, nel corso della storia del popolo. Qui – vedete – interviene Mosè e Mosè interviene come intercessore. E tra l'altro – vedete – che il racconto è costruito in modo tale che sembra che il Signore dica a Mosè: “Guarda, adesso cosa combiniamo?”. Perché se le cose vanno in questa maniera vuol dire che non c'è più niente da fare! E il Signore sembra che proponga a Mosè: “Guarda, piantala lì, smetti, abbandona questa gente a se stessa. Sono dei mascalzoni. Con te faremo un'altra storia, un'altra strada, un'altra nazione, ecco, un altro popolo. Allora sì che ci intenderemo!”. È una prova per Mosè. E Mosè – vedete – insiste: “Questo popolo è il tuo popolo!”. È esattamente quello che il Signore voleva sentirsi dire naturalmente. E allora:

Mosè allora supplicò...

– versetto 11 –

... il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto ...

“Che tu hai fatto uscire”, perché il Signore ha detto: “Tu Mosè hai tirato fuori questa gente dall'Egitto, guarda un po' che guaio che hai combinato!”. E Mosè dice: “No, non sono stato io sei stato tu! Tu hai tirato fuori questa gente dall'Egitto!”,

... con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi,...

Vedete? Le promesse ai Patriarchi,

... ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre» (32,11-13).

– la terra –

Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo (32,14).

Intanto Mosè scende dalla montagna – vedete – c'è Giosuè con lui. sentono rumori. Dice: “Stanno cantando, come mai?”. E dice: “No, no, non è rumore di battaglia. È

Il grido di chi canta a due cori ...

Vedete? È un canto liturgico, “a due cori”.

Quando si fu avvicinato all'accampamento, ...

– versetto 19 –

... vide il vitello e le danze.

Adesso Mosè interviene e interviene in maniera molto energica – non vi spaventate – manda in frantumi il vitello, lo riduce in poltiglia, fa bere l'acqua ai colpevoli. Dalla sua parte si schierano alcuni zelanti che sono i leviti della sua tribù e Mosè, poi, affronta suo fratello Aronne. Aronne cerca di giustificarsi e tutto quello che serve a rimarcare il fatto che qui ormai – vedete – emerge in maniera macroscopica la pesantezza della resistenza che l'iniziativa di Dio incontra nell'animo umano, nella coscienza umana, nel cuore umano, nel vissuto dei singoli e di un popolo intero. Come un popolo intero, qui, adesso, sta trovando i criteri validi per identificarsi come popolo. E il motivo che insieme agli altri elementi concorre a dare l'identità inconfondibile questo popolo è l'esperienza del fallimento. Un popolo di peccatori. Di peccatori! E – vedete – che la relazione con il Santo, qui, si sta manifestando, e in questo momento così drammatico, come esperienza di lontananza. E sembra un paradosso perché è proprio lui che vuol fare

alleanza, cioè vuole instaurare un rapporto diretto, di contatto vitale, ed ecco la lontananza che viene registrata in maniera così clamorosa e così, proprio, così amara, così dolorosa. Fatto sta – vedete – prendete il capitolo 32 versetto 30:

Il giorno dopo Mosè disse al popolo: «Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa». Mosè ritornò dal Signore e disse: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (32,30-32).

Vedete? Mosè dice: “Se no io mi dimetto”. Non c’è alternativa, anche pensare a un altro popolo, forse ci sarebbe un altro popolo, forse un’altra comunità, forse ci sarebbe un’altra associazione, forse ci sarebbe un’altra cooperativa, forse ci sarebbe un’altra famiglia, un’altra famiglia forse andrebbe meglio, ecco, di quella che ho, andrebbe sempre meglio. E Mosè dice: “No, io so che non è così. Quindi mi basta questa senza andare a cercare altrove. Come la mettiamo?”.

Il Signore disse a Mosè: «Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me. Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco il mio angelo ti precederà;... (32,33-34b)

Notate che comunque questo accenno all’angelo, che poi ritorna successivamente, allude a una certa distanza. È uno strumento correttivo ma anche un momento di crescita. Bisogna rendersi conto di come l’alleanza implica un chiarimento così doloroso ma così significativo ma così necessario circa la posizione di ostilità nella quale il popolo si è rintanato. E si è rintanato così, in maniera giovale, in maniera quasi liturgica! “Renditi conto!”. E quindi:

... il mio angelo ti precederà; ma nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato» (32,34c).

Vedete? Ci sono delle conseguenze inevitabili. E,

Il Signore percose il popolo, ... (32,35a)

E il popolo è affannato, il popolo è sofferente, il popolo è a disagio. Il popolo è alle prese adesso con le conseguenze del proprio fallimento. Un fallimento personale, comunitario, storico. È il fallimento della nostra condizione umana e il rapporto di alleanza lo mette tutto in risalto! Ma questo fallimento è interno all’alleanza. Vedete? Questo è il punto su cui dovremmo ritornare. Questo fallimento, che è un fallimento storico – personale, comunitario, istituzionale –

questo fallimento è interno all'alleanza- vedete – lo ingloba. Lo ingloba. Per questo, poi, dovremo anche precisare meglio le modalità di questo fenomeno redentivo, di questo fenomeno di riscatto, di questo fenomeno di riconciliazione, di questo fenomeno di perdono che è attuazione dell'alleanza. L'alleanza è ed è efficace per coloro che stanno pagando le conseguenze del proprio peccato fino in fondo. E dentro a queste conseguenze sono riscattati. E allora qui, capitolo 33 – vedete – ?

Il Signore parlò a Mosè: «Su, esci di qui ...

– adesso bisogna partire –

... esci di qui tu e il popolo che hai fatto uscire dal paese d'Egitto, verso la terra che ho promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, dicendo: Alla tua discendenza la darò. Manderò davanti a te un angelo e scaccerò il Cananeo, l'Amorreo, l'Hittita, il Perizzita, l'Eveo e il Gebuseo. Va' pure verso la terra dove scorre latte e miele... Ma io non verrò in mezzo a te, ... (33,1-3a)

Vedete? C'è come una presa di distanze in senso pedagogico. “Manderò un angelo”,

Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice» (33,3).

Dunque c'è una distanza perché altrimenti il contatto con il santo diventerebbe così provocatorio e devastante da causare uno sterminio!

Il popolo udì questa triste notizia e tutti fecero lutto: nessuno più indossò i suoi ornamenti. Il Signore disse a Mosè: «Riferisci agli Israeliti: Voi siete un popolo di dura cervice; ... (33,4-5a)

E quel che segue. E intanto – vedete – qui veniamo a sapere che il cammino si apre. È il Signore che dice a Mosè: “Adesso procedete! Io manderò un angelo, io aprirò la strada!”. Ma è il cammino che diventerà – nel corso delle vicende da affrontare di tappa in tappa – è il cammino che diventerà l'occasione per scoprire come questa relazione che adesso si manifesta così fratturata dall'esperienza del peccato, è una relazione redentiva. Nel corso del cammino. “Mettiti in cammino!”, dice. E nel frattempo, prendete qui il versetto 7:

Mosè a ogni tappa prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, ...

Adesso veniamo a sapere che c'è una tenda detta «oel moet» che è la «tenda del convegno», dell'incontro, dell'appuntamento e che non è la tenda che sta all'interno – è una tradizione molto antica questa – la tenda che sta all'interno dell'accampamento, una tenda di cui parleremo leggendo i capitoli che adesso abbiamo saltato, là dove viene poi custodita l'arca che contiene le *Tavole della Legge*, eccetera eccetera. Nel frattempo, non l'abbiamo letto, ma le *Tavole della Legge* sono state spezzate, Mosè le ha spezzate. Beh, quella tenda, la tenda di cui parla il Signore a Mosè, che Mosè poi costruisce per contenere l'arca, lì dove si svolgerà il culto con tutte le sue procedure, qui c'è un'altra tenda che sta fuori dell'accampamento. È il luogo della conversazione amicale, il luogo dell'intimità. Mosè va in quella tenda per dialogare a tu per tu con il Signore. Quando qualcuno ha dei problemi potrà avvicinarsi, gliene parlerà. Ma tutto sembra così farsi, adesso così, molto più furtivo, molto più delicato. La situazione che era impostata in quella maniera che sembrava ormai risolutiva, adesso ci lascia intendere che invece questa situazione rinvia a un percorso che ha bisogno di maturazione, di sedimentazione, di tempi di dialogo interiore con opportuno discernimento. E Mosè, dunque:

Mosè a ogni tappa prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, ad una certa distanza dall'accampamento, e l'aveva chiamata tenda del convegno; appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell'accampamento, si recava chiunque volesse consultare il Signore. Quando Mosè usciva per recarsi alla tenda, tutto il popolo si alzava in piedi, stando ciascuno all'ingresso della sua tenda: guardavano passare Mosè, finché fosse entrato nella tenda (33,7-8).

Vedete? C'è un senso di rammarico, un senso come di preoccupazione. Ma anche questo desiderio di accompagnare Mosè nella sua ricerca, mosè che entra nella tenda e

Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda. Allora il Signore parlava con Mosè. Tutto il popolo vedeva la colonna di nube, che stava all'ingresso della tenda e tutti si alzavano e si prostravano ciascuno all'ingresso della propria tenda. Così il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro. ...

Dice alla lettera: «con un amico».

... Poi questi tornava nell'accampamento, mentre il suo inserviente, il giovane Giosuè figlio di Nun, non si allontanava dall'interno della tenda (33,9-11).

Stava là a sorvegliare. Poi Mosè è in preghiera:

Mosè disse al Signore: «Vedi, tu mi ordini: Fa' salire questo popolo, ma non mi hai indicato chi manderai con me; eppure hai detto: Ti ho conosciuto per nome, anzi hai

trovato grazia ai miei occhi. Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca, e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa gente è il tuo popolo» (33,12-13).

E qui la risposta nel versetto 14:

Rispose: «Io camminerò con voi e ti darò riposo».

Vedete? Non dice: «Io sarò in mezzo a voi». Ma:

«Io camminerò con voi ...

Parlava di un angelo, «camminerò con voi». Poi dirà ancora: «Io camminerò in mezzo a voi» ma c'è un itinerario da affrontare, c'è un cammino lungo il quale procedere, tappa dopo tappa e ce ne vorrà un bel pezzo per affrontare tante altre vicissitudini una volta che il popolo avrà smontato l'accampamento che rimane fermo lì ai piedi del Sinai per tutto il tempo necessario. Ma ecco, dice: «Io camminerò con voi». Mosè insiste:

Riprese: «Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui (33,15).

E in più – vedete – che alla fine del capitolo 33, un passaggio veramente sintomatico, perché Mosè dice, versetto 18:

Gli disse: «Mostrami la tua Gloria!». Rispose: «Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia». Soggiunse: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (33,18-20).

Dunque, «ti accompagno, cammino con te ma a distanza». Eppure è un accompagnamento. E – vedete – tutto questo non contraddice la relazione di alleanza ma la struttura, la riempie, la rende efficace. Sta realizzando per davvero quella novità straordinaria per cui il Santo vuole instaurare un rapporto di vita in modo positivo, non in modo distruttivo, con un popolo di peccatori! Come avviene che questo rapporto non sia per la condanna ma per la rieducazione alla vita! E dice: «Non mi potrai vedere in volto per adesso».

... nessun uomo può vedermi e restare vivo». Aggiunse il Signore: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere» (33,20b-23).

Lo vede di spalle. «Il mio volto non lo puoi vedere, mi vedrai di spalle». «La mia gloria»!. E adesso, capitolo 34 vedete?

Poi il Signore disse a Mosè: «Taglia due tavole di pietra come le prime. ... (34,1a)

E adesso Mosè deve salire sulla montagna, perché su quelle tavole, dice il Signore:

Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima, che hai spezzate. Tieniti pronto per domani mattina: domani mattina salirai sul monte Sinai e rimarrai lassù per me in cima al monte. Nessuno salga con te, nessuno si trovi sulla cima del monte ... (34,1b-3a).

E così via. E così vanno le cose. E – vedete – qui c'è di mezzo, come già vi dicevo un momento fa, il perdono. E il perdono non è – come dire – una specie di intervento miracoloso che cancella l'addebito. Il perdono è un vero e proprio passaggio, è proprio un passaggio di significato strutturale nel cammino della santificazione. Il perdono non è come una cancellazione di qualche macchiolina che viene eliminata e non ci si pensa più. Il perdono è questo rinnovarsi del dono, questo ripetersi del dono che non soltanto ci riporta indietro al punto di partenza, ma comporta una crescita qualitativa, una relazione con il Santo che viene man mano maturando proprio attraverso l'esperienza del perdono. La santità di Dio e quindi un cammino di santificazione nella relazione con lui è scoperta che si realizza nell'esperienza di coloro che sono perdonati. Il perdono, non perché è cancellato qualcosa del passato, ma perché ci si trova afferrati nel vortice di una novità che ci proietta niente meno che addosso al Santo come un risucchio che ci espone al contatto con lui. È la sua gratuita iniziativa, dunque, la sua volontà di alleanza. Qui adesso sulla montagna dice il versetto 5 del capitolo 34:

Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui ...

– Mosè –

... e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (34,5-7).

Vedete? Non vi spaventate, è una sproporzione, mille generazioni! Siamo risucchiati dentro a questo vortice dove il disastro prodotto dal peccato e di cui patiamo le conseguenze è interno a questo incandescente spettacolo. In realtà non è una scena da osservare ma è appunto

un'effusione di grazia, di misericordia, di pietà – come dice qui – che ci coinvolge là dove noi siamo intrappolati dentro l'evidenza della nostra distanza e siamo risucchiati nel vortice della misericordia.

Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. ... (34,8-9a).

Ecco adesso – vedete – è un camminare da parte sua «in mezzo a noi».

... Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità». Il Signore disse: «Ecco io stabilisco un'alleanza: ... (34,9-10a).

Berit! Berit / Alleanza. Vedete? È proprio una terminologia con la quale ormai siamo sintonizzati. Poi in presenza di tutto il popolo e quel che segue. Dunque di nuovo qui vengono proclamate le «parole». È come un nuovo «Decalogo». Poi se sono veramente dieci le «parole» o più di dieci importa poco. È come un nuovo «Decalogo» con tutta una serie di attenzioni agli aspetti di carattere più liturgico. Anche qui studiosi poi discutono da dove proviene questo codice, da dove proviene quell'altro, quando, come, perché fino al versetto 27:

Il Signore disse a Mosè: «Scrivi queste parole, perché sulla base di queste parole io ho stabilito un'alleanza con te e con Israele».

Vedete?

... sulla base di queste parole io ho stabilito un'alleanza ...

Ed è un'alleanza che incapsula anche il rifiuto all'interno di un'economia di misericordia che riconcilia, che apre vie di espiazione, di conversione, di santificazione. La via della santificazione è per i peccatori perdonati. Alleanza, ecco:

Mosè rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti senza mangiar pane e senza bere acqua. Il Signore scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole (34,28).

C'è un ultimo paragrafo e poi ci fermiamo perché è ora.

Quando Mosè scese dal monte Sinai - le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte - non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui. Ma Aronne e tutti gli

Israeliti, vedendo che la pelle del suo viso era raggianti, ebbero timore di avvicinarsi a lui. Mosè allora li chiamò e Aronne, con tutti i capi della comunità, andò da lui. Mosè parlò a loro. Si avvicinarono dopo di loro tutti gli Israeliti ed egli ingiunse loro ciò che il Signore gli aveva ordinato sul monte Sinai. Quando Mosè ebbe finito di parlare a loro, si pose un velo sul viso. Quando entrava davanti al Signore per parlare con lui, Mosè si toglieva il velo, fin quando fosse uscito. Una volta uscito, riferiva agli Israeliti ciò che gli era stato ordinato. Gli Israeliti, guardando in faccia Mosè, vedevano che la pelle del suo viso era raggianti. Poi egli si rimetteva il velo sul viso, fin quando fosse di nuovo entrato a parlare con lui (34,29-35).

Notate che qui si parla di un volto raggianti. La traduzione in latino dice che «il volto era cornuto». E allora in certe raffigurazioni Mosè compare con dei corni. È il volto raggianti. Questo itinerario di santificazione, di risalita, di risposta, di discernimento dedicato alla gloria è anche un itinerario di riconciliazione, di conversione, di purificazione per dei peccatori perdonati. E dunque l'attrezzatura è predisposta in modo tale che lo scopo sia realizzato. Perché non c'è dubbio: il Santo vuole fare alleanza!

LECTIO XI

(Conclusioni)

Ritorniamo al *Libro dell' Esodo* e passiamo in rassegna le ultime pagine del nostro libro. Il testo si sviluppa nell'arco di tredici capitoli, quindi è un' impresa, questa sera, ciclopica ma noi procediamo in modo piuttosto sintetico perché mentre portiamo a conclusione la lettura del nostro libro, l'*Esodo*, di cui ci siamo occupati l'anno scorso e ancora in questi primi incontri del nuovo anno, già ci stiamo orientando verso la lettura del *Levitico* per cui stanno accorrendo folle di simpatizzanti e noi leggeremo il *Libro del Levitico*. I tredici capitoli di cui dobbiamo occuparci questa sera, si raccolgono in due sezioni letterarie perché noi nel nostro ultimo incontro leggemo i capitoli da 32 a 34, capitoli che s'inseriscono all'interno di uno svolgimento assai più ampio che comprende una prima sezione dal capitolo 25 al capitolo 31 e una seconda sezione dal capitolo 35 al capitolo 40. E quindi sono tredici capitoli in tutto e che adesso noi ricostruiremo anche se in modo un po' trasversale come vi dicevo, tentando come sempre di cogliere, nella costruzione del testo, un'indicazione di ordine teologico, un suggerimento che ci aiuta poi ad arricchire e completare quel percorso che abbiamo potuto svolgere nel corso dei mesi passati. La volta scorsa io ho approfittato della lavagna per mettere in scena qualche prezioso graffito e comunque quello schema visivo che io vi proposi allora resta valido per me. Io mi muovo ancora all'interno di quello schema. Sono ripetitivo e quindi i cinque libri del *Pentateuco* si svolgono in continuità all'interno di un'unica composizione che come abbiamo constatato ci ha consentito di mettere in rilievo la presenza di un ampio settore centrale

nel complesso della composizione che riguarda la permanenza del popolo presso il Sinai. L'*Esodo* è il libro che segna un passaggio: dal tempo delle promesse si giunge alla prima manifestazione di quei compimenti che i patriarchi ancora non hanno visto. Il popolo è così numeroso in Egitto da spaventare il faraone. E dunque il conflitto con il faraone perché il signore rivendica quel popolo che gli appartiene e per questo lo libera, lo sottrae a quella condizione di schiavitù nella quale è così ferocemente oppresso. Ne parlavamo. Fino al capitolo 15, la traversata del mare segna in maniera plastica l'avvenuta liberazione. Dopodiché il popolo è nel deserto e giunge al Sinai e lì si accampa e resta accampato dal capitolo 19 fino – nel *Libro dell'Esodo* – fino al capitolo 10 del *Libro dei Numeri*. Accampato presso il Sinai e tutto attorno, questo tratteggio così suggestivo, rappresenta il deserto. *Deserto* tra l'altro è il titolo del *Libro dei Numeri* nella tradizione ebraica: *Nel Deserto*. È il Sinai ancora fino al capitolo 10 e poi la marcia attraverso il deserto fino alla soglia della terra di Canaan che è la terra che è stata promessa. Fatto sta che Sinai è una località geografica ed è anche un riferimento che subito acquista un rilievo teologico indimenticabile. È il luogo dell'alleanza. Alleanza! Il Signore fa alleanza con il suo popolo, per questo l'ha liberato dall'Egitto. Non per una qualche messa in scena o per dimostrare che una volta tanto riesce a dare delle sberle ai potenti di questo mondo. Una volta tanto, perché poi normalmente questo non avviene – quella volta è riuscito – e allora no, non è quello il punto, non è semplicemente quello. È una liberazione mirata a quel rapporto di alleanza che il Signore vuole instaurare con il popolo che gli appartiene. La sua sovranità su Israele è mirata a instaurare un rapporto d'intesa, di solidarietà, di vicinanza, di comunione. Alleanza, una comunione di vita che deve rimanere stabilmente. Non è occasionale, non è un episodio, non è un avvenimento che ha avuto luogo in una certa occasione e poi superato. È una condizione di vita che permane stabilmente. Ecco, alleanza. E – vedete – noi ci troviamo qui, in questi capitoli da 19 a 40 del *Libro dell'Esodo*, da 19 a 40 e pure l'altra volta vi suggerivo di ingrandire e abbiamo avuto a che fare con i capitoli – lo ricordavo poco fa – 32, 33, 34 che si collocano nel contesto del nostro libro in questa posizione. Ammettiamo che fino qui, capitolo 15, abbiamo a che fare con tutti gli avvenimenti che si svolgono in Egitto dove il popolo è schiavo del faraone e poi c'è di mezzo Mosè naturalmente. Mosè è personaggio che dal capitolo 2 del *Libro dell'Esodo* rimane sulla scena fino al capitolo 34 del *Deuteronomio*, sino al *Libro del Deuteronomio*. Quindi tutte queste vicende che sono illustrate nei *Libri dell'Esodo*, poi il *Levitico*, poi i *Numeri*, poi il *Deuteronomio*, hanno certamente come figura di riferimento il nostro Mosè. Fatto sta che col capitolo 15 è avvenuto quel passaggio dalla condizione di schiavitù alla libertà. Una libertà a cui il popolo comunque non è ancora preparato tant'è vero che nelle pagine seguenti che leggevamo non molto tempo fa, fino al capitolo 19. Il popolo nel deserto, è un popolo che ancora non è in grado di gestire la libertà che pure gli è stata conferita ma deve imparare a vivere nella libertà e a stare nella libertà e ad agire nella libertà, in modo tale da essere in grado, ecco, capitolo 19, di entrare in quella – vedete che questo è l'ingrandimento dell'uovo (uovo è un riferimento che padre Pino Stancari fa a un disegno da lui composto e che non posso ovviamente riprodurre, che indica proprio la permanenza del popolo nel deserto e che

comprende quei capitoli che egli stesso ha appena citato, n.d.r.), siamo qua, capitolo 19 – in modo tale da entrare in quella relazione di vicinanza, in quell'alleanza di vita e d'amore, nella gratuità dell'amore che il Signore ha preparato. È il motivo per cui il Signore è intervenuto, ha promesso, si è dato da fare per liquidare il faraone, ha tirato fuori quella gente dall'Egitto, se l'è trascinata dietro nel deserto, adesso dice: «Ti ho portato fin qui per fare alleanza con te. Ti ho portato su ali di aquila per fare alleanza con te». *Esodo 19* e – vedete – è la *storia della salvezza*. La *storia della salvezza* passa attraverso questi momenti: promesse e adesso il percorso della liberazione per l'alleanza. *Storia della salvezza*. Com'è avvenuto che rispetto a quella condizione umana che è segnata dal tradimento dal tradimento della vocazione alla vita, quella condizione umana che prigioniera della morte, che va incontro alle conseguenze del peccato, senza rimedio se abbandonata a se stessa, com'è avvenuto che la condizione umana è stata coinvolta in una prospettiva di salvezza, cioè di ritorno alla sorgente della vita, di ritorno alla vita? Com'è avvenuto che la condizione umana è stata recuperata là dove era prigioniera del proprio fallimento e ricondotta a quella vocazione originaria a cui evidentemente – è quello che noi impariamo man mano che si procede lungo il corso di questa storia – a cui lui, il Dio vivente, era rimasto sempre fedele? Ma noi l'abbiamo imparato dopo che lui era rimasto fedele; l'abbiamo imparato dopo, man mano che questa storia si è andata svolgendo, si è andata illuminando, si è andata proprio sbocciando come un fiore con la sua corolla, ecco che nel corso di questa storia noi ci rendiamo conto di come lui fosse fedele fin dall'inizio! Come il suo amore eterno, tradito, rinnegato e dimenticato dalla nostra umanità che s'immerge nel peccato e nelle conseguenze di esso, ecco lui e le promesse. Questa rieducazione che man mano deve affrontare tutti i passaggi necessari perché gli uomini devo rimparare a vivere. Devono rimparare, questo lo dico sempre e lo ridico sempre a modo mio. Devono rimparare a vivere! Tutta la *storia della salvezza* è una storia di rieducazione alla vita. Rieducazione alla vita e all'amore. Ecco, da qui capitolo 19, Sinai, alleanza e voi ricordate che abbiamo potuto suddividere il testo in questa maniera: dal capitolo 19 fino al capitolo 24. Cosa succede? Beh, quello che ricordate: tramite Mosè che sale e che scende, il Signore porge al suo popolo la *Legge*, fino al capitolo 24 quando proprio sulla base di quel dono che il Signore ha consegnato tramite Mosè a Israele, viene sancito un rapporto di alleanza. *Esodo 24*, dopodiché – vedete – noi siamo alle prese con i capitoli che vanno da 25 fino a 40 e già abbiamo avuto a che fare con i capitoli 32, 33, 34 che stanno qui nel centro di questa ampia sezione con tutte quelle caratteristiche drammatiche di quelle pagine che leggevamo un mese fa. Perché anche qui – vedete – uno schemino che io utilizzo sempre con una certa disinvoltura. Come funziona questo rapporto di alleanza che il Signore vuole instaurare? Credo di essermi espresso così a suo tempo. Forse se conservavamo quel foglio potevamo anche alleggerire la fatica di questa sera per voi che vi sorbite sempre le stesse chiacchiere. Il Santo, lui è il Vivente. Santo, sorgente, pienezza, protagonista della vita! Santo e qui c'è il popolo accampato. È un popolo pieno di guai, di incertezze, è stato liberato dall'Egitto, ma questo non significa niente, già nel corso di questo itinerario hanno rimpianto in tanti modi quasi quasi preferendo di ritornare a essere schiavi. Quasi quasi supponendo che Dio è più contento se noi

restiamo schiavi, se ridiventiamo schiavi. È un'idea di Mosè questa liberazione dalla schiavitù, è un'idea sua, ma Mosè è poco attendibile. Quindi è un popolo di povera gente, è un popolo di disgraziati, come noi. È un popolo ancora impreparato, ancora diseducato, male – educato perché comunque porta con sé la consuetudine con il mondo egiziano dove per tante generazioni si è svolta la vita dei progenitori, di coloro che adesso si trovano lì. E il Signore dice che vuole fare alleanza e com'è possibile? Ed ecco, è possibile. Io ti dono la *Legge*, quella *Legge* che è un ponte costruito appositamente tra me e te, in modo tale che tu sia in grado di percorrere la strada che ti riporta a me. E l'alleanza funziona se questo circuito si chiude. Ecco, questo è lo schema – vedete – è addirittura banale ridotto a questi termini. Ma il dono della *Legge* è un dono serio, impegnativo, per cui il santo, lui, s'impegna a essere presente in tutti i luoghi che il popolo dovrà attraversare, in tutti i momenti della storia presente e futura, in tutte le occasioni, in tutti i risvolti, là dove ci sono degli incroci da attraversare, dei bivi dinanzi ai quali discernere qual è la strada opportuna, là – dice il Santo – io ti metto a disposizione il segnale, la *Legge*, che t'indicherà la strada della vita. E la strada della vita è la strada del ritorno alla sorgente, del ritorno alla vocazione originaria che è stata tradita e di questo tradimento si patisce adesso tutto il cumulo delle conseguenze. Questo itinerario di ritorno, di salita, di conversione, di conversione alla vita, credo e la volta scorsa vi dicevo che noi potremmo chiamarlo itinerario di santificazione. Santificazione e usare questo termine è proprio anche volere con una certa provocazione evitare fantasie che qualche volta assalgono la nostra mente quando pensiamo, così, alla fatica di arrivare a una proclamazione canonica della santità di Nicola Saggio da Longobardi il 23 di novembre del 2014. Quella è la santificazione? Ma non proprio, è un'altra cosa, ecco non è proprio quella. Quella è una procedura canonica che serve ad autorizzare un culto pubblico. Ma santificazione è l'itinerario lungo il quale si svolge il nostro cammino – dico *nostro* ponendo noi stessi nella posizione del popolo – il nostro cammino di conversione alla vita. È il cammino della santificazione, è il cammino del ritorno. L'alleanza funziona così: santificazione. E – vedete – che qui la strada non ha a che fare con dei monsignori di curia, dei testimoni di miracoli, delle folle plaudenti. Ma qui la strada ha a che fare con le note, le componenti, le dimensioni, che danno forma all'esistenza quotidiana di povera gente che è più o meno sbandata in qualche deserto di questo mondo come lo siamo tutti. Come sono loro, come siamo noi. E, dunque, qui sono in questione le relazioni con gli altri, i vicini e i lontani, e la fatica di stare in mezzo alle cose, il lavoro e poi le vicissitudini che accompagnano le varie tappe della vita nel corso del tempo, da quando si nasce alla crescita, e poi la vita matura e poi la vecchiaia e poi tutti gli incidenti lungo il percorso: solitudine, malattia, peccato, tradimenti, incomprensioni, violenze e tutte le miserie che la nostra condizione umana ha accumulato lungo il percorso e continua a registrare come fenomeni ancora tristemente attuali. Ed è un itinerario di santificazione che passa attraverso tutte queste vicende così contorte, così complicate, così aderenti alla fatica della vita che sostiene l'esercizio del vero mestiere. Il vero mestiere è imparare a vivere. E imparare a vivere tenendo conto di quelle che sono tutte le differenze di genere – uomini e donne – e poi età, e poi condizioni sociali e poi tutto un problema ulteriore

rispetto all'identità sociale di coloro che appartengono a un popolo. Bene, allora, la santificazione perché qui – vedete – lui qui dice io faccio alleanza continuamente e sempre e dappertutto io metto il segnale e allora si tratta di percorrere questa strada. È la strada, beh – vedete – qui questi capitoli da 19 a 24 possono servirci a esplicitare questo itinerario discendente dal Signore, il Dio vivente, il Santo, al popolo, il dono della *Legge*. Capitolo 19 le prime trattative, capitolo 20 il *Decalogo*, fino al capitolo 23 il *Codice dell'alleanza*, il dono della *Legge*, un itinerario discendente. Capitolo 24 viene sancito il patto, poi Mosè sale sulla montagna. Perché? Perché adesso Mosè deve ricevere delle istruzioni, istruzioni – vedete – che sono predisposte per aiutare il popolo lungo questo percorso, perché non soltanto il Signore ha dato la *Legge* lungo questo itinerario discendente, ma questo itinerario ascendente di risalita, di conversione, di ritorno a lui, è – come dire – accompagnato da ulteriori segnali. Vedete? Il Signore fa sul serio; il Santo è veramente deciso: lui vuole fare alleanza! E vuole far sì che l'alleanza funzioni. Non dice: ti ho dato la Legge e adesso vedetela tu! Perché? Perché – vedete – questo itinerario di santificazione è pieno di incertezze, trabocchetti, situazioni impervie e noi tutti avvertiamo costantemente il bisogno di essere confermati, di essere consolidati, di essere garantiti. Garantiti, perché a un certo punto io mi ritrovo qua e sono fuori strada; ma se io mi ritrovo qua addirittura sono sotto la lavagna e intanto avanzo spavaldo e sicuro di avere ottenuto chissà quali risultati e intanto sono fuori strada. E allora – vedete – Mosè viene istruito, una volta che la *Legge* già è stata donata, circa l'utilizzo di *strumenti di garanzia*. Così credo di essermi già espresso, strumenti di garanzia che il Signore, lui, gratuitamente, proprio perché si rende conto della fatica che il popolo dovrà impiegare per percorrere questo itinerario ascendente e sa bene che il popolo è esposto a intemperie tali, nel corso della sua storia, che da solo non potrà mai farcela, allora – vedete – ecco, ha sistemato al suo posto – già l'altra volta credo di avere usato un segno grafico del genere uno strumento di garanzia che deve confermare, assicurare il popolo: Vedi che sei sulla strada giusta? Perché se questo strumento ti informa che il circuito non si chiude allora vuol dire che tu devi rivedere la tua posizione perché sei fuori strada. Questo strumento è predisposto in modo tale che t'informa se ci sei o non ci sei; se la corrente passa – corrente di vita nella gratuità dell'amore – se il circuito si chiude. T'informa! Usavo l'immagine di un contatore. Ecco, se passa la corrente allora ci sei. Se non passa vuol dire che hai sbagliato strada, cominciamo a ripensare dove ti trovi, cosa stai facendo, perché bisogna reimpostare il cammino e l'orientamento di esso.

Allora – vedete – che qui nei capitoli da 25 a 31 Mosè riceve delle istruzioni. Mosè sulla montagna è stato convocato appositamente per essere istruito. Adesso daremo uno sguardo rapidissimo a queste pagine. Nei capitoli da 35 a 40 Mosè esegue le istruzioni che ha ricevuto. Soltanto che – vedete – tra le istruzioni e l'esecuzione di esse, nel nostro *Libro dell'Esodo*, sono inseriti quei capitoli 32, 33 e 34 che in maniera così drammatica stanno lì a descrivere quella prontezza spudorata con cui il popolo è già pronto a dedicarsi a un culto idolatrico, a un altro signore, a un altro sovrano, a un'altra appartenenza, a un altro progetto che corrisponde a desideri particolari, desideri privati, desideri che sono gestiti autonomamente dal popolo

indipendentemente dalla *Legge*, indipendentemente dall'iniziativa del Signore. Indipendentemente dalla relazione con il Santo. Ebbene tutta questa religiosità che il popolo si è costruito artificialmente ai piedi del Sinai, si ricapitola con l'immagine del vitello d'oro. Vitello d'oro e – vedete – che questi capitoli sono proprio qui, nel centro di quest'ampia sezione dedicata alle istruzioni, quindi alla messa in opera delle istruzioni relative al funzionamento dell'alleanza. E quando ancora – vedete – l'alleanza non sta funzionando ma si stanno predisponendo gli elementi perché funzioni, il popolo già se n'è andato per un'altra strada. Questo per dire – vedete – che questa costruzione del testo non è banale, è una costruzione teologicamente fondata, teologicamente motivata. Perché? Perché adesso – vedete – noi dobbiamo renderci conto del fatto che questa complessa procedura mediante la quale Mosè viene istruito affinché predisponga gli strumenti che garantiscano il funzionamento positivo dell'alleanza, porta in sé una potenza di recupero, di redenzione, di superamento che trascina anche una situazione che già si è dimostrata, in sé e per sé, perfettamente e tragicamente, contraddittoria. Vedete? Questo strumento di garanzia acquista già subito, per come le cose vengono impostate nel *Libro dell'Esodo* – poi ne riparleremo leggendo il *Levitico* – l'efficacia di uno strumento che, funzionando, rende possibile il recupero – è troppo poco – il travolgimento, il risucchio, anche di quella negatività che ancora fa di questo popolo, nel momento in cui già si è impegnato nel rapporto di alleanza, un popolo di idolatri!

Ecco, allora qui – vedete – questo strumento di garanzia ecco, che io chiamo così, prendete il capitolo 25. Mosè viene istruito dopo che il Signore ha dimostrato di essere l'unico sovrano per Israele – l'unico sovrano per Israele! – viene istruito, appositamente per questo è stato chiamato sulla montagna, circa quella dimora, così si chiama – *mishkan* – dimora in cui lui, l'unico Signore d'Israele, vuole abitare presso il suo popolo. E questa presa di posizione del Signore che adesso spiega a Mosè meglio come si configura questa sua maniera di dimorare in mezzo al popolo, in seno al popolo, nel vissuto del popolo, nella storia del popolo, come questa sua dimora garantirà il corretto funzionamento dell'alleanza. Qui – vedete – si parla della dimora ma noi ci arriviamo adesso in modo un po' panoramico. Io vi consiglio comunque di leggere e di rileggere queste pagine, provate a farlo, io l'ho rifatto anche in queste ultime ore, a modo mio, e sono sopravvissuto. Quindi non prenderete il mal di gola per questo e provate a rileggere queste pagine. Vedete? Qui la dimora è descritta dal Signore a Mosè, come un complesso di attrezzature che renderanno – come dire – positivamente efficace il sacerdozio. E il sacerdozio è, nel complesso delle attrezzature – come dire – continuo a usare il termine *strumento*, è uno strumento di mediazione, è un complesso di procedure, è tutto un intreccio di procedure, che sono predisposte per realizzare la mediazione, cioè per realizzare il contatto nel contesto della dimora là dove è il Signore, lui stesso, che prende posizione. E che prende posizione in modo tale da dimostrare, ripeto ancora, che lui fa sul serio; che dal suo punto di vista l'alleanza deve assolutamente funzionare. Non è che lui gioca a – come dire – così a vedere chi arriva prima, chi arriva ultimo, se uno ce la fa, se uno non ce la fa e semmai gli daremo un premio di consolazione. No! Tutti devono farcela. Il popolo ce la deve fare, l'umanità ce la deve fare. Ecco,

e allora – vedete – la dimora. Ci sono degli ambienti che qui vengono descritti. Degli ambienti, degli spazi, siamo nel deserto quindi si parla di un accampamento, si parla allora di una tenda, dei teli di un certo colore, di un certo materiale, dei pali, dei tiranti. E poi una copertura e poi delle soglie intermedie e poi certi oggetti che servono a esplicitare il valore delle particolari procedure che devono essere applicate in quel contesto. L’oggetto più importante, in questo contesto, è una cassa di acacia che è destinata a contenere le tavole della *Legge*, le tavole che Dio stesso consegnerà a Mosè e che poi Mosè spezza quando si accorge che il popolo intanto si dedica al culto del vitello d’oro. E poi gli verranno restituite queste tavole e depositate nella cassa. Tutti attrezzi che devono essere poi portati, trasportati, caricati sulle spalle nel corso del viaggio nel deserto. Per cui sono previste delle stanghe che gli addetti se le possono portare dietro tutte queste cose. A suo tempo ne ripareremo anche di come è sistemato questo spazio della dimora. L’oggetto più importante è l’arca santa ma poi ci sono spazi ben definiti, altri oggetti, l’altare dei profumi, la tavola dei pani, il candelabro a sette braccia, poi c’è un cortile esterno con l’altare anche quello mobile, trasportabile. L’altare è predisposto per sacrifici di cui ancora non ci viene detto niente. Quando arriveremo al *Libro del Levitico* allora scopriremo che i cosiddetti sacrifici o santifici sono esattamente le procedure specialistiche affidate alla competenza dei sacerdoti. Il sacerdozio è competente nella celebrazione dei sacrifici. Ma dei sacrifici qui si parla solo in modo molto generico; se ne parlerà in modo esplicito nel *Libro del Levitico*. Poi naturalmente l’attenzione ai materiali, alle persone – alle persone! – e l’attenzione particolare va proprio nella direzione di quelle persone che ricevono il titolo di sacerdote: Aronne e i suoi figli. Ecco, però – vedete – che qui nei nostri capitoli, l’attenzione ancora non è orientata verso quelle procedure tecnicamente specializzate a cui adesso io un poco facevo riferimento e che noi forse immaginiamo – procedure di ordine liturgico nel senso più impegnativo dell’aggettivo – quelle procedure che riguardano il culto dei sacrifici là dove sono competenti i sacerdoti nel senso tecnico, nel senso proprio forte dell’espressione – Aronne e i suoi figli – quelle procedure che fanno parte di tutto questo strumentario mirato a garantire il funzionamento dell’alleanza, queste procedure poi vengono chiarite, illustrate, nel Libro del Levitico. Qui – vedete – ancora noi abbiamo a che fare con un insieme di pagine dove l’attenzione è posta sulla partecipazione di tutto il popolo che non per nulla, all’inizio del capitolo 19, quando si accampa per la prima volta ai piedi del Sinai, è identificato come popolo sacerdotale. Anzi, un regno di sacerdoti, gente santa, capitolo 19, all’inizio del capitolo 19. Un regno di sacerdoti, gente santa. Il popolo, il popolo! Perché – vedete – questo è importante, adesso io poi mi soffermerò su alcuni testi di queste pagine, qui – vedete – Mosè ancora non sta ricevendo istruzioni relative al modo di procedere a cui sono tenuti Mosè e gli altri sacerdoti nel senso forte del termine, deputati alla celebrazione dei sacrifici. S’intravede sullo sfondo. Ma qui siamo ancora alle prese con una situazione che non è configurata come un prontuario di norme liturgiche – poi lo vedremo in seguito – qui ancora – vedete – l’itinerario della santificazione è un itinerario che viene indicato, per cui vengono date a Mosè delle istruzioni che Mosè dovrà poi mettere in opera in una prospettiva che è aperta a considerare non solo la competenza dei tecnici

– sacerdoti in senso stretto – ma la partecipazione del popolo nella sua interezza. Quando si parla del sacerdote, Aronne e i suoi figli, si stabilisce come deve vestirsi, come deve presentarsi in pubblico, però poi non si dice niente qui ancora di quello che deve fare – se ne parlerà poi nel *Libro del Levitico* – perché, ripeto, in queste pagine, adesso, qui è preso in considerazione il popolo nella sua interezza. È il popolo – vedete – che quando adesso si tratta di costruire la dimora, cioè di accogliere quelle istruzioni e metterle in opera – la dimora – non è interpellato in quanto c'è qualcuno che ha delle caratteristiche particolari – appunto Aronne e i suoi figli – ma in quanto è il popolo nella sua interezza. Vedete? Partiamo da una constatazione: dal capitolo 25, all'inizio, ecco tutto un, adesso ci ritorneremo – eh? – tenete un dito qui, tutta una serie di istruzioni riguardanti la tenda, il materiale necessario, il legname che serve per le strutture rigide, i vari veli e poi l'abbigliamento dei sacerdoti, gli oggetti che saranno poi collocati al loro posto in questi spazi. Prendete il capitolo 31, cioè arriviamo ormai in prossimità della fine di questo primo svolgimento, dal capitolo 25 al capitolo 31, prendete il versetto 2. Qui leggo già dall'inizio:

Il Signore parlò a Mosè e gli disse: «Vedi, ho chiamato per nome Bezaleel, figlio di Uri, figlio di Cur, ... (31,1-2)

– questo sarebbe Hur come il famoso, qui sarebbe Ben Hur quello del film, ecco. Ben Hur –

... della tribù di Giuda. L'ho riempito dello spirito di Dio, perché abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, (31,3)

Dunque questo è un tecnico. Tecnico esperto della tribù di Giuda oltretutto.

L'ho riempito dello spirito di Dio, ...

– rileggo –

... perché abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per concepire progetti e realizzarli in oro, argento e rame, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno e compiere ogni sorta di lavoro (31,3-5).

Dunque – vedete – un artigiano. Ma un artigiano polivalente.

Ed ecco gli ho dato per compagno Ooliab, figlio di Achisamach, della tribù di Dan (31,6a).

C'è questo collaboratore, altro artigiano pure lui in forma più di manovale e di spalla di cui l'artigiano che fa da mastro in questa situazione avrà bisogno. E poi dice:

Inoltre nel cuore di ogni artista ho infuso saggezza, perché possano eseguire quanto ti ho comandato: la tenda del convegno, l'arca della Testimonianza, il coperchio sopra di essa e tutti gli accessori della tenda; la tavola con i suoi accessori, il candelabro puro con i suoi accessori, l'altare dei profumi e l'altare degli olocausti con tutti i suoi accessori, la conca con il suo piedestallo, le vesti ornamentali, le vesti sacre del sacerdote Aronne e le vesti dei suoi figli per esercitare il sacerdozio; l'olio dell'unzione e il profumo degli aromi per il santuario (31,6b-11a).

Dunque,

Essi ...

– fine del versetto 11 –

... eseguiranno ogni cosa secondo quanto ti ho ordinato» (31,11).

Dunque qui c'è di mezzo il lavoro di tutti. Di tutti! Lavoro, lavoro! E quando, scavalcando le pagine che leggevamo la volta scorsa, arriviamo al capitolo 35, vedete che qui Mosè, capitolo 35 prendete il versetto 30:

Mosè disse agli Israeliti: «Vedete, il Signore ha chiamato per nome Bezaleel, figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda. L'ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per concepire progetti e realizzarli in oro, argento, rame, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno e compiere ogni sorta di lavoro ingegnoso. Gli ha anche messo nel cuore il dono di insegnare e così anche ha fatto con Ooliab, ... (35,30-34a)

Vedete? Ooliab non solo è manovale che fa da spalla a Bezaleel, ma è un discepolo. Insegna l'artigiano, insegna. E quindi Dio,

Li ha riempiti di saggezza per compiere ogni genere di lavoro d'intagliatore, di disegnatore, di ricamatore in porpora viola, in porpora rossa, in scarlatto e in bisso, e di tessitore: capaci di realizzare ogni sorta di lavoro e ideatori di progetti» (35,35).

Ancora:

Bezaleel, Ooliab e tutti gli artisti ... (36,1)

Quindi qui c'è tutta una scuola e tutta una schiera. C'è proprio una collaborazione che tende ad ampliarsi in maniera sempre più smisurata fino, in realtà, a diventare una collaborazione universale dove è il lavoro di tutti e di ciascuno che è implicato. Ciascuno con la propria competenza, ciascuno con la propria pazienza, ciascuno anche con la propria capacità di collaborare. E quindi:

... tutti gli artisti che il Signore aveva dotati di saggezza e d'intelligenza, perché fossero in grado di eseguire i lavori della costruzione del santuario, ... (36,1)

– questa è la dimora –

... fecero ogni cosa secondo ciò che il Signore aveva ordinato (36,1).

Se voi saltate al versetto 8:

Tutti gli artisti addetti ai lavori fecero la Dimora (36,8).

Tutti gli artisti, tutti i tecnici, tutti gli operai e le maestranze e i lavoratori con competenze diversissime – vedete – perché c'è bisogno dei tessitori. E qui non ci sono soltanto uomini, ci sono anche donne. È tutta una collaborazione quanto mai aperta e disponibile e anzi è una collaborazione in prospettiva che in sé allude evidentemente a una partecipazione universale. Perché:

Bezaleel la fece con dieci teli di bisso ritorto, di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatto. La fece con figure di cherubini artisticamente lavorati. Lunghezza di ciascun telo ventotto cubiti; ... (36,8-9)

E questo e quell'altro. Bene fatto sta – vedete – che qui insistentemente, come forse avete notato, si parla del cuore. Già se ne parlava nel capitolo 31. Questi artigiani, artisti, operai, manovali, progettisti e poi ideatori e poi

semplicemente uomini della fatica, ma tutti – vedete – segnalati perché, prendete il capitolo 31 versetto 6:

Inoltre nel cuore di ogni artista ho infuso saggezza, perché possano eseguire quanto ti ho comandato: ... (31,6)

Capitolo 31, versetto 6: «nel cuore di ogni artista». E adesso abbiamo avuto a che fare con il capitolo 35 e nel versetto 34 del capitolo 35 ho appena letto: «gli ha anche messo nel cuore – il Signore è il soggetto – gli ha messo nel cuore il dono d’insegnare e così anche ha fatto con Ooliab della tribù di Dan». E così subito dopo già leggevo il versetto 2 del capitolo 36: «Mosè chiamò Bezaleel e Ooliab e tutti gli artisti nel cuore dei quali il Signore aveva messo saggezza a quanti erano portati a prestarsi per l’esecuzione dei lavori». Dunque, cuore. È implicata – vedete – la capacità di faticare, di lavorare, di impegnarsi con disponibilità di ordine più empirico da parte di alcuni, con delle competenze più sofisticate, più raffinate, più progettuali da parte di altre, ma tutti! E c’è di mezzo il cuore. Il cuore di tutti!

Tornate al capitolo 25 versetto 2, all’inizio della sezione, là dove vi dicevo di tenere il dito, perché – vedete – a monte di tutti questi interventi che coinvolgono la totalità – la totalità laicale diremmo noi – la totalità di fedeli che appartengono al popolo e che vivono nella profanità del mondo. Nella profanità del mondo, non sono dei liturgisti, ecco! Sono degli addetti ai lavori nell’esperienza profana che è propria di tutti coloro che sono inseriti nelle vicende di questo mondo e qui il capitolo 25 si apre in questi termini:

Il Signore disse a Mosè: «Ordina agli Israeliti che raccolgano per me un’offerta. La raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore (25,1-2).

Vedete che a monte di tutta questa attività c’è la raccolta dei materiali? Anche questo è importantissimo qui nelle istruzioni che riceve Mosè e poi nella sua applicazione di esse. Perché c’è il materiale, la raccolta del materiale. I teli? Ma i teli bisogna prepararli, non è che sono in natura i teli. E poi il legname? Sì ma anche il legname va trattato come si deve, fare gli anelli e tutte queste cose qui. E il materiale deve essere messo a disposizione e qui è implicato il cuore di

tutti: «chiunque sia generoso di cuore», chiunque abbia il cuore predisposto. Capitolo 25 versetto 2, vedete che le cose vanno esattamente così?

Saltiamo di nuovo al capitolo 35 quando, dopo essere disceso la seconda volta dalla montagna, Mosè avvia la messa in opera delle istruzioni ricevute. Capitolo 35, prendete dove eravamo giunti proprio poco fa, il versetto 34 di nuovo, no il versetto 5, ho sbagliato, è il versetto 5 – no, non ripetiamo quello che già leggevamo – torniamo all’inizio del capitolo 35 versetto 5, leggo. Leggo dal versetto 4:

Mosè disse a tutta la comunità degli Israeliti: ... (35,4)

Avete trovato? 35,4:

«Questo il Signore ha comandato: Prelevate su quanto possedete un contributo per il Signore. Quanti hanno cuore generoso, portino questo contributo volontario per il Signore: oro, argento e rame, tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatto, di bisso e di pelo di capra, pelli di montone tinte di rosso, pelli di tasso e legno di acacia, olio per l’illuminazione, balsami per unguenti e per l’incenso aromatico, ... (35,4-8)

E qui si va avanti per tutto il paragrafo, eh? Non si finisce più, tutto il materiale necessario e questo materiale necessario è predisposto da coloro che hanno il cuore aperto, il cuore pronto, il cuore sollecito. La nostra Bibbia, o la mia Bibbia, non so la nuova traduzione come dice, dice «cuore generoso». Più avanti nel versetto 20 del capitolo 35 sta scritto:

Allora tutta la comunità degli Israeliti si ritirò dalla presenza di Mosè. Poi quanti erano di cuore generoso ed erano mossi dal loro spirito, vennero a portare l’offerta per il Signore, per la costruzione della tenda del convegno, per tutti i suoi oggetti di culto e per le vesti sacre. Vennero uomini e donne, quanti erano di cuore generoso, e portarono fermagli, pendenti, anelli, collane, ogni sorta di gioielli d’oro: quanti volevano presentare un’offerta di oro al Signore la portarono. Quanti si trovavano in possesso di tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatto, di bisso, di pelo di capra, di pelli di montone tinte di rosso e di pelli di tasso ne portarono. Quanti potevano offrire un’offerta in argento o rame ne offrirono per il Signore. Così anche quanti si trovavano in possesso di legno di acacia per qualche opera della costruzione, ne portarono (35,20-24).

Al punto che – vedete – a un certo punto non se ne può più di tutto questo materiale che arriva.

Capitolo 36 versetto 3:

Essi ...

– sono gli artigiani –

... ricevettero da Mosè ogni contributo portato dagli Israeliti per il lavoro della costruzione del santuario. Ma gli Israeliti continuavano a portare ogni mattina offerte volontarie (36,3).

Vedete? Ci sono i tecnici addetti ai lavori ma ci sono tutti quelli che contribuiscono, ciascuno a suo modo, ciascuno come può, ciascuno con cuore pronto.

Allora tutti gli artisti, che eseguivano i lavori per il santuario, lasciarono il lavoro che stavano facendo e vennero a dire a Mosè: «Il popolo porta più di quanto è necessario per il lavoro che il Signore ha ordinato» (35,4-5).

Dicono non ne possiamo più! Se no tutto questo materiale che arriva noi non possiamo lavorarlo! E,

Mosè allora fece proclamare nel campo: «Nessuno, uomo o donna, offra più alcuna cosa come contributo per il santuario». Così si impedì al popolo di portare altre offerte; perché quanto il popolo aveva già offerto era sufficiente, anzi sovrabbondante, per l'esecuzione di tutti i lavori (36,6-7).

Ecco – vedete – questo è un complesso di richiami, questo così tentativo di rincorrere i versetti che adesso citavo nei nostri capitoli, che comunque ci pone dinanzi a una situazione nella quale la dimpra sta lì a rappresentare quella che è la fatica corale, diversificata a seconda delle competenze, a seconda dell'età, a seconda del genere, a seconda della particolare anche disponibilità nel momento così preciso – i tempi possono essere a questo riguardo causa di incertezze o invece di occasioni favorevoli, quello che è – comunque – vedete – questo, il cuore di tutti, il cuore di tutti! E quando si parla poi qui, in questi

capitoli, del sacerdote nel senso ufficiale, Aronne e i suoi figli – vedete – se ne parla, in queste pagine, a una forma che rinvia a una responsabilità di carattere generale che, in realtà, riproduce in modo dichiarato, quella che è una – come dire – una prospettiva di vita lungo la quale si svolge il cammino di tutti nel popolo. Cosa intendo dire? Prendete il capitolo 28. Vedete? Intanto qui con quel materiale e con quelle competenze artigianali, i vari oggetti che devono essere preparati. Capitolo 28 prendete il versetto 6. Qui è in questione l'abbigliamento dei sacerdoti, Aronne e i suoi figli:

Faranno l'*efod* ...

Cos'è questo *efod*? Ma *efod* è un termine che nell'*AT* viene usato con almeno tre significati diversi. Quindi in questo caso l'*efod* è una specie di grembiule. Perché il sacerdote, in senso tecnico, fa un mestiere equivalente a quello del macellaio, per cui deve essere abbigliato di conseguenza. Allora c'è un grembiule, un grembiule con delle spalline se no perde il grembiule per la strada; delle bretelle, ecco. Questo *efod*, com'è combinato questo *efod*?

Faranno l'*efod* con oro, porpora viola e porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto, artisticamente lavorati. Avrà due spalline attaccate alle due estremità e in tal modo formerà un pezzo ben unito. La cintura per fissarlo e che sta sopra di esso sarà della stessa fattura e sarà d'un sol pezzo: sarà intessuta d'oro, di porpora viola e porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto. Prenderai due pietre di ònice e inciderai su di esse i nomi degli Israeliti: sei dei loro nomi sulla prima pietra e gli altri sei nomi sulla seconda pietra, ... (28,6-10)

– son le dodici tribù –

... in ordine di nascita. Inciderai le due pietre con i nomi degli Israeliti, seguendo l'arte dell'intagliatore di pietre per l'incisione di un sigillo; le inserirai in castoni d'oro. Fisserai le due pietre sulle spalline dell'*efod*, come pietre che ricordino presso di me gli Israeliti; ... (28,11-12)

– oh! –

... così Aronne porterà i loro nomi sulle sue spalle davanti al Signore, come un memoriale (28,12).

Vedete? Pietre portate sulle spalle. E questo riguarda Aronne, l'abbigliamento proprio del sacerdote? Sì, ma questa è una raffigurazione di quella sacerdotilità che è competenza universale nel popolo dell'alleanza, dove – si dirà poi nel *NT* – si tratta di portare i pesi gli uni degli altri. Portare i pesi della presenza, delle presenze altrui, davanti al Signore come un memoriale. Vedete che quella strumentazione di garanzia di cui vi sto parlando, qui passa attraverso indicazioni o si condensa in queste certe indicazioni che hanno – come dire – una fecondità di coinvolgimento universale aperta a tutti nel popolo, perché qui c'è di mezzo quel cuore di cui si è parlato ripetutamente e c'è di mezzo quel percorso pedagogico che il popolo dovrà affrontare e dovrà anche accettare come criterio costante di verifica circa la correttezza del suo percorso che passa attraverso questa corresponsabilità davanti al Signore: portare sulle spalle la presenza altrui.

E non basta. Vedete che qui, quando poi questo abbigliamento viene predisposto, effettivamente – capitolo 39 – ecco che le pietre vengono sistemate sulle spalle del sacerdote. Vedete che qui, in questa pagine, ancora lui, Aronne e i suoi figli, non fanno niente di speciale? Si vestono ma non fanno niente di speciale. Quello che hanno da fare di speciale, che è tipicamente, propriamente loro ed esclusivamente loro, si dirà nel *Libro del Levitico*, ma qui ancora no. Capitolo 39 dal versetto 2 al versetto 7. Invece nel nostro capitolo 28, che io ho ancora sotto gli occhi – vedete – c'è un altro capo di abbigliamento che si chiama il «pettorale». Prendete il versetto 15:

Farai il pettorale del giudizio, ... (28,15)

Pettorale! Pettorale è dunque un pezzo autonomo rispetto al grembiuli anzi è incatenato col grembiule. È un pettorale come i nostro grembiuli – eh? – quelli che usano i macellai ma che usano anche le cuoche che, insomma, hanno a che fare con i macellai. E, dunque, pettorale. E cosa succede adesso?

... artisticamente lavorato, di fattura uguale a quella dell'*efod*: con oro, porpora viola, porpora rossa, scarlatta e bisso ritorto. Sarà quadrato, doppio; avrà una spanna di lunghezza e una spanna di larghezza. Lo coprirai con una incastonatura di pietre preziose, disposte in quattro file (28,15-17).

Bum! Quattro file, pietre:

Una fila: una cornalina, un topazio e uno smeraldo: così la prima fila. La seconda fila: un turchese, uno zaffiro e un berillo. La terza fila: un giacinto, un'agata e un'ametista. La quarta fila: un crisòlito, un ònice e un diaspro. Saranno inserite nell'oro mediante i loro castoni. Le pietre corrisponderanno ai nomi degli Israeliti: dodici, secondo i loro nomi, e saranno incise come sigilli, ciascuna con il nome corrispondente, secondo le dodici tribù. Poi farai sul pettorale catene in forma di cordoni, lavoro d'intreccio d'oro puro. Farai sul pettorale due anelli d'oro e metterai i due anelli alle estremità del pettorale. Metterai le due catene d'oro sui due anelli alle estremità del pettorale. Quanto alle due altre estremità delle catene, le fisserai sui due castoni e le farai passare sulle due spalline dell'*efod* ... (28,17-25)

Arrivate al versetto 29:

Così Aronne porterà i nomi degli Israeliti sul pettorale del giudizio, sopra il suo cuore, quando entrerà nel Santo, come memoriale davanti al Signore per sempre. Unirai al pettorale del giudizio ... (28,29-30)

Si dice «pettorale del giudizio», perché il pettorale contiene, porta anche una specie di bussolotto, quelli che sono gli «urim» e i «tummim» che servono a tirare a sorte. Una specie di gioco ai dadi ma insomma è una cosa seria e io sto scherzando. E comunque è il pettorale. E vedete?

Così Aronne porterà i nomi degli Israeliti sul pettorale del giudizio, sopra il suo cuore, quando entrerà nel Santo, come memoriale davanti al Signore per sempre. Unirai al pettorale del giudizio gli *urim* e i *tummim* (28,29-30).

– eccoli qua –

Saranno così sopra il cuore di Aronne quando entrerà alla presenza del Signore: Aronne porterà il giudizio degli Israeliti sopra il suo cuore alla presenza del Signore per sempre (28,30).

E così vanno le cose, capitolo 39, quando effettivamente questo capo di abbigliamento è stato confezionato e consegnato poi a chi di dovere. Il peso del cuore – vedete – e qui quel che riguarda Aronne ancora non ha a che fare con gli impegni che dovrà assolvere nel momento in cui si dedicherà alla celebrazione liturgica dei sacrifici. Qui Aronne è citato in nome di una responsabilità sacerdotale che è quella condivisa dal cuore di tutti coloro che appartengono al popolo e che – vedete – sono impegnati, adesso, nella costruzione della dimora. Ma costruzione della dimora vuol dire essere impegnati nella prospettiva di un itinerario di santificazione che si apre e si apre perché il Signore – vedete – attraverso Mosè vuole spiegare al popolo che il varco lungo il quale questo itinerario di santificazione potrà procedere consiste in questa conversione del cuore che mette in gioco tutto il vissuto, l'intelligenza e la fatica, la competenza e la debolezza, l'impegno riservato e l'attività pubblica. Mette in gioco quella che è la responsabilità di tutti rispetto al vissuto comunitario, là dove si portano i pesi gli uni degli altri e là dove la presenza altrui diventa un peso e un peso che incide ed è un peso, allo stesso tempo, glorioso, luminoso, consolante, nel cuore di ciascuno. E – vedete – questa è una strada indicata come via di santificazione. Qui, propriamente – vedete – non è la *Legge*. La *Legge* ti dà delle indicazioni ma come verifichi, come ti rendi conto, come puoi garantire la validità del percorso di risalita? Vedi che qui c'è di mezzo un itinerario di conversione che passa attraverso questi snodi? Passa di là. Voi vedete che all'interno di questa prospettiva ci sarà un'ulteriore garanzia, quella con cui avremo a che fare man mano che procederemo nella lettura del *Levitico* e ancora oltre. E in ogni modo – vedete – che proprio questa strada aperta che è accompagnata da un'indicazione così precisa: vedi che l'itinerario della santificazione si apre là dove questo percorso di conversione del cuore è affrontato con tutte le sue implicazioni. Questo fatto – vedete – già deve fare i conti con un incidente. Incidente, eppure – vedete – questo itinerario di risalita, rispetto all'itinerario discendente, itinerario di risalita, sfonda anche quella barriera per come il Signore istruisce

Mosè e Mosè adesso mette in opera le sue istruzioni anche con l'opposizione che poi – vedete – ci rimanda a quel tradimento fondamentale per cui l'unico Signore viene sostituito con la divinità che ciascuno ritiene come propria, autonoma, gratificazione. Ed ecco: strumento di garanzia, la dimora. La dimora da costruire. Non è la dimora come una visione che improvvisamente si accende nel cielo. Una fatica che passa attraverso la competenza e la responsabilità di tutti; che diventa, nella varietà delle situazioni e dei momenti, con tante diverse implicazioni di ordine materiale, di ordine sociale, di ordine professionale, tutto quello che volete, diventa un costante percorso di responsabilità nel portare sulle spalle e nel cuore la presenza altrui. Vedete? Questo è strumento di verifica. Strumento di verifica: come possiamo renderci conto se davvero stiamo percorrendo questo itinerario? E qui – vedete – nel *Libro dell'Esodo* a Mosè il Signore dà queste istruzioni: adesso fai questo.

Quando – prendete il capitolo 39 – adesso il lavoro viene portato a termine, perché istruzioni e poi dopo l'incidente del vitello d'oro adesso Mosè si è applicato e adesso ci siamo. Prendete il versetto 32 del capitolo 39:

Così fu finito tutto il lavoro della Dimora, della tenda del convegno (39,32).

Notate bene che questo termine *lavoro* è lo stesso termine che altrove viene usato per dire la *schiavitù*. La schiavitù, la fatica, il servizio, il lavoro. E questo stesso termine poi può servire anche per indicare il servizio liturgico, capitolo 39 versetto 32. *L'avodà*, ecco. E dunque finito il lavoro della tenda del convegno,

Gli Israeliti eseguirono ogni cosa come il Signore aveva ordinato a Mosè: così essi fecero (39,32).

Notate che questa precisazione adesso diventa come un ritornello: «Come il Signore aveva ordinato a Mosè. Hanno fatto tutto come il Signore aveva ordinato a Mosè». E così di seguito. Vedete?

Portarono dunque a Mosè la Dimora, la tenda ... (39,33)

Eccetera. Qui si va avanti fino al capitolo 39, naturalmente, versetto 43. vedete? Pezzo per pezzo viene portato tutto, tutto, tutto. Tutto viene portato a Mosè «secondo quanto il Signore aveva ordinato a Mosè gli Israeliti avevano eseguito ogni lavoro», versetto 42 e

Mosè vide tutta l'opera e riscontrò che l'avevano eseguita come il Signore aveva ordinato. Allora Mosè li benedisse (39,43).

Dunque – vedete – che qui è il lavoro in tutte le sue espressioni. Ed ecco, capitolo 40, adesso – vedete – dopo che tutti i vari pezzi, gli elementi che concorrono a formare la dimora, adesso vengono come dire, insomma non mi viene la parola, vengono innestati, vengono messi insieme, incastrati, messi insieme e,

Il Signore parlò a Mosè e gli disse: «Il primo giorno del primo mese erigerai la Dimora, ... (40,1-2)

Adesso – vedete – tutti teli sono lì, il materiale è tutto lì, tutto è preparato, tutto squadrato però bisogna metterla in piedi questa dimora. E quindi fari così, così, così, così, così. Ecco e – versetto 16 – :

Mosè fece in tutto secondo quanto il Signore gli aveva ordinato. Così fece: nel secondo anno, nel primo giorno del primo mese fu eretta la Dimora. Mosè eresse la Dimora: pose le sue basi, dispose le assi, vi fissò le traverse e rizzò le colonne; poi stese la tenda sopra la Dimora e sopra ancora mise la copertura della tenda, come il Signore gli aveva ordinato. Prese la Testimonianza, la pose dentro l'arca; ... (40,16-20)

Questa, la «Testimonianza», sono le «Tavole della Legge»:

... mise le stanghe all'arca e pose il coperchio sull'arca; poi introdusse l'arca nella Dimora, collocò il velo che doveva far da cortina e lo tese davanti all'arca della Testimonianza, come il Signore aveva ordinato a Mosè (40,20-21).

«Come il Signore aveva ordinato» fino al versetto 33:

Infine eresse il recinto intorno alla Dimora e all'altare e mise la cortina alla porta del recinto. Così Mosè terminò l'opera (40,33).

Sapete che questa è la stessa espressione che leggiamo nell'antico racconto della creazione? «Così Dio terminò l'opera», capitolo 2 del *Libro del Genesi* versetto 2. E qui «Mosè terminò l'opera», ma – vedete – questa messa in opera della dimora, adesso acquista, in maniera piuttosto evidente, direi proprio inconfondibile, le caratteristiche di una nuova creazione. Anche il ritmo così cadenzato del testo rievoca quasi naturalmente quella prima pagina del Libro del Genesi – primo giorno, secondo giorno, terzo giorno Dio disse e fu, Dio disse e fu, vide che era bello, che era bello, che era molto bello – la creazione! La creazione intera – vedete – non una sacrestia, ma la creazione intera. E quindi una nuova creazione attraverso la liturgia del lavoro umano. E il lavoro umano non solo nel senso sindacale del termine, ma nel senso pieno della vocazione alla vita che si realizza nelle relazioni con gli altri e con il mondo, ecco. E quindi – vedete – questa è una vera e propria liturgia. Tra l'altro, alla fine del capitolo 31 un richiamo al sabato. Inizio del capitolo 35 la ripresa, sabato. Sabato che è un modo per riportare tutto esattamente a quella scansione nell'opera creativa di Dio per cui la fatica del Creatore trova, cerca e vuol trovare riscontro nella relazione con la creatura umana a cui è affidata la responsabilità dell'universo, responsabilità che contempla, che ammira, che celebra la bellezza del creato. Ecco, siamo alla fine, qui adesso ci fermiamo perché, versetto 34 del capitolo 40:

Allora la nube coprì la tenda del convegno e la Gloria del Signore riempì la Dimora (40,34).

Ecco la «gloria». È la presenza del Signore. Ma è la presenza – vedete – qui proprio là dove il popolo è adesso condotto lungo questo itinerario di santificazione che è un itinerario che passa ancora non attraverso particolari procedure di carattere liturgico, sacrificale, ma passa attraverso la fatica del cammino quotidiano del rapporto con le cose e con gli altri, del rapporto che è misurato dal tempo e dallo spazio, là dove il cuore si rende man mano e progressivamente disponibile ad accogliere la presenza degli altri, la presenza

degli imprevisti. La presenza del mondo. Qui la «gloria» – vedete – prende dimora, riempie la dimora, ma notate bene che è una presenza itinerante, non è una presenza che cerca una collocazione nello spazio escludendo altri spazi. Questo poi è un discorso ulteriore, è un fenomeno ulteriore, è un risvolto di cui bisogna occuparsi in un altro contesto. Ma qui vedete?

Ad ogni tappa, quando la nube s'innalzava e lasciava la Dimora, gli Israeliti levavano l'accampamento (40,36).

Dunque la «gloria» è una presenza itinerante ed essere itinerante, per il popolo, significa essere esposto a tutte le precarietà della vita. Ma è una precarietà visitata. La fatica quotidiana, l'impegno quotidiano, il lavoro quotidiano, il rapporto con gli altri e naturalmente man mano che gli eventi maturano nel corso del tempo, da quando si nasce fino a quando si muore, e questa precarietà è visitata. Ed è visitata là dove, sempre e dappertutto, si apre la strada della conversione del cuore. Questo – vedete – lo conferma come una garanzia indiscutibilmente valida la «gloria» del Signore!

Ad ogni tappa, quando la nube s'innalzava e lasciava la Dimora, gli Israeliti levavano l'accampamento. Se la nube non si innalzava, essi non partivano, finché non si fosse innalzata. Perché la nube del Signore durante il giorno rimaneva sulla Dimora e durante la notte vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio (40,36-38).

Ecco, la «gloria» del Signore è in viaggio in modo tale che la risposta da parte del popolo non sia esposta o non resti esposta al rischio di disperdersi chissà dove, ma sia una risposta coerentemente orientata perché la quotidianità più spicciola e più operativa del vissuto è qualificata dalla «gloria» che ci visita come luogo e tempo lungo il quale la conversione del cuore si sta esprimendo nella sua capacità di accoglienza e di benedizione. Stop! Più o meno così, però c'è il *Libro del Levitico* perché – vedete – qui, proprio nel *Pentateuco*, il Santo è testardo eh? Non va bene questo? Perché per lui deve funzionare, deve circolare, bisogna procedere. Ma adesso noi abbiamo capito come funziona la «gloria». La «gloria» – vedete – ci viene incontro, ci afferra, basta la conversione del cuore

soltanto che non viene la conversione del cuore! E allora, che ci vuole, qualche peso sulle spalle e qualche incisione nel cuore? E ci vuole!